

CDXLIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 22 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedo	26337
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)</i>	26337
<i>(Presentazione)</i>	26390
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	26338
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1956-1957. (2031)	26338
PRESIDENTE	26338, 26390
TOGNONI	26338
COLASANTO	26348
SCARPA	26356
DI BELLA	26370
LUCIFREDI	26384
BERRY	26390
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	26337
<i>(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)</i>	26337
Interrogazioni <i>(Annunzio)</i>	26396

La seduta comincia alle 16.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Burato.

(È concesso).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni).

« Assegnazione al « Comitato nazionale del simbolo della fraternità umana » di un contributo di lire 125 milioni per le spese relative alla costruzione ed alla inaugurazione sul colle di Medea (Gorizia) di una monumentale *Ara pacis* (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (1784) (Con modificazioni);

« Contributo straordinario di lire 100 milioni in favore dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti » (2049) (Con modificazioni);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

« Concessione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1955-56, di un contributo annuo di lire 10 milioni a favore dell'Istituto del nastro azzurro, fra combattenti decorati al valor militare » (2070);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

BARTOLE e SALIZZONI: « Corresponsione degli indennizzi ai titolari di beni, diritti ed interessi italiani nei territori assegnati alla Jugoslavia » (1856) (*Con modificazioni*),

CHIARAMELLO ed altri: « Integrazione del trattamento economico dei giudici ordinari della Corte costituzionale » (2060) (*In un nuovo testo*);

dalla VI Commissione (Istruzione).

GATTO ed altri: « Estensione al Liceo linguistico femminile « Santa Caterina da Siena » di Venezia delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere (1957) (*Con modificazioni*);

D'AMBROSIO: « Graduatoria concorso direttivo B-4 » (*Modificata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2142-B);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Istituzione del Magistrato per il Po e modifiche all'ordinamento del Magistrato alle acque e alla composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici » (*Modificato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (145-B) (*Con modificazioni*);

« Proroga del termine per l'utilizzazione dei limiti di impegno di cui all'articolo 2 della legge 1° ottobre 1951, n. 1141, ed all'articolo 5, n. 1, della legge 15 luglio 1950, n. 576 » (2208) (*Con modificazioni*);

« Proroga dei termini previsti dagli articoli 4, 25 e 27 della legge 25 giugno 1949, n. 409 » (2261) (*Con modificazioni*).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge (già approvato dalla I Commissione permanente della Camera e modificato da quella XI Commissione):

« Riforma della legislazione vigente per la profilassi delle malattie veneree » (1545-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ebbe in esame, nella stessa sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunica che sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PIRASTU ed altri: « Proroga della sospensione del pagamento dei canoni di affitto dei terreni in Sardegna » (2233);

DI VITTORIO ed altri: « Regolamentazione degli appalti, subappalti ed analoghi contratti relativi a prestazioni di lavoro » (2334).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Bigliandi, Baglioni, Di Mauro, Gallico Spano Nadia, Faletra e Diaz Laura:

« La Camera,

preoccupata per il notevole aumento degli infortuni nelle miniere e cave d'Italia,
invita il Governo

ad agire efficacemente e con prontezza per adeguare alla nuova realtà tecnica, produttiva e sociale, la legge di polizia mineraria e ad assicurare la partecipazione dei lavoratori alla attività di controllo sull'applicazione delle norme di sicurezza ».

L'onorevole Tognoni ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, col mio intervento intendo richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su una particolare attività del Ministero dell'industria e del commercio, della quale, a mio modesto avviso, non si è parlato a sufficienza durante la discussione degli esercizi finanziari degli anni precedenti, e la quale, sempre a mio modesto parere, riveste una importanza notevole. Intendo riferirmi a quell'attività del Ministero dell'industria e del commercio riguardante la vigilanza sulla salute e sulla vita dei lavoratori delle miniere; alle norme, cioè, di polizia mineraria che regolano appunto l'attività in questo settore.

Una discussione particolare su questo problema d'altra parte non è stata possibile per

vari motivi. In primo luogo perché, quando nel febbraio scorso la Camera ebbe ad occuparsi di un disegno di legge di delega presentato del ministro del lavoro onorevole Vigorelli, non si poteva affrontare il problema della sicurezza nelle miniere in quanto è noto che in materia infortunistica le miniere sfuggono al controllo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

D'altra parte non è stato possibile un dibattito su questo tema anche perché la proposta di legge presentata dall'onorevole Bigiandi, dal sottoscritto e da altri parlamentari della sinistra, precisamente il 3 agosto 1954, che chiede l'istituzione di addetti alla sicurezza nelle miniere e cave d'Italia, non è stata ancora discussa dal Parlamento perché il ministro ha fatto sapere che intende regolare la materia attraverso una legge delegata, presentata il 25 maggio 1955 dall'allora ministro onorevole Villabruna al Senato della Repubblica.

Quest'anno debbo dire che, per quanto riguarda il bilancio, nulla di nuovo si trova a questo proposito che lasci sperare che qualcosa cambierà in questo settore, nonostante negli ultimi anni si siano verificati i gravissimi disastri di Ribolla e di Morgnano, che testimoniano la necessità di provvedere con urgenza in questo settore di attività.

Debbo dar atto al relatore, onorevole Quarello, di essersi occupato della questione, pur senza dilungarvi, nella sua pur ampia relazione al bilancio. Egli in proposito fa delle osservazioni e delle proposte su cui mi riservo di esprimere l'opinione della nostra parte nel corso del mio intervento. Mi interessa rilevare il fatto che nella relazione si sia dato posto a questi problemi; voglio sperare che questo sia l'indice di una volontà che si esprimerà nel Parlamento, ed anche — voglio augurarmelo — da parte del Governo, affinché si cominci ad affrontare seriamente tale questione.

I minatori si trovano in una situazione strana e paradossale. Quando accadde il disastro di Ribolla e fu promossa la conseguente inchiesta governativa, l'onorevole Vigorelli, esponendo alla Camera i risultati della commissione di inchiesta, dichiarò: « Il ministro dell'industria ha esonerato dal suo incarico l'ingegnere capo del distretto minerario di Grosseto. Il ministro del lavoro, a sua volta, ha posto allo studio la possibilità di istituire nelle aziende industriali

con il compito di promuovere tutte le iniziative idonee ad accrescere la salubrità del lavoro ed a ridurre il rischio sul lavoro ». Queste dichiarazioni, ripeto, l'onorevole Vigorelli le fece informando la Camera sulle conclusioni cui era pervenuta la commissione di inchiesta governativa nominata per indagare sulle cause del disastro di Ribolla.

Era evidente che la spinta fondamentale che indusse l'onorevole Vigorelli a fare quelle dichiarazioni in Parlamento era rappresentata dai sinistri gravi e luttuosi verificatisi nel settore minerario, particolarmente da quello di Ribolla. Infatti quella legge venne e ne discutemmo nel febbraio scorso. Ma naturalmente gli uffici del Ministero quando elaborarono il provvedimento vi inserirono un articolo in cui si diceva che le norme di quella legge si applicavano in tutte le aziende industriali, tranne che nelle miniere, cave e torbiere, che non sono di competenza del Ministero del lavoro.

Oggi, a più di due anni dal disastro di Ribolla e a più di un anno dalla sciagura di Morgnano, la situazione è la seguente: la legge (che fu da noi criticata perché giudicata insufficiente) vige per tutte le aziende industriali tranne che per le miniere, nelle quali sono in vigore ancora la vecchia legge di polizia mineraria del 1893 e regolamenti anch'essi vecchi di decenni. Questa è la situazione paradossale: i minatori, con le loro lotte, con le loro agitazioni e — purtroppo — con i loro morti, posero all'ordine del giorno del paese il problema di una migliore e più moderna legislazione contro gli infortuni; oggi i lavoratori delle altre aziende industriali hanno una legge, sia pure insufficiente e criticabile, mentre i minatori non hanno nulla e per loro vige ancora quella vecchia di cui ho fatto cenno.

Ma vi è di peggio. Gli uffici preposti al controllo e all'applicazione di questa legge (al riguardo mi limiterò a citare quanto è scritto nella relazione dell'onorevole Quarello) non sono in condizioni di poter esercitare il controllo necessario in materia di sicurezza in un campo così vasto come quello della nostra industria mineraria.

Questa incuria del Governo ad affrontare tale problema è tanto più grave se si considera che nell'opinione pubblica si è formata, specialmente in questi ultimi anni, una corrente che chiede con decisione il miglioramento delle condizioni di igiene e di sicurezza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

Grosseto a proposito di tale questione; potrei ricordare le numerose denunce e i numerosi richiami, purtroppo inutili, fatti dalla commissione interna di Ribolla agli organi governativi preposti al controllo dell'applicazione delle norme di sicurezza nelle miniere; ma ritengo che sia più importante vedere quel che è successo al di fuori della categoria dei minatori.

È legittimo e logico — si dirà — che i minatori chiedano migliori e più efficaci sistemi di protezione della loro salute e della loro vita. Ma non sono soltanto i minatori a chiedere questo. Desidero ricordare alla Camera quel che è successo in Italia all'indomani del disastro di Ribolla: vi fu un'indignazione collettiva, che si esprime fra l'altro anche nella partecipazione di oltre 50 mila cittadini di ogni parte d'Italia ai funerali delle vittime del disastro del 4 maggio 1954. E si sono commossi di fronte a questi fatti gli ambienti più disparati dell'opinione pubblica nazionale. Ad esempio, la società Umanitaria di Milano, in occasione di un convegno per le relazioni all'interno delle fabbriche, ha predisposto una pubblicazione in cui sono stati compresi tutti i documenti che sul disastro di Ribolla sono stati pubblicati dalla commissione interna, dai sindacati, dalla Confederazione del lavoro, per testimoniare l'importanza che questa società, la quale ha tradizioni ben note, annetteva a questo fatto.

Anche lo scrittore Moravia ha agito in questo campo pubblicando integralmente in una sua rivista questi documenti. Si trattava di documenti scritti da minatori, e quindi i punti e le virgole non erano a posto: eppure questo intellettuale li ha pubblicati nella sua rivista. Vi sono stati poi due giovani scrittori, il professor Cassola e il professor Biancardi, che in questi ultimi giorni hanno pubblicato un libro sulla vita e sulle condizioni di lavoro dei minatori della Maremma. Vi è stato perfino un giovane regista che ha predisposto un soggetto per un film (premiato poi dalla Presidenza del Consiglio) che si impernia su di un infortunio in miniera. Ed infine la Camera conosce la notizia (certamente il ministro dell'industria la conosce) di un contadino e di un portuale di Ancona che si proposero, il giorno che appresero la tragica notizia dei 43 morti di Ribolla, di studiare un congegno che riducesse le possibilità di infortuni per scoppio di *grisou*. E si dice che il congegno sia stato addirittura brevettato.

Ecco come la pensa l'opinione pubblica, dal modesto contadino di Ancona fino ad uno

dei più grandi intellettuali italiani, il signor Moravia.

È vero, vi sono state anche delle voci che, dopo un primo momento di smarrimento all'indomani del disastro di Ribolla, hanno detto che nelle miniere gli infortuni vi sono sempre stati, che sempre vi saranno, che quindi le cose vanno bene, e che comunque se avvengono questi infortuni la responsabilità è dei lavoratori, i quali non sono preparati professionalmente. Ma queste voci sono rimaste isolate, perché sono le voci interessate dei responsabili del disastro di Ribolla e di tanti altri che hanno colpito la gloriosa famiglia dei minatori italiani.

Su questo problema nazionale, come del resto su quasi tutti i nostri problemi, si sono delineate due tendenze nell'opinione pubblica: da una parte i minatori, gli intellettuali, il popolo, i quali, di fronte a fatti terrificanti come quelli di Ribolla, di Morgnano, ecc., chiedono che si cambi strada, che si faccia qualcosa di serio e di concreto per proteggere la salute e la vita dei lavoratori; dall'altra parte i monopoli, o le grandi concentrazioni della ricchezza, come si usa dire in questo momento, che sono interessati a violare le leggi esistenti in materia di sicurezza sul lavoro nelle miniere ed a che queste leggi non si rinnovino.

Questo lo schieramento che si è creato. Il Governo da che parte si è messo? Non voglio qui usare parole grosse, onorevole ministro. Mi limiterò a citare i fatti. Sono passati due anni dal disastro di Ribolla ed ancora non si è fatto niente in questo settore. È chiaro che ha pesato di più nell'orientamento del suo Ministero l'influenza dei circoli monopolistici contrari ad ogni innovazione che non la volontà espressa dai lavoratori e dall'opinione pubblica perché le cose cambiasse. La verità è che questa inerzia governativa, malgrado l'ondata popolare che chiedeva si cambiasse strada, anche in questo settore dimostra come la vostra azione sia rimasta ancorata ai vecchi schemi, come sia prevalso in definitiva nel vostro orientamento l'interesse dei monopoli contro la volontà dei lavoratori e del popolo.

Eppure bisogna far presto, bisogna provvedere con urgenza, perché la situazione è veramente drammatica nelle nostre miniere. Ed io cercherò, pur nel breve tempo a disposizione, di darvene una idea. Alcuni dati testimoniano tragicamente l'urgenza di provvedere: nel 1948 su 75.488 addetti all'industria estrattiva vi furono 11.117 infortuni, pari al 148 per mille. Nel 1952 su 70.647 (cioè 5

mila in meno) gli infortuni salirono a 16.450, pari al 232 per mille (cioè 5 mila in più che nel 1948). Nel 1948 si ebbero 53 infortuni mortali; nel 1952, 98. Ed ella sa, onorevole ministro, che negli anni successivi le cose non sono certamente migliorate, anche se non abbiamo dati completi a nostra disposizione, perché il 1954 è l'anno nel quale in un sol giorno sono morti a Ribolla 43 minatori; perché l'anno 1955 è l'anno, purtroppo anch'esso sfortunato, nel quale in un sol giorno 23 minatori sono morti nella miniera di Morgnano. Nelle nostre miniere e cave ogni settimana si lamentano 290 infortuni e dal profondo della terra ogni settimana due operai escono morti per incidenti sul lavoro.

Quali sono le cause di questo aumento impressionante degli infortuni? Se andiamo a vedere l'andamento produttivo della nostra industria mineraria, troviamo la causa prima e fondamentale di questo aumento. Voi sapete che secondo documenti dell'O. E. C. E., quindi non di parte nostra, la produttività del lavoro è aumentata in generale del 32 per cento nell'industria nazionale, ma nell'industria mineraria l'aumento è stato del 37 per cento. L'onorevole Quarello nella sua relazione ci informa dell'aumento notevole verificatosi nella produzione mineraria e ci dice che, fatta uguale a 100 la produzione nel 1947, siamo passati all'indice 258 nel 1954-55. Un aumento, come vedete, notevole, mentre sono diminuiti gli addetti all'industria mineraria perché grandi miniere hanno smobilitato nel corso di questi anni o hanno ridotto considerevolmente la propria attività. Ecco dunque a nostro avviso la causa prima e fondamentale di questo aumento degli infortuni: il ritmo di lavoro sempre più snervante che viene imposto ai lavoratori.

Perché, badate, nell'industria mineraria credo valga ancor meno che in altri settori industriali il richiamo che spesso sentiamo fare, e cioè che la produzione aumenta per i miglioramenti tecnici introdotti nel processo produttivo. Nell'industria mineraria non è così, specialmente in quella nazionale, dove è scarsa l'attrezzatura: il limite balza agli occhi quando si pensa che in Sicilia siamo rimasti ancora ai carusi.

Dunque, a determinare questo aumento notevole della produzione, del rendimento del lavoro ha contribuito soprattutto la intensificazione dei ritmi di lavoro.

Ma esaminiamo le cause cosiddette tecniche degli infortuni, poiché credo abbia una importanza notevole stabilire come muoiono i

minatori (sarebbe più esatto dire: come essi vengono uccisi sul lavoro), anche per rispondere a quella che è la tesi ricorrente degli industriali e dei giornali che servono gli interessi degli industriali.

Il 35-40 per cento degli infortuni si verifica per distacco di roccia dal tetto o dalle pareti delle gallerie; il 5,55 per cento è determinato dallo scoppio di *grisou*; il 10,5 per cento da cadute per scivolamento lungo le vie di transito; il 14,6 per cento è causato dall'investimento di vagoncini e gabbie, e solo il 6,95 per cento dal maneggio di utensili. Un altro dato interessante a questo proposito è che nella provincia di Grosseto — la mia provincia — sugli ultimi 10 infortuni mortali 9 sono stati provocati da franamenti ed 1 solo dall'uso della palanca.

Ora, queste cause cosiddette tecniche degli infortuni sul lavoro nelle nostre miniere distruggono la tesi tanto cara agli industriali ed ai monopoli (tesi che molte volte sposa l'« Enpi », il quale dovrebbe invece denunciare le cause reali degli incidenti, anziché fare delle proposte le quali tendono a far credere che la responsabilità ricada sui lavoratori a causa della loro imperizia), la tesi cioè che il maggior numero di infortuni sia dovuto all'introduzione di nuovi macchinari nel nostro processo produttivo.

Ma, onorevoli colleghi, gli infortuni determinati da franamento di roccia, che rappresentano ben il 40 per cento, cosa hanno a che vedere con lo sviluppo del progresso tecnico nell'attività lavorativa delle miniere? Quanto agli scoppi di *grisou*, poi, il progresso tecnico dovrebbe favorire l'adozione delle necessarie misure di protezione. Certo, se a Ribolla la presenza di ossido di carbonio in cantiere fosse stata misurata con uno strumento tecnico anziché affidarsi ad un porcellino d'India, come faceva la Montecatini, il pericolo sarebbe stato molto minore. Il progresso tecnico, quindi, avrebbe dovuto contribuire in questo caso a ridurre il numero degli infortuni.

Ho detto che molti infortuni sono anche provocati da cadute lungo le vie di comunicazione. Per molti di voi questo forse non appare chiaro; ma chi è stato in miniera come me sa bene cosa sono le vie di comunicazione, quelle che noi chiamiamo camini o fornelli, le gallerie di transito che consentono ai lavoratori di arrivare ai fronti di abbattimento, ecc.

Quest'ultima specie di infortuni sta ad indicare che quando si scende giù per un cammino ad un certo momento si trova la scala

deteriorata, per cui si precipita; che le gallerie sono così mal tenute, così fangose e piene d'acqua che facilmente si cade. E questa è la causa del 10 per cento degli infortuni nelle nostre miniere. Che rapporto hanno tutti questi fatti col progresso tecnico nell'attività dell'industria mineraria? Evidentemente nessuno.

Il fatto è che gli infortuni accadono per i sistemi di coltivazione a rapina, per i ritmi di lavoro sempre più intensi che si impongono ai lavoratori, per una scarsa armatura delle gallerie, per una pessima manutenzione delle vie di comunicazione. Essi cioè hanno relazione non già con un progresso tecnico nell'attività produttiva, ma con tutto quanto corrisponde alla politica del monopolio, la quale è orientata verso la realizzazione del massimo profitto e coltiva con sistemi di rapina né si cura che gli armamenti siano solidi o di mantenere in maniera conveniente le vie di transito.

Per il monopolio infatti ciò che è essenziale è il massimo profitto; poco importa se il suo modo di dirigere la miniera costi la salute o la vita dei lavoratori che ogni giorno scendono nel profondo delle miniere. Ecco dunque quali sono le cause vere degli infortuni, onorevoli colleghi e onorevole ministro, contro cui bisogna combattere con decisione.

E per combattere con decisione non si tratta soltanto di far rispettare le leggi vigenti e di migliorarle per adeguarle alla nuova realtà economica e sociale che si è andata sviluppando in quest'ultimo cinquantennio, ma anche di condurre una politica antimonopolistica, la quale spezzi alle origini la causa di tutte queste sciagure.

E vorrei recare a voi, che non avete avuto la ventura di vivere la vita della miniera, alcuni esempi a questo riguardo; riferirvi alcuni episodi che denunciano le cause effettive degli infortuni. Noi abbiamo parlato di alcune di esse: scarse armature, estenuanti ritmi di lavoro, pessime vie di comunicazione; dobbiamo aggiungere: la mancanza di libertà da parte dei lavoratori di denunciare il pericolo e di rifiutarsi di lavorare in zone pericolose, l'inadeguatezza e l'arretratezza delle leggi sulla polizia nelle miniere e l'insufficienza degli organi governativi ed amministrativi preposti al loro controllo.

Ma come agiscono queste cause concretamente, praticamente? Come muoiono i minatori sul luogo di lavoro? Un esempio: nel luglio 1953, nella miniera dove io ho lavorato, la miniera di Baccheggiano, morì un giovane lavoratore, poco più che ventenne:

Giuseppe Negrini. Un altro lavoratore, Vincenzo Inzirillo, rimase sepolto per tre ore, preso sotto la frana per le gambe, e restò gravemente infortunato.

Come sono potuti accadere questi due infortuni? Come si sono concretamente manifestate quelle cause generali di cui prima abbiamo parlato? Il regolamento prescrive, nella lavorazione del banco di pirite, che vengano lasciati, ai lati, dei pilastri, i quali devono assolvere ad una funzione di sostegno, perché tutto l'altro materiale che si trova a contatto della pirite è generalmente un materiale franoso e perché, coltivando con il sistema a franamento, si creano numerosi vuoti sopra il tetto delle gallerie.

Ma gli industriali hanno interesse a grattare questi pilastri al massimo, a non lasciare nulla addirittura; e così si comportava naturalmente la Montecatini, violando il regolamento di polizia mineraria, per realizzare un profitto quanto possibile maggiore. È accaduto così in quella circostanza che il tetto ha ceduto, un minatore di venti anni è morto e un altro è rimasto infortunato gravemente. Ecco come stanno le cose. La Montecatini avrà realizzato, in quella circostanza, qualche centinaio di migliaia di lire di più, ma questo è stato pagato con la vita di un lavoratore e con una grave minora- zione della capacità lavorativa di un altro.

Altre volte si hanno le frane perché le armature sono insufficienti, per cui il tetto delle gallerie crolla e seppellisce i lavoratori; altre volte ancora i lavoratori muoiono perché mancano di sufficiente protezione nell'eseguire il loro lavoro. Indagando sulle cause di questo tipo di infortunio, troviamo, onorevoli colleghi, l'interesse grezzo ed egoistico del monopolio, che mette a repentaglio la salute e la vita dei lavoratori per realizzare il massimo profitto.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che cosa è avvenuto a Ribolla. Qui le cause fondamentali degli infortuni sul lavoro nelle miniere hanno agito — direi — tutte contemporaneamente e hanno dato anche il risultato più terrificante: 43 minatori morti in un solo giorno nel fondo dell'ormai tragicamente famoso pozzo Camorra!

Potrei leggervi i dati sull'andamento produttivo di quella miniera, da cui si ricava che nel 1942 il rendimento-uomo fu di 1.200 chilogrammi al giorno (il 1942 era un anno di guerra) e nel 1953 fu di 2.080 chilogrammi; e, mentre in questo periodo sono diminuiti i salari, nel 1951 si sono avuti 2.200 infortuni gravi e leggeri a Ribolla e nel 1952 3 mila, con

500 dipendenti in meno. E per imporre questi ritmi di lavoro e un sistema di coltivazione a rapina (a franamento a fondo cieco) — sistema condannato poi da tutti, ahimè, troppo tardi! — la Montecatini aveva instaurato il terrore nella miniera: multe a decine e a centinaia, licenziamenti di attivisti sindacali che si battevano contro i metodi di coltivazione della miniera, la commissione interna messa da parte e nell'impossibilità di assolvere le sue funzioni!

Voglio citare due casi particolari per descrivervi più concretamente, onorevoli colleghi, la situazione esistente allora nella miniera. Alcuni sorveglianti, che erano impiegati, chiesero di essere retrocessi ad operai, perché non si sentivano di applicare i metodi che la direzione della miniera imponeva! L'altro fatto clamoroso fu questo: il segretario della commissione interna di Ribolla, il nostro compagno Otello Tacconi, che osò scrivere in un giornale che la Montecatini preparava la morte dei lavoratori con quei sistemi di coltivazione, venne licenziato in tronco e naturalmente non ha trovato ancora occupazione in altre miniere della provincia perché la Montecatini lo ha messo nelle liste nere, e nella stessa condizione si trovano i 48 minatori che un anno prima del disastro occuparono, per protesta, il pozzo Camorra.

Accanto ai ritmi di lavoro sempre più snervanti, ai sistemi di coltivazione e rapina, alle repressioni più inaudite, si verificava la più aperta violazione delle norme di sicurezza. E, quando i lavoratori si batterono contro quei sistemi di coltivazione e ne denunciarono i pericoli, vi fu perfino un dirigente del distretto minerario di Grosseto, l'ingegner Seguiti, che poi fu destituito, che scrisse un rapporto nel quale si diceva che a Ribolla tutto andava bene, che si poteva stare tranquilli perché le norme di sicurezza erano osservate e non vi era da preoccuparsi eccessivamente!

Ebbene, lo dico pubblicamente: sarò molto contento se la magistratura colpirà severamente questo funzionario che ha così male operato! Però, onorevole ministro, devo dire, in sede politica, che la colpa non è soltanto sua, dato che i funzionari dei distretti minerari, per il clima politico in cui sono costretti a lavorare, non vanno mai dai dirigenti delle commissioni interne a chiedere informazioni, non si fidano di quanto dicono i sindacati, specialmente se « rossi ». Pensate al momento politico: avevamo allora il Governo presieduto dall'onorevole Scelba, e un funzionario che voleva essere ligio agli orientamenti generali

di quel ministero non poteva certamente a cuor leggero dare ragione ai sindacati unitari e condannare l'operato della Montecatini. Ho voluto dire questo perché non si può negare la esistenza di una responsabilità politica del Governo per l'orientamento che si segue nella gestione delle miniere.

Così dunque si comportò quel funzionario del distretto minerario. Poi vennero i 43 morti e solo allora si riconobbe che avevano ragione i lavoratori quando facevano le denunce che nessuno aveva ascoltato. Leggiamo insieme quel che l'onorevole Vigorelli disse alla Camera comunicando le conclusioni della commissione di inchiesta sui fatti di Ribolla:

« L'istituzione generalizzata in tutta la miniera di un sistema di coltivazione per cantiere a fondo cieco era in contrasto con la norma dell'articolo 9 del regolamento di polizia mineraria del 10 gennaio 1907 ». E ancora: « In materia di ventilazione, nella sezione di Camorra non risultava osservato nemmeno l'articolo 28 del regolamento di polizia mineraria ». E più avanti ancora: « Quanto al controllo del *grisou*, esso non è risultato effettuato con quei mezzi, quello scrupolo e quella frequenza che sarebbero stati opportuno, data la natura grisoutosa del giacimento e dati i precedenti infortuni ». Ed ecco, infine, la dichiarazione più grave: « Nei cantieri a fondo cieco nn. 12 e 13 — dice la relazione della commissione di inchiesta — gli effetti dinamici dell'onda esplosiva non si sono riscontrati, ma sono giunti gas velenosi ed asfissianti dal centro dell'esplosione. La mancanza della seconda uscita, prescritta dall'articolo 9 del regolamento di polizia mineraria, ha impedito che i lavoratori che vi si trovavano potessero cercare scampo attraverso di essa ».

Hanno capito bene gli onorevoli colleghi? La commissione di inchiesta afferma le stesse cose che noi avevamo denunciato prima che accadessero i luttuosi fatti. Nella relazione non è detto che un gruppo di minatori fu ucciso dalla esplosione di *grisou* e dal polverino di carbone, ma che rimasero asfissati perché, pur essendo lontani dalla zona di esplosione, non poterono trarsi in salvo per la inesistenza della seconda via di uscita.

Una galleria in meno significa per la Montecatini qualche milione di profitto in più ed ha significato la perdita della vita per 10 o 12 minatori. Questa è la situazione che la commissione di inchiesta ha riconosciuto, ahimè, troppo tardi!

Queste brevi considerazioni credo stiano a dimostrare in maniera chiara e precisa

quali sono le cause degli infortuni. Eppure vi è ancora qualcuno che si scandalizza quando noi chiediamo che, nella maggior parte dei casi, questi infortuni rappresentano degli omicidi bianchi.

È una parola grossa, lo so; ma dire questo significa chiamare le cose con il loro nome. Cosa si dovrebbe dire di quel che è accaduto a Ribolla? Se vi è qualche cosa da cambiare in quella definizione, è che si trattò di omicidio bianco premeditato, perché l'infortunio è avvenuto dopo che noi in precedenza avevamo denunciato il pericolo. Si vadano a vedere gli archivi del Ministero e si vedranno le voluminose denunce della commissione interna di Ribolla. Tali documenti, del resto, esistono anche presso la Presidenza della Camera, presentati da commissioni che io stesso ho avuto occasione di accompagnare, così come le avevo accompagnate al Ministero.

Noi non siamo stati ascoltati e poi è avvenuto quel che tutti sanno. Ecco perché noi abbiamo il diritto di dire che quello non solo fu un omicidio, ma fu un omicidio premeditato: il disastro fu la logica conseguenza del modo come veniva diretta la miniera da vario tempo.

Quindi noi ci auguriamo che la magistratura colpisca severamente i responsabili diretti di quel disastro; ma soprattutto ci preoccupiamo di fare un'azione tale per cui il Parlamento e il Governo agiscano efficacemente per rimuovere le cause che determinano gli infortuni nelle miniere e che hanno determinato il disastro di Ribolla.

Ma, prima di passare a dire come bisogna agire per condurre un'azione in questo senso, lasciatemi parlare di altro infortunio che miete numerose vittime fra i nostri lavoratori, e del quale meno si parla: è un infortunio più silenzioso, ed è per questo che sfugge al grosso pubblico. Si tratta della silicosi. Onorevoli colleghi, i minatori non muoiono soltanto maciullati sotto una frana, o per il brillamento anticipato di una mina, o per uno scoppio di *grisou*, ma muoiono anche perché uccisi lentamente, a poco a poco, dalle polveri che respirano durante il loro lavoro. Essi muoiono con la silicosi o vedono ridotta considerevolmente la loro capacità fisica e lavorativa dalle polveri micidiali che pietrificano i loro polmoni.

Sapete cosa ci dicono i dati a questo proposito? «L'Enpi» fece qualche anno fa un esame radiologico ai minatori delle miniere metallifere della Sardegna. Dai dati pubblicati si rivela che il 15-16 per cento degli operai

sottoposti a radiografia furono trovati affetti da silicosi. Non voglio discutere questi dati dell'«Enpi»; però, dall'esperienza che ho della mia provincia, ricavo che le cose sono molto più gravi di quanto non appaia da quella rilevazione. Probabilmente le radiografie saranno state fatte a tutti i lavoratori addetti a una miniera; ma questo non significa che si abbia la vera percentuale di coloro che possono prendere la silicosi. Infatti, nelle miniere, solo il 60 per cento degli operai scende sotto terra; il 40 per cento di essi è addetto a lavori esterni, alla manutenzione, all'amministrazione della miniera. E noi non possiamo considerare questo 40 per cento, o almeno una notevole parte di questa percentuale, fra gli operai che possono prendere la silicosi. Quindi ho l'impressione che i dati dell'«Enpi» non rispecchino la realtà.

Voglio prendere l'esempio della provincia di Grosseto. In quattro anni, dal 1951 al 1955, l'Istituto infortuni ha definito 695 casi di silicosi. Siccome non è andata ancora in vigore la nuova legge che riduce al 20 per cento la perdita delle capacità che dà diritto all'indennizzo per la silicosi, questi 695 casi riguardano operai che hanno perduto più del 34 per cento della loro capacità fisica e lavorativa. L'esperienza di questi 4 anni ci dice che, su ogni tre operai che vengono visitati dall'Istituto infortuni, soltanto uno viene indennizzato e riconosciuto con perdita del 34 per cento; gli altri vengono riconosciuti per il 25, il 27, il 30 per cento. Questo significa che anche gli altri lavoratori, che pure non hanno diritto all'indennizzo (lo avranno con la nuova legge) sono da considerarsi colpiti da silicosi. In provincia di Grosseto, con queste considerazioni, si può dire che siano stati registrati, in questi 4 anni, circa 1.800 casi di silicosi ai vari stadi. Noi abbiamo 7.000-7.500 minatori in provincia: togliete gli addetti ai lavori esterni e vi accorgete che almeno il 50 per cento dei nostri minatori sono colpiti da questa malattia in misura più o meno grave.

Ho anche l'esperienza del paese di Piancastagnaio, in provincia di Siena, dove i miei compagni dirigenti del sindacato minatori, nel corso di una mia visita in occasione di uno sciopero, mi dissero che nel loro paese vi sono più morti per silicosi di quelli avuti nelle varie guerre in questi ultimi cinquanta anni.

Anche a questo proposito, quali sono le cause che determinano questo aumento crescente del diffondersi della silicosi tra i minatori?

Sono da annovare fra queste cause: il ritmo di lavoro, e il numero delle ore che essi trascorrono in miniera. Otto ore sono troppe,

e credo che la prima categoria a poter vantare il diritto, in Italia, ad avere le 36 ore settimanali, (6 ore di lavoro al giorno) sia proprio quella dei minatori. Quanto sarebbe efficace un provvedimento di questo genere per salvaguardare la salute e la vita di questi lavoratori e per difenderli dalla silicosi!

Vi è poi il problema delle ferie. I nostri grandi industriali minerari stanno organizzando il lavoro in miniera in modo tale da impedire che siano prese le ferie collettive nei mesi estivi. Era una tradizione delle nostre miniere, specialmente di pirite. È naturale che in una miniera di lignite non si possano concedere le ferie collettive per ragioni tecniche: perché si incendierebbe la miniera, ecc.; ma per le miniere metallifere ciò è possibile. Ebbene la Montecatini e altri grandi industriali stanno riducendo al minimo il numero dei giorni che in estate i minatori possono fruire come ferie per andare a prendere una buona boccata d'aria e stare al sole onde rigenerare le proprie energie.

Altro problema è quello delle case. Andate a Ribolla a vedere come si vive. I 50 mila cittadini italiani che vennero per i funerali, furono, sì, scossi dal tragico disastro, dal dolore di quelle famiglie colpite, ma rimasero impressionati anche quando videro dove vivono i minatori nella nostra civile e progredita Toscana: vivono in catapecchie!

Occorre affrontare questo problema di ordine economico, sociale e produttivo se si vuole agire efficacemente per combattere contro le cause che determinano l'aumento degli infortuni sul lavoro nelle nostre miniere.

Bisogna prendere anche altri provvedimenti. Per quanto riguarda i distretti minerari, non voglio aggiungere niente di mio e mi limito a leggere quanto scrive nella sua relazione l'onorevole Quarello: «...un numero di oltre 9 mila tra miniere e cave e quello di 184 funzionari tra ingegneri e periti minerari sui 249 previsti dall'organico (dallo stato di previsione risultano coperti solo 167 posti ma in questi ultimi tempi si sono avute assunzioni in seguito a concorsi), considerato che un certo numero di questi funzionari sono stabili nel Ministero: ne consegue che, nella possibilità di vigilare con sopraluoghi e controlli sull'applicazione delle norme di polizia mineraria nei 14 distretti minerari, non possono esservene molti oltre il centinaio».

Ora, il numero di 9 mila tra miniere e cave può essere ridotto.

QUARELLO, *Relatore*. Legga tutto. Le 9 mila tra miniere e cave non sono tutte di grossa entità.

TOGNONI. Appunto: volevo dire che questo numero si può ridurre ancora per le miniere inattive e per le piccole cave, ma il numero dei funzionari è quello che è. Come fanno questi funzionari a vedere che cosa succede nelle miniere? Saranno costretti a fare una visita breve, non si informeranno presso le commissioni interne, specie se sono « rosse » (un funzionario che deve far carriera non può prendere informazioni da queste commissioni), attingeranno informazioni dai datori di lavoro.

Vi è bisogno di un diverso orientamento: occorre che questi funzionari sentano che non vanno incontro a nessun pericolo per loro, per le loro famiglie, per la loro carriera, se si servono della collaborazione preziosa dei lavoratori in questo campo. Inoltre, bisogna mettere a loro disposizione maggiori mezzi per assolvere alle loro funzioni. E bisognerebbe anche che a questo orientamento diverso contribuisse l'« Enpi »: basta con questa propaganda che cerca di scaricare tutte le responsabilità degli infortuni su una presunta imperizia dei lavoratori! Bisogna cominciare a denunciare le cause vere degli infortuni.

Vi sono già i padroni che fanno questa propaganda; pensate che a Ribolla, per esempio, è successa una cosa curiosa: in un verbale di denuncia di infortunio, il direttore, nel classificare il numero degli operai infortunati per frana, ha scritto: « infortuni per urto di persone contro materiale ».

Guardi, onorevole ministro, che è una cosa seria. In passato a Ribolla un operaio che rimaneva sotto una frana, se non moriva, si vedeva poi infliggere una multa di 15-16 mila lire, a seconda dell'entità del danno riportato dagli attrezzi di lavoro.

Occorre cambiare questo stato di cose, affinché siano denunciate le vere cause degli infortuni, e l'« Enpi » deve dare il suo contributo modificando il proprio orientamento.

Che cosa proponiamo noi per affrontare con serietà e concretezza questo problema? Bisogna innanzi tutto rivedere le norme di polizia mineraria. Ella, signor ministro, mi dirà: siamo d'accordo. Anche l'onorevole Quarello ha scritto che bisogna adeguare queste norme alla nuova realtà tecnica, produttiva e sociale che si è venuta determinando nel corso di questi sessant'anni nelle nostre miniere.

Ora si tratta di vedere come si provvederà, come si adegueranno queste norme alla realtà attuale. Le chiederei, onorevole ministro — se avrà la cortesia di farlo — che, nel corso

di questa discussione, ella ci dicesse se il Governo e il suo Ministero sono ancora orientati a risolvere il problema attraverso una legge-delega, cioè attraverso quella legge presentata l'anno scorso al Senato dall'allora ministro Villabruna. E desidererei che nella sua risposta, se ella riterrà opportuno fornircela, ella tenesse conto dei motivi della nostra opposizione ferma e decisa a quel progetto di legge presentato dall'onorevole Villabruna.

Potrei leggervi qui gli articoli di quel progetto di legge: una legge che pretende di regolamentare tutto il regime di polizia mineraria, che pretende di regolamentare la composizione e le attribuzioni del Consiglio superiore delle miniere, consta di quattro articoli generici e che non dicono praticamente niente. Come potranno essere interpretati quegli articoli dagli uffici che poi dovranno tradurre in atto l'orientamento che noi stabiliremmo con una delega data al Governo in questa materia?

Noi esprimiamo con fermezza la nostra opposizione alla delega in questa materia; gli uffici ministeriali e tecnici faranno il regolamento che ha notevole importanza.

Perché vogliamo far passare per norme esclusivamente tecniche norme che tecniche non sono, e che debbono essere discusse dal Parlamento e non dall'esecutivo né dagli uffici del Ministero dell'industria?

Noi non vogliamo con questo esprimere un atto di aperta sfiducia nei confronti di nessuno, e tanto meno nei confronti di coloro che mi risulta avrebbero già compilato addirittura queste nuove norme di legge. Però il fatto è che dell'aggiornamento della legge di polizia mineraria si cominciò a parlare nel 1942: ci si mise a pensare, a studiare, e poi tutto finì con la guerra. Nel 1951 si istituì un'altra commissione, che a sua volta cominciò a studiare. Oggi siamo nel 1956 e non si è ottenuto ancora niente. Ma, onorevoli colleghi, permetteteci di non avere eccessiva fiducia negli organi che hanno lavorato in questo modo. L'urgenza della questione ho cercato di dimostrarla con il mio discorso e, ripeto, non possiamo fare affidamento su organi che per prontezza non hanno brillato. Nel corso della discussione che si è avuta presso la commissione ministeriale, istituita per preparare questa legge, gli emendamenti presentati dai sindacati sono stati sistematicamente respinti dalla maggioranza della commissione. Noi non vogliamo sostenere che tutto quanto viene predisposto dal Ministero per questa legge sia fatto male; noi diciamo soltanto che quanto è stato fatto può essere

la base per una profonda discussione da fare in Parlamento. Questo è un altro aspetto importante della nostra opposizione alla delega. Ma un altro problema fondamentale che la delega non affronta è quello rappresentato dalla partecipazione dei lavoratori al controllo sull'applicazione delle norme della legge di polizia mineraria. L'onorevole Quarello nella sua relazione, a questo proposito, ha accennato che bisogna che i distretti minerari collaborino con i lavoratori, in qualche modo. Parla di commissioni interne e di organismi eventualmente composti dai rappresentanti dei lavoratori, degli industriali e dei distretti minerari.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo dirvi chiaramente che su questa questione bisogna prendere una decisione netta, precisa; altrimenti il provvedimento potrebbe rischiare di tradursi in una beffa. Come si potrà affermare che si è assicurata una certa partecipazione dei lavoratori al controllo dell'applicazione delle norme di sicurezza quando poi questo controllo praticamente non esiste? Vedete: negli stabilimenti Montecatini esistono già dei comitati antinfortunistici, ma come funzionano? Di quali libertà, di quale garanzia godono i lavoratori che sono chiamati a farne parte? Quale possibilità, in relazione al loro atteggiamento in questi organismi, essi hanno di rimanere o meno al loro posto di lavoro? Bisogna dunque dare una garanzia seria, ai lavoratori che saranno chiamati a far parte di questi comitati, che li salvaguardi sul serio dalle pressioni e consenta loro di resistere alle repressioni, alle minacce e alle intimidazioni che possono venire da parte dei padroni. Ecco perché noi chiediamo la massima chiarezza in questa questione. Ecco perché riteniamo di considerare le affermazioni fatte dall'onorevole Quarello nella sua relazione come un punto di discussione, come un eventuale punto di intesa che avrà il suo ulteriore sviluppo nel Parlamento.

Questo perché in merito a questa questione vi sia la massima chiarezza e ognuno assuma le proprie responsabilità. Come si può negare ai lavoratori delle miniere, dopo le esperienze passate, di partecipare efficacemente al controllo dell'applicazione delle norme di polizia mineraria? Sarebbe una cosa ingiusta ed inumana negare loro questo diritto. In definitiva, di che cosa si tratta? Si tratta di controllare che siano messe in atto le norme che salvaguardano la salute e la vita dei minatori. Come possiamo escludere i più diretti interessati a queste norme, che sono proprio i lavoratori delle miniere? Ecco perché al

centro del miglioramento delle norme di polizia mineraria deve esservi la partecipazione dei lavoratori al controllo dello stesse. Noi riteniamo che questo sia necessario anche perché l'esperienza dei lavoratori, pur se non si sostanzia in eccessive nozioni tecniche, che s'imparano nelle scuole, molte volte rappresenta una concreta e risolutiva indicazione per la strada che deve essere seguita al fine di prevenire gli infortuni sul lavoro.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi abbiamo presentato al Senato ed alla Camera due proposte di legge su questa materia. Una proposta di legge, presentata dall'onorevole Bigiandi il 4 agosto 1954, prevede appunto l'istituzione degli addetti alla sicurezza delle miniere. Qualche settimana fa, un gruppo di deputati della mia parte, me compreso, ha presentato, per conto della Confederazione generale del lavoro e della Federazione nazionale minatori, altra proposta di legge di adeguamento delle norme di polizia mineraria alla situazione attuale. Onorevole ministro, le chiedo se accetta di discutere su queste due proposte di legge, in particolare su quella Bigiandi, che da due anni sta dinanzi al Parlamento e che ha avuto soltanto il parere favorevole della Commissione industria. Qui si potrebbe sollevare una questione di procedura. Non ritengo che possa essere un'altra la Commissione competente a decidere su un problema come quello di cui sto parlando. Credo debba essere proprio la Commissione industria, perché si tratta di stabilire che i lavoratori debbono collaborare con i distretti minerari. Come può decidere la Commissione lavoro, quando i distretti minerari dipendono dal Ministero dell'industria? Pongo questo problema perché la proposta di legge è dinanzi alla Commissione lavoro con il parere favorevole della Commissione industria. Con essa cosa chiediamo? Onorevole ministro, non chiediamo grandi cose. Gli addetti alla sicurezza e al controllo dell'applicazione delle relative norme nelle miniere sono stati istituiti in Francia, nel Belgio, e qualche mese fa l'assemblea regionale siciliana ha approvato una legge che praticamente stabilisce il controllo dei lavoratori sull'applicazione delle norme di sicurezza. Vogliamo noi essere da meno in questo campo; non vogliamo fare quanto è stato fatto dal Parlamento francese e da quello belga, e dall'assemblea regionale siciliana? Questo è un interrogativo che pongo, onorevole ministro, a lei e al Parlamento. Credo che anche per questione di dignità e di orgoglio della nostra Assemblea dovremmo essere tutti concordi

nel riconoscere per legge che i lavoratori hanno diritto al controllo delle norme di sicurezza, controllo da cui dipende la loro salute e la loro vita.

Ecco quali sono le richieste che noi avanziamo a questo proposito. Noi riteniamo così di interpretare giustamente le aspirazioni e i desideri della numerosa famiglia dei minatori italiani e anche della maggioranza del nostro popolo, che in più di una occasione ha dimostrato di essere solidale con i minatori del nostro paese. I minatori sanno che le leggi, anche le più moderne, sono un passo in avanti per la tutela della loro vita e della loro salute; sanno però che con ciò non si risolve il problema alle radici e che occorre condurre con coraggio anche una politica contro i monopoli, contro i metodi di sfruttamento che essi conducono, contro i sistemi di coltivazione e di rapina che sono il risultato della politica del massimo profitto. Lo sanno tanto bene i minatori che sono dalla parte di coloro che contro i monopoli si sono battuti con più decisione e chiarezza. Guardate i risultati delle elezioni di commissioni interne nelle miniere italiane: il 75 per cento dei nostri minatori vota per la gloriosa C. G. I. L., che si batte contro l'economia del massimo profitto, per dirla con un termine oggi in voga, e per l'economia del lavoro. Guardate i risultati delle elezioni del 27-28 maggio nei centri minerari del nostro paese: la maggioranza del 60-70 per cento va ai partiti dei lavoratori; i comunisti potrebbero da soli amministrare molti comuni delle zone minerarie. Questo è l'orientamento dei nostri minatori, che con le loro lotte e con le loro battaglie hanno fatto fare passi innanzi alla coscienza dell'opinione pubblica, convinta ormai che bisogna cambiare le cose per assicurare condizioni migliori di esistenza e di lavoro ai minatori e per assicurare anche il progresso e lo sviluppo alla nostra industria mineraria.

Ci attendiamo che anche la maggioranza del Parlamento si ponga su questa strada perché i lavoratori sono decisi a risolvere in questo modo i loro problemi. E li risolveranno con voi, e anche senza di voi. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatando il buon inizio della politica di industrializzazione del Mezzogiorno;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

considerando che lo sviluppo economico del paese esige l'eliminazione o la forte attenuazione degli squilibri esistenti anche nelle diverse regioni geografiche,

fa voti

che il Governo, nell'ambito del piano di occupazione e di una politica economica contro le depressioni, stabilisca criteri di priorità delle regioni meridionali negli impianti di nuovi stabilimenti industriali che dovessero sorgere con fondi od incentivi provenienti direttamente od indirettamente dalla comunità nazionale».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore ci ha fornito un quadro completo dei compiti del Ministero dell'industria. E ha pure accennato alla inadeguatezza dei mezzi rispetto ai compiti di questa amministrazione.

Concordo con lui sulla necessità di adeguare tutte le attrezzature alle necessità attuali e future, cominciando dall'aumentare il personale, che, per qualità e quantità, deve rispondere alle esigenze prevedibili anche per lo sviluppo della nostra economia.

Bisogna ampliare gli organici del personale ed intanto bandire subito concorsi per i posti vacanti secondo l'organico in vigore. Rilevo, in modo particolare, la situazione del corpo delle miniere, che si occupa non solo della prevenzione infortuni e della sorveglianza generica, ma anche di altri compiti fra cui le istruttorie per il rilascio delle licenze ed il controllo della osservanza di tutte le norme di coltivazione. E, a proposito di queste ultime norme, richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro su questo particolare: una circolare del Presidente del Consiglio dei ministri subordina la concessione delle licenze di ogni genere alla osservanza delle leggi sociali e dei contratti di lavoro.

Ritengo necessario che tutte le licenze o permessi di carattere minerario prescrivano questa norma fino a prevedere la sospensione dall'esercizio nei casi di inosservanza, su denuncia dei lavoratori o dei loro sindacati.

Nel Mezzogiorno è tanto frequente che potrebbe dirsi generalizzato il caso di esercenti di cave che non rispettano alcun contratto e corrispondono paghe di fame. Il problema non è di poco conto. Risolvendolo si porterebbe sollievo ad una larga schiera di lavoratori e si farebbe opera di giustizia oltre che di pacificazione sociale.

È necessario potenziare il corpo delle miniere anche perché mi sembra l'organo adatto a farci sapere che cosa si nasconde nel nostro sottosuolo.

Intervenendo sul bilancio del 1952 insistevo (e, dopo di me, con maggiore autorevolezza sottolineò il problema l'onorevole Medi) sulla necessità di avere una completa carta geologica del nostro paese. Dobbiamo sapere cosa abbiamo nel nostro sottosuolo. Le sorprese possono essere molte; l'evoluzione continua nel campo della chimica e della industria è tale che questi studi possono rendere servigi molto preziosi. Ogni economia, in questo campo, è davvero poco consigliabile. Per questo fine non basta adeguare i nuovi organici, ma occorre potenziare ed ammodernizzare le attrezzature scientifiche per le ricerche e le misurazioni.

Oggi non si possono fare le ricerche nel sottosuolo con metodi e mezzi di 20 o 30 anni addietro.

Oltre ai suoi funzionari, il ministro potrebbe utilizzare uomini ed attrezzature degli istituti universitari contribuendo indirettamente al potenziamento di questi ultimi e contribuendo, altresì, alla formazione delle nuove generazioni di tecnici.

È un caso in cui l'osmosi fra la scienza e la tecnica pratica può dare ottimi risultati per tutti.

Ma tutto ciò non basta, per questo corpo: quando parliamo di sviluppo della coltivazione degli idrocarburi, non possiamo ignorare la necessità di avere un corpo di ingegneri minerari che siano in grado di controllare le concessioni delle imprese private a tutti i fini, anche a quelli fiscali. Animo, su questa strada dell'aumento delle sue attrezzature, onorevole ministro!

Concordo sulla esigenza di una nuova legge mineraria, prospettata dal relatore; ma non ho, come l'onorevole Tognoni, l'idriosincrasia di farla a mezzo delega al Governo.

L'esperienza prova che, in questa Assemblea, leggi di carattere prevalentemente tecnico si discutono male e non sempre si giunge a conclusioni opportune.

Il Governo presenti subito il disegno di legge-delega e non perda, intanto, tempo a preparare la legge delegata per mettere ordine in questo settore.

Questa legge deve prevedere obbligatoriamente la collaborazione dei lavoratori con le direzioni delle cave e miniere e con gli enti di sorveglianza, specialmente per quanto attiene alle misure antinfortunistiche.

Passiamo ora ai problemi dell'industria.

Il collega Invernizzi stamane si è dilungato sui concetti di produttività e di aumento della produzione, intesi come eufemismi dell'aumento di sfruttamento dei lavoratori. Noi siamo del parere che in Italia non si possa rinunciare ad estendere il più possibile i concetti ed i sistemi di produttività, intesi come mezzi per aumentare la produzione e migliorare la condizione dei lavoratori. Riconosco, tuttavia, che questo concetto per molti industriali, soprattutto nel Mezzogiorno, equivale solo ad un aumento di produzione connesso ad un maggiore sfruttamento degli operai. L'equivoco è alimentato dagli stessi organi centrali del comitato della produttività, che trattano questi problemi esclusivamente con gli industriali e con i datori di lavoro in genere.

A Napoli si costituì un comitato del genere, con esclusione della rappresentanza sindacale. Si protestò. Il comitato centrale dette ragione ai lavoratori; ma per questi tutto finì con l'invito ad alcune conferenze.

Una moderna organizzazione aziendale, ivi compresa l'automazione, deve avvantaggiare tutti, non solo gli imprenditori. A lungo andare il supersfruttamento potrebbe non essere vantaggioso neppure per l'industriale. Non lo è certamente per la società e, in mancanza di altri mezzi, si può e si deve evitare con la forza dell'azione sindacale. Non è possibile applicare nelle aziende sani concetti di produttività senza la collaborazione dei lavoratori. Questa collaborazione non è stata né chiesta né tollerata, nell'Italia meridionale.

Queste regioni non hanno rappresentanti nel comitato centrale della produttività e sono, praticamente, tagliate fuori da ogni interferenza in materia. Si aggiunga che, in queste cose, nel mezzogiorno d'Italia pontificano sempre le stesse poche persone che rappresentano determinati interessi e neppure quelli dell'intera classe imprenditoriale; e si converrà che, allo stato, è quasi impossibile parlare di produttività in senso lato.

Potrei essere d'accordo sugli aspetti determinanti di questo movimento; ma, invece di fermarmi sulle posizioni negative dell'onorevole Invernizzi, ritengo necessario andare avanti e chiedere che tutte le nuove condizioni di lavoro siano concordate con i lavoratori e con i loro sindacati. Così resterebbe stabilita la collaborazione dei lavoratori nell'attuazione delle nuove tecniche. E si potranno trovare le soluzioni più idonee per tutti; potranno raggiungersi più alte mete nel campo produttivo,

con la riduzione dei costi, l'aumento delle paghe, la diminuzione della fatica e, come somma di tutto, l'aumento del benessere dei lavoratori.

Passo ora a quella che il relatore chiama « considerazione conclusiva ».

L'onorevole Quarello prende atto dello sforzo compiuto dal nostro paese nell'ultimo decennio. Anch'io do atto dello sforzo fatto per risalire dagli abissi in cui era caduto il paese, e specialmente la mia regione.

Innanzitutto, la democrazia italiana è riuscita in 10 anni a ricostruire le distruzioni della guerra ed a migliorare di molto la situazione prebellica. Questo è più visibile a Napoli che in altre città italiane, perché a Napoli maggiori furono i danni e maggiori le precedenti incurie.

Oggi si cammina verso lo sviluppo della nostra economia. Pensando a ciò l'onorevole Quarello si domanda: è la nostra industria sufficientemente attrezzata per rispondere al suo ampliamento fino ai limiti previsti dal piano massimo di occupazione che prende nome dal compianto ministro Vanoni? Egli teme che in molti casi manchino le buone condizioni di partenza. Ed io sono d'accordo con lui. Un esercito non si muove bene se non ha sistemato le basi di partenza.

E noi stessi, prima di intraprendere una qualsiasi nuova opera, dobbiamo assicurarci le spalle e preparare i necessari attrezzi. In quest'ordine di idee, fra l'altro, l'onorevole Quarello si preoccupa degli squilibri attualmente esistenti nel campo della produzione, oltre che in quelli del rendimento, del reddito e della sua distribuzione, tanto all'interno di alcuni settori quanto nelle diverse regioni d'Italia. Gravi sono le differenze registrabili nelle retribuzioni medie dei lavoratori. E parlo di retribuzioni medie, perché altri squilibri esistono, spesso anche all'interno di uno stesso settore regionale.

Ad esempio, fra i metallurgici della Campania si notano, a parità di qualifica e di rendimento, fra i dipendenti delle grandi e medie aziende, paghe oscillanti dalle 1.500 alle 2.000 lire per i primi, dalle 900 alle 1.200 per i secondi, che pur sono sottoposti a maggiore sfruttamento. Differenze notevoli sulle paghe globali di fatto, non sui contratti, esistono fra nord e sud, anche fra aziende delle stesse dimensioni.

Necessita eliminare questi squilibri per marciare più speditamente e più ordinatamente, sulle nuove linee di sviluppo, verso le mete proposteci. L'equilibrio può solo raggiungersi migliorando le situazioni deprese.

Nessuno può pensare di mortificare quelli che stanno in migliori od in meno peggiori condizioni. Equilibrare significa attuare una politica economica ed una politica industriale di sviluppo pregiudizialmente antidepressiva; volta, cioè, anche a sollevare le situazioni depresse, come quelle meridionali.

Così l'interesse del sud collima con quello di tutto il paese.

Sono d'accordo con l'onorevole Quarello non solo in questo, ma anche quando scioglie un inno all'iniziativa privata, che egli vede con cuore di industriale cristiano. Nessuno pensa di mortificare l'iniziativa privata; ma ad una condizione: che trattisi di iniziativa veramente privata, alimentata da capitale privato, coperta con rischi privati. Ma che non sia, invece, iniziativa privata fatta con denaro dello Stato, magari a solo rischio dello Stato. È necessario intendersi su questo punto.

Purtroppo, in Italia e specialmente a Napoli, siamo vittime di questa situazione. Molti la fanno da padroni nelle industrie I. R. I., mandandole in malora. E ciò dico anche se il presidente della Commissione onorevole Cappa, durante la discussione dell'ultimo bilancio, ha polemizzato con me su questo argomento. In poche parole, non possiamo assolutamente ritenere private le industrie sorte ed alimentate con denaro dello Stato.

E ciò vale non soltanto per le industrie di Stato o per quelle controllate dall'I.R.I., ma per tutte quelle iniziative che ripetono la loro essenza ed i loro finanziamenti da fondi appartenenti alla collettività nazionale.

A parte questo, se vogliamo assicurare uno sviluppo industriale ordinato, non possiamo non pianificare in qualche modo i nuovi investimenti, anche per gli squilibri lamentati.

Non possiamo oggi aumentare il potenziale industriale di settori già sviluppati oltre i prevedibili assorbimenti del mercato. Questa considerazione vale per tutte le industrie, ovunque esse si trovino, a Torino o a Messina, a Napoli o a Milano. Possiamo anche non rendere vincolanti per i privati questi piani. Essi facciano quello che vogliono: sono padroni di rovinarsi, di rischiare ed anche di intravedere il futuro a loro modo.

Quando invece si deve utilizzare denaro dello Stato, abbiamo il dovere di vedervi chiaro, di programmare, di pianificare in qualche modo quello che si deve fare.

Pianificare significherà stabilire anche criteri di priorità di settori o di rami di industrie

per le nuove iniziative, non potendosi, ovviamente, potenziare branche che hanno già una capacità produttiva superiore ai prevedibili assorbimenti del mercato interno ed estero in un ragionevole numero di anni.

Ad esempio, possiamo incrementare gli impianti di pastifici nel nord o nel Mezzogiorno? No: già ve ne sono troppi. E bisogna specialmente vietare di farli col concorso dello Stato.

Una volta redatto il piano generale di incremento per settori, per sanare od almeno non aumentare gli squilibri cui accenna il relatore, sorge anche la necessità di una priorità di carattere regionale.

Mi pare che questo, onorevole ministro, sia il fulcro del problema. E su questo fulcro bisogna combattere la grande battaglia, se vogliamo eliminare gli squilibri lamentati. E non solo nell'interesse del Mezzogiorno, ma in quello della intera nazione. Si può cominciare con lo stabilire che sia i grandi monopoli, che per un verso o per l'altro succhiano dalla collettività, sia tutti gli enti che comunque amministrano beni pubblici, siano obbligati a seguire anche l'invocato criterio di prelazione regionale.

Per chiarire meglio il mio pensiero faccio qualche esempio. Se la Federazione dei consorzi agrari credesse di impiantare una grande fabbrica di imballaggi di cartone pressato (ne occorrerebbe più di una nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno, dove abbiamo tanto bisogno di questi imballaggi per l'esportazione ortofrutticola), dovrebbe essere obbligata a farla nelle regioni del sud. Una iniziativa del genere è stata presa recentemente nel nord, proprio dalla suddetta Federconsorzi.

Giustificato mi sembra, invece, che lo stesso gruppo finanziario abbia impiantato a Ravenna una fabbrica di concimi che utilizza metano, attualmente non disponibile altrove. Le bauxiti del Gargano devono essere trasportate a Marghera per la estrazione dell'alluminio che occorre anche al Mezzogiorno, mentre con sensibile economia potrebbero essere lavorate vicino alle cave, nel foggiano.

È un'industria che sorse nel nord, quando poteva utilizzare materia prima istriana e quando nel Mezzogiorno non vi era disponibilità sufficiente di energia elettrica.

Oggi non esistono più questi presupposti. E dovrebbero farsi solo al sud eventuali ulteriori investimenti per produzioni del genere.

Potrei ancora continuare con altri esempi di casi in cui è utilmente applicabile, nello stesso interesse generale, un criterio di prelazione regionale; ma non lo faccio perché non necessario e perché mi son proposto di essere breve.

Concludo questa parte, onorevole ministro, raccomandando che sia data priorità al Mezzogiorno nella ubicazione delle nuove industrie che dovranno sorgere in base al piano Vanoni. E ciò fino a quando non saranno, se non scomparsi, almeno fortemente attenuati gli attuali squilibri.

Riequilibrando, dunque, anche le economie regionali; riequilibrando per solidarietà umana, per non deludere ancora una volta la gente del sud.

Questa invocazione faccio al Governo ed al Parlamento concretandole nell'ordine del giorno che ho presentato e che mi auguro sarà confortato dall'accettazione dell'onorevole ministro dell'industria e dal voto della Camera.

Fissato così l'obiettivo, vediamo in che modo possa realizzarsi; in che modo si possa far marciare più celermente il Mezzogiorno. V'è in primo luogo una situazione ambientale da modificare. E per modificarla incominciamo dall'uomo, con una politica che non ostacoli il raccorciamento delle distanze, cioè gli squilibri, come direbbe l'onorevole Quarello, esistenti anche fra i cittadini di una stessa città o di un medesimo borgo.

V'è ancora troppa mentalità da signorotti o da feudatari, anche nella piccola borghesia, che spesso è anch'essa povera.

Molti vogliono mantenere o ripristinare le preesistenti distanze fra il signore ed il cafone, fra l'industriale e l'operaio.

L'elevazione dei lavoratori ad uomini con doveri e diritti pari agli altri uomini è mal tollerata da certi ambienti. E nell'attaccamento di questi ambienti alle antiche posizioni di prestigio si deve ricercare l'origine degli sforzi che certi gruppi, specialmente imprenditoriali, stanno facendo nel Mezzogiorno per creare un clima politico che arresti il progresso degli umili, sperando di farli ritornare alle condizioni dei tempi passati, secondo i loro piani involutivi.

Di pari passo a questa elevazione di ordine generale, deve procedere la formazione tecnica dei meridionali, come dirò in seguito. Sarà meno difficile aumentare il potenziale produttivo con nuove iniziative industriali atte ad aumentare la occupazione operaia e, quindi, il benessere generale delle nostre popolazioni.

A questo punto ritorno alla domanda del relatore: siamo in buone condizioni di partenza per lo sviluppo ulteriore?

Rispondo: non troppo!

Nel meridione le industrie chiave sono nelle braccia dello Stato perché controllatissime dall'I. R. I.

Molte, e specialmente le metalmeccaniche, sono in cattive acque. Non voglio qui, anche per non scandalizzare il presidente della Commissione industria, il quale altra volta polemizzò con me su questo argomento, azzardarmi sulla disgraziata situazione delle aziende I. R. I. del Mezzogiorno.

Vorrei sapere cosa farebbe l'onorevole Presidente della Camera o, il Vicepresidente che attualmente lo sostituisce, se diventassero proprietari di queste industrie che continuano ad essere dissestate ed a perdere miliardi. Di certo le sistemerebbero una volta per sempre. Le sistemerebbero, e continuerebbero a curarle dando loro solo un po' d'ossigeno nei periodi più gravi. Noi meridionali siamo costretti ad invocare frequentemente di questo ossigeno; sembriamo miseri che abbiamo bisogno sempre di qualche cosa.

Non vogliamo chiedere più niente a nessuno. Gli operai hanno diritto di non vivere sotto la continua minaccia dei disesti aziendali e dei conseguenti licenziamenti.

Per questo diciamo: sistemate una volta per sempre le aziende meridionali dell'I. R. I.. La collettività nazionale, lo Stato ne ha il dovere, per salvaguardare il proprio patrimonio e per riparare i danni arrecati dalla guerra e dalle distorsioni create, in questo campo, sin dall'epoca fascista. Si era su una buona strada; ma durante il fascismo si fece cambiare direzione ed a questo gruppo di officine si assegnarono solo lavori di materiale bellico.

Ora chiediamo di tornare indietro; orientiamo queste aziende verso la costruzione di macchine che interessano i bisogni civili ed il mercato meridionale. Sarà questa la giusta strada, specialmente se, contemporaneamente, si coordinerà l'attività delle stesse aziende applicando le precise disposizioni di legge esistenti al riguardo.

Si parla di stralcio quadriennale del piano Vanoni; ben venga.

In questo quadro, anche l'I. R. I. sta preparando un suo piano perché comincia a convincersi di dover fare qualcosa nel Mezzogiorno con suoi diretti investimenti. Questa prospettiva impone anch'essa di sistemare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

quello che vi è e di applicare la legge in vigore, per partire da buone basi.

Si applichi la legge del 1951, e specialmente il suo articolo 4 sull'ufficio I. R. I. di Napoli.

Si tenga conto dei diversi ordini del giorno approvati da questa Camera. E si costringa qualcuno di via Veneto, se non ancora fosse andato via, a seguire la volontà del popolo, legittimo proprietario di queste industrie.

La legge del 1951 stabilisce, da un lato, il coordinamento delle attività I. R. I. nel Mezzogiorno, e, dall'altro, che l'I. R. I. deve riparare i danni di guerra da esso subiti in queste regioni, ricostruendo il potenziale di lavoro prebellico delle aziende da esso finanziate. Per far ciò occorrono investimenti specialmente a Napoli, ove maggiori furono le rovine.

Se consideriamo quello che queste industrie I. R. I. del Mezzogiorno hanno perduto per non essere state sistemate nell'immediato dopoguerra e per non aver lavorato durante il periodo della congiuntura favorevole di tale periodo, se consideriamo il centinaio di miliardi di salari che gli operai napoletani hanno perduto, rispetto alle maestranze del nord, per esser stati messi sul lastrico, nel 1943 (poiché da noi non vi fu blocco dei licenziamenti), ci rendiamo conto che la collettività nazionale ha un debito da pagare. E questo debito potrebbe pagarlo facendo investire dall'I. R. I. le somme occorrenti per ridarci l'occupazione operaia che si aveva nel 1943 nelle aziende dello stesso istituto, così come prescritto dalla legge. E ciò con criteri ed attrezzature moderne, in modo da rispondere alle attuali esigenze industriali.

Mi auguro che, questa seconda volta in cui invoco le stesse cose, l'onorevole Cortese non sorrida e non mi definisca pittoresco; ma che, invece, possa fare più del passato per soddisfare legittime esigenze.

Onorevole ministro, le popolazioni vogliono sapere se queste esigenze del Mezzogiorno saranno soddisfatte dalla democrazia italiana, o se esse dovranno costituire il cavallo di battaglia o il cavallo di Troia dell'antidemocrazia. Occorre parlare chiaro: o ci muoveremo come si deve, o, con l'inerzia, innegabilmente crederemo le premesse per gravi speculazioni politiche della destra.

L'onorevole Quarello ha parlato di preindustrializzazione del sud.

È chiaro che la preindustrializzazione non consiste soltanto nella costruzione di strade, di reti telefoniche, di acquedotti e di edifici scolastici. Occorre altro. Vi sono gruppi indu-

striali del nord che pensano di tacitare noi, poveri terroni, facendoci finanziare qualche opera pubblica, qualche strada, qualche ponte. Ringraziamo anche per questo; ma, quando i relativi lavori saranno finiti, noi avremo in più l'onere di provvedere alla manutenzione di queste opere. Abbiamo sì bisogno di lavori pubblici; ma, più di tutto, anche bisogno che si creino occasioni di occupazione permanente.

Dobbiamo risalire dall'abisso, e riequilibrarci al livello delle altre regioni. E, perché questo sia possibile, il Mezzogiorno dev'essere industrializzato sul serio. Quando avremo realizzato tale obiettivo, avremo certamente fatto gli interessi non soltanto nostri, ma anche gli interessi delle popolazioni e dei lavoratori del nord, anche per gli aumenti dei consumi e dei conseguenti sbocchi della loro produzione.

Per questi obiettivi non bastano le leggi: così afferma anche l'onorevole Quarello. Ci vogliono anche gli uomini ed il denaro. Ma perché questa nostra democrazia in 10 anni ha fatto molto poco in questa direzione della formazione e della ricerca degli uomini? Perché i dirigenti delle nostre industrie I. R. I. li scelgono fra quelli che si vogliono trasferire al nord per una qualunque ragione? Perché i nostri giovani ingegneri non sono occupati nelle aziende della Finmeccanica? Cosa fa questa per formarsi i suoi quadri tecnici? Perché i giovani periti industriali non si occupano?

Nulla si fa per allevare nuovi tecnici, per fare il vivaio degli uomini che conoscano l'industria e ne amino i rischi ed i vantaggi. Questo andazzo deve essere rivisto. Nel sud abbiamo energie umane in quantità e qualità adatte, se non superiori, ai più larghi prevedibili bisogni. Credo che tutti i colleghi siano d'accordo su ciò. I meridionali che lavorano in altre regioni riescono spesso a farsi bene apprezzare in ogni attività. E, percentualmente, sono molti coloro che riescono ad elevarsi abbastanza. La si finisca di costringere i giovani meridionali verso studi umanistici e verso la facoltà di legge o verso l'impiego pubblico. Vogliamo scuole industriali. Ed incoraggiamenti di avviamento di nuove iniziative da parte delle aziende pubbliche. Da queste non si compera una maniglia od una serratura dalle industrie locali perché si ritengono più idonee quelle costruite altrove: non credo che i finimenti e gli accessori in genere non possano farsi dalle nostre industrie piccole od a carattere artigianale: temo che siano i dirigenti

delle grandi industrie che continuano a comperare altrove, quasi per inerzia. Può darsi che in un primo tempo non si trovi quella maniglia o quella serratura che si ritiene adatta; ma, dando un buon disegno, dall'artigiano meridionale si può ottenere quello che serve. Piccole cose facilmente realizzabili vado chiedendo; ma son piccole cose atte a costituire grandi incentivi, perché altrove la grande industria costituisce il più importante e più sicuro cliente dell'artigianato e delle piccole aziende.

A questo punto, si deve pregare il ministro dell'industria o, se volete, quello per la Cassa per il Mezzogiorno, di far cambiare la mentalità dei loro funzionari. Sulle grandi linee dell'industrializzazione non vi sono contrasti. Sull'orientamento verso la industrializzazione del Mezzogiorno siamo tutti d'accordo, e le popolazioni del sud ringraziano. Bisogna, però, che tutti agiscano in sincronismo, dall'impiegato al ministro. Che anche i funzionari tengano conto di questo indirizzo, nello sviluppo delle pratiche loro affidate, per evitare che le sfasature delle piccole cose, che la disarmonicità delle parti comprometta il tutto. È dal centro che deve partire un soffio rinnovatore a tutti gli organi dello Stato, a tutte le aziende con partecipazioni pubbliche.

Qualcuno dirà che dovrebbe partire dalla periferia; ma laggiù si è stati talmente oppressi ed avviliti che scarseggia lo spirito di iniziativa. Bisogna togliere questa cappa di piombo che grava da secoli per far acquistare energia, indipendenza, fervore, fiducia in se stessi, amore del rischio industriale.

Accennerò ad alcuni problemi economici e finanziari connessi a questa industrializzazione.

In primo luogo, onorevole Quarello, sulle somme che ella indica come messe a disposizione del Mezzogiorno v'è da fare qualche riserva.

Almeno una parte di questo denaro proviene dal risparmio delle regioni del sud, come quello raccolto dalle banche del Mezzogiorno. Indipendentemente da ciò, si deve considerare che una gran parte di questo denaro, specie quello speso dal Ministero dei lavori pubblici, è ritornato al nord, sia per forniture di macchinari e di materiale occorso per le opere fatte, sia per l'aumento di consumo dei prodotti industriali derivante dalla maggior massa di salari corrisposti.

E quando ella, onorevole Quarello, scrive che v'è stata per il sud una riserva di 300 mi-

liardi sulle commesse industriali delle amministrazioni dello Stato, afferma cosa vera solo in parte. I 300 miliardi equivalgono all'importo delle commesse date; ma queste sono state espletate con larghe forniture di macchinari e di attrezzature costruite altrove. Non così per le commesse date al nord. È evidente che bisogna paragonare termini omogenei. I 300 miliardi costituiscono l'importo delle gare vinte. A me questo importa poco. Importa sapere quante ore di lavoro abbiamo fornito, quanta parte dell'importo di queste commesse è andata al lavoro meridionale e quanta ad altre regioni.

Quando, ad esempio, i cantieri di Castellammare di Stabia ricevono la commessa di due navi, noi dobbiamo valutare quello che riusciamo a fare a Castellammare e nella provincia di Napoli. Allora vedremo che a Castellammare si fa quasi solo il montaggio di queste navi. I macchinari e le attrezzature si comprano altrove ed a noi resta circa il 30 per cento dell'importo originario della commessa. Altro esempio: alla Microlambda fu data, per fornitura di *radars*, una commessa di 5 o 6 miliardi, calcolati nei suddetti 300. In effetti, in questa officina si è fatto poco più del montaggio e della costruzione delle parti più delicate, come gli schemi elettrici ed elettronici. È allora evidente che bisogna tener conto di queste cose, perché, altrimenti, si creano equivoci sulla reale consistenza degli apporti dati al meridione.

Non chiarendo questi equivoci si perde di vista la situazione in cui ci troviamo e quella in cui operiamo. E rischiamo di ritenere equilibrato quello che resta ancora squilibrato.

Ritornando al problema del denaro, io farei fare ogni sforzo perché il Mezzogiorno autofinanzi, almeno in parte, i suoi nuovi investimenti industriali. Questo contribuirebbe, onorevoli colleghi, a creare una coscienza industriale e contribuirebbe a far emergere gli uomini adatti per le nuove situazioni di sviluppo. Non bastano denari degli altri, non bastano gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, se non si crea l'operaio; se non creiamo, in quantità e qualità sufficienti, i tecnici meridionali di ogni ordine e specie; se non formiamo una coscienza industriale in coloro che hanno l'abitudine di nascondere i risparmi sotto il mattone e sono incapaci di pensare all'acquisto di un'azione industriale. Incentiviamo l'utilizzo *in loco* di questi risparmi, morti od utilizzati altrove. Facciamo in modo che tale risparmio non stia più sotto il mattone

e non sia depositato nelle banche od impiegato in titoli di Stato o garantiti dallo Stato.

Perché si porta il denaro al piccolo risparmio del Banco di Napoli o della posta? Per la certezza della restituzione? Se, anche attraverso garanzie statali, convincessimo il nostro contadino ad acquistare anche una azione da mille lire di un'industria, oltre al migliore utilizzo del risparmio otterremmo l'interessamento di più larghi strati sociali ai problemi dell'industria ed al relativo lavoro. I buoni del tesoro, i libretti postali e bancari di risparmio, i buoni postali fruttiferi costituiscono le forme più diffuse di risparmio dei meridionali. E costituiscono l'apporto che la povera gente nostra dà a sé ed agli altri, contribuendo così ai finanziamenti delle opere pubbliche di tutto il paese.

Attiviamo questo denaro per i nuovi bisogni ed avremo contribuito ad avviare verso la creazione di una coscienza industriale. Soprattutto ed anzitutto saremo considerati meno piagnucolosi e più tesi verso un migliore avvenire. Ed avremo avviato a più spedita e più retta soluzione il nostro problema.

La relazione dell'onorevole Quarello mostra eccessivo ottimismo sull'effetto dei provvedimenti legislativi sull'industrializzazione del sud nei riflessi dell'occupazione operaia. Non è esatto. Dobbiamo fare i bilanci dei licenziamenti, delle nuove assunzioni, dell'incremento demografico, delle speranze accese e deluse. Dovrei risciorinare all'onorevole ministro il mio vecchio rosario sui licenziamenti dell'I. R. I. e sulla precarietà dell'occupazione in alcune sue aziende. L'onorevole ministro ricorda quello che dissi intervenendo sul precedente bilancio dell'industria. L'onorevole relatore potrebbe saperlo consultando gli atti parlamentari.

La situazione in materia di occupazione, caro onorevole Quarello, è questa: è vero che negli ultimi anni gli addetti alla industria sono aumentati di 100 mila unità; ma occorre incominciare col tener presente che gli stessi erano diminuiti di 100 mila unità dal 1866 fino al 1942. Non solo, ma, parlando di equilibri relativi, non possiamo trascurare che al nord sono aumentate molto maggiormente le nuove unità occupate. Non basta che si sia investito tanto, che si siano occupati tanti operai. Dobbiamo considerare di quanto sono aumentati i potenziali produttivi, la produzione e l'occupazione per sapere se siamo sulla buona strada e per equilibrare le situazioni economiche anche sul piano geografico.

Nel sud i nuovi investimenti industriali assommano al 16 per cento del totale nazio-

nale. E questo denuncia aumento e non appiattimento delle differenze preesistenti. A mio modesto avviso, noi dobbiamo agire secondo criteri di relatività e portarci sul piano storico della situazione economica e demografica nella quale viviamo. E dobbiamo dare molto di più a chi ha molto meno.

Il collega Tognoni ci ha parlato delle catapecchie dei minatori; ma venga a vedere come si nutrono e dove vivono i braccianti agricoli del meridione. Venga a studiare come vive anche il sottoproletariato di una grande città come Napoli. La priorità di aiuti e di investimenti per stabili occasioni di lavoro costituisce un inderogabile atto di solidarietà nazionale, umana e cristiana, oltre che un buon affare per tutti. Un buon affare per tutti perché un popolo avanza speditamente se avanza unito. La misura con cui avremo accelerata la marcia di quelli che son rimasti indietro, sarà pure la misura dell'avvicinamento dei due blocchi e del rafforzamento del nostro esercito del lavoro per tutte le conquiste future. Nella misura in cui voi continuerete a preoccuparvi delle sole categorie di punta, dei soli gruppi avanzati, in quella misura si continuerà ad indebolire l'esercito del lavoro ed a rendere più difficile il balzo in avanti di tutto il popolo italiano.

Per sanare lo squilibrio mi sembra che sia necessario chiarire le nostre idee e convincerci che si può e si deve trovare una via d'intesa ed una retta soluzione.

Avviandomi a concludere su questo punto, invoco: piano generale di investimenti, priorità di settori, priorità geografica.

Alla formulazione di questi piani deve essere richiesta la collaborazione dei lavoratori, anche a semplice titolo consultivo, per incominciare gradualmente. Perché si pensa di migliorare la nostra situazione senza la collaborazione dei maggiori interessati? Vorrei chiedere se in 12 anni il Governo di questa Repubblica democratica, fondata sul lavoro, abbia mai sentito una sola volta i sindacalisti del Mezzogiorno durante la preparazione dei piani e delle leggi speciali per queste regioni.

Sono stati ascoltati solo gli industriali. E badiamo che quando si parla di industriali del Mezzogiorno, in queste consultazioni, non ci si deve riferire a tutta una classe o agli esponenti di una classe; ma soltanto ad un determinato gruppo o a taluni gruppi ai cui interessi particolari ed alle cui visioni tutto resta subordinato. Questa è la situazione nella quale ci troviamo e da cui si deve uscire, se si vuole che le popolazioni del sud apprezzino

quello che si va facendo per loro e diano il loro contributo per la realizzazione dei fini da raggiungere.

Se un punto fermo sarà posto in questa situazione; se si cambierà rotta, iniziando dall'alto e dando precise direttive in tal senso agli uffici ed ai funzionari, faremo un gran passo e, soprattutto, avremo (giova ripeterlo anche 50 volte) difeso la democrazia e la libertà del Mezzogiorno d'Italia. Democrazia e libertà che sono minacciate da una involuzione, col consenso elettorale di molta povera gente, della povera gente presa in trappola come un topolino col pezzettino di formaggio ed avviata verso la trappola da frastuoni stordenti, da promesse non realizzabili, da minacce, da lusinghe e da corruzione.

Noi abbiamo il dovere umano e cristiano, onorevoli colleghi di tutti i settori, di impedire questo sfruttamento indegno, questa offesa alla dignità dei lavoratori del Mezzogiorno. Al di là di tutte le conseguenze politiche ed elettorali noi abbiamo il dovere primario di tutelare questa povera gente che, per fame ed insufficiente coscienza politica, è costretta ad autodanneggiarsi, ad autoumiliarsi.

La democrazia si faccia vessillifera della più ampia tutela di queste popolazioni e non aspetti che altri, i non democratici, appaiano quali vindici di quanto andiamo ripetendo da molti anni.

Poche parole sul commercio.

Anzitutto ritengo, come il relatore, opportuno mantenere le licenze. Forse in uno stadio di più avanzata civiltà in cui l'uomo fosse più uomo e meno lupo, in cui vi fosse più senso di correttezza e di cristianità, si potrebbe rinunciare a tante cose ed anche a questi vincoli. Ma oggi è necessario sottoporre il commercio ad un minimo di disciplina, altrimenti chi ne detiene le redini potrebbe imbrogliare un po' tutti e curare solo i propri interessi. Non voglio invocare nessun calmiera e nessuna sovrastruttura; ma credo che lo Stato abbia i mezzi per essere presente in questo settore, a tutela delle sue finalità economiche e sociali. Io, per esempio, non riuscirò mai a capire perché vi debba essere tanta sfasatura fra i prezzi dei produttori o dei fabbricanti e quelli delle vendite al dettaglio. Qualche domanda all'onorevole ministro: perché non si può diminuire, ed in misura anche considerevole, il prezzo del pane? Fermo restando quello del grano all'ammasso, fermo restando l'onere dello Stato, io affermo, senza tema di smentite, che si potrebbe congruamente diminuire il prezzo del pane. Non mi si venga a dire che i dati di valuta-

zione sono aleatori ed incerti perché si sa tutto, si conosce quanta farina si ricava da un chilo di grano, quanto costa, in base a dati da tempo stabiliti per tutti gli interessati, la panificazione. Si conosce esattamente quanto costa la materia prima e quanto costa la lavorazione e la distribuzione. A Napoli siamo a buon punto su questa strada: una buona diminuzione potrebbe essere apportata ovunque a questo prezzo. E così per tanti altri se non per tutti gli altri generi di largo consumo, come gli ortaggi e le carni.

Del resto, onorevoli colleghi e onorevole ministro, a cosa servono i provvedimenti a favore dei lavoratori, i miglioramenti salariali ottenuti sul piano sindacale, se si fanno slittare i prezzi al minuto? A cosa, per esempio, è servito l'aumento dato agli statali dopo il rincaro del costo della vita? Si deve sempre ricominciare, in circoli viziosi, per correre verso il continuo adeguamento del potere di acquisto dei salari e degli stipendi?

Evidentemente occorre che il ministro dell'industria e del commercio si interessi attivamente di questo settore. Naturalmente non chiedo miracoli e so bene quale sia la situazione del nostro paese. Ciò nondimeno il Governo deve avere il coraggio di mettersi contro il gruppo di quelli che mangiano troppo, pur evitando posizioni demagogiche che non recano beneficio a nessuno. Per esempio, a Napoli quell'amministrazione prima delle elezioni ha aumentato la carne di 100 lire al chilo per assicurarsi i voti dei « beccai » nella ultima consultazione del 27 maggio. E ciò mentre nei paesi vicini le stesse qualità si vendevano già a 200 o 250 lire in meno.

Sempre in argomento, non capisco la differenza enorme dei prezzi di certi prodotti a seconda che siano venduti in un grande centro urbano o nei piccoli comuni ad essi vicini: talora distanti solo pochi chilometri dalla città.

A me sembra che in questo, il ministro dell'industria e, quindi, il Governo possa e debba intervenire.

A me sembra che una santa battaglia ingaggiata dal Governo e dagli organi dello Stato per diminuire o contenere il costo della vita, potrà avere notevoli e benefici effetti economici e psicologici. E potrà raggiungere, almeno in parte, gli obiettivi. Non penso a miracoli, lo ripeto; ma qualche risultato si potrà raggiungere. Nella situazione attuale, in un sistema economico né libero né diretto, non si può lasciare piena libertà ai singoli. Non chiedo calmieri, però mi pare che determinati sforzi si possono e debbono fare pun-

tando anche sulla disciplina derivante dalle licenze. Ci vuole tanto poco a far chiudere una bottega od a togliere una licenza agli esercenti che ignorano i loro doveri. E fra questi doveri vi è pure quello di osservare le leggi sociali ed i contratti di lavoro nei rapporti dei loro dipendenti, cosa che quasi tutti non fanno, almeno nelle regioni del sud.

Nel mio intervento mi sono specialmente occupato della necessità di muoverci sul piano concreto della industrializzazione del Mezzogiorno, di cui l'I. R. I. può e deve essere la spina dorsale ampliando le industrie chiavi che in queste regioni sono in gran parte nelle sue braccia. Si parla di costituire nel sud zone industriali in un certo modo complesse ed autosufficienti; queste non potranno essere senza un'adeguata attrezzatura dell'industria meccanica che deve necessariamente essere presente in ognuna di queste zone. I grandi stabilimenti meridionali saranno come « astri circondati da satelliti », che faranno da piloti incentivatori di altre attività, da fonti di vita per tante altre piccole e medie aziende, da impulso alla creazione dell'ambiente di cui ha parlato l'onorevole relatore. Queste industrie meccaniche principali non potranno essere create dai privati per i forti capitali occorrenti, per il loro lungo periodo di avviamento, per la suddetta azione di pilotaggio delle altre attività. Potrebbe farle l'I. R. I., già padrone del 90 per cento della industria meccanica e siderurgica di queste regioni.

Pertanto, chiediamo che l'I. R. I. cerchi la strada giusta ed incominci col sistemare quello che ha e col considerare che pure nei suoi organi direttivi centrali il meridione ha esigenze di rappresentanza diretta.

Abbiamo molta fiducia nei nostri amici del nord; ma perché nel consiglio direttivo dell'I. R. I. non dovrebbe esserci una persona che sia nata e risieda a sud di Roma? Anche se i meridionali non avessero gravi particolari interessi da difendere, dovrebbero essere presenti considerandoli almeno come azionisti del capitale dell'I. R. I., che è di tutti gli italiani.

Questo intanto, ci si potrebbe concedere.

Ma una volta affermato il principio, è necessario anche che il rappresentante non sia cercato nei soliti ambienti e che non sia legato ai soliti gruppi; perché altrimenti, seguendo il metodo giolittiano dei primi anni di questo secolo, si continuerebbe a cercare nel Mezzogiorno uomini disposti ad assumere il compito di contrastare gli interessi dei meridionali.

Nel Mezzogiorno, puntando sul disagio economico, si sta creando un movimento politico che molti hanno sottovalutato. Noi abbiamo, invece, il dovere morale di reagire, di risolvere i problemi del Mezzogiorno e di ben presentare le soluzioni a queste genti. La democrazia italiana ha fatto, negli ultimi anni, molto più di quanto non si fece nei 70 anni precedenti. Si deve agire in modo da farlo riconoscere, da farlo entrare nelle coscienze e nel cuore delle masse.

Comunque, se si proseguirà con quel tanto di incertezza con cui si è andato avanti finora, se si trascureranno gli effetti psicologici di certi provvedimenti e la necessità di evitare distorsioni delle finalità dei provvedimenti stessi, non si renderà un servizio alla democrazia italiana ed all'avvenire del Mezzogiorno.

Onorevole ministro, mi auguro che gli amici del Governo vogliano ripensarci, vogliamo riesaminare certe situazioni, posizioni e certe cose del passato. Prendiamo atto di tutto quello che democraticamente è avvenuto nelle ultime elezioni; ma mi pare necessario affermare che in Italia vi debbano essere solo sindaci di città italiane, soggetti allo Stato, solo cittadini che paghino le tasse ed ubbidiscano alle leggi, senza privilegi. Noi desideriamo che i problemi del Mezzogiorno siano veramente risolti e risolti in modo che risulti chiara l'opera del regime democratico. Dev'essere chiaro che il popolo meridionale è chiamato dalla democrazia italiana a nuova vita, ad allinearsi a più alto livello, nel concerto di tutta la gente italiana, nell'interesse, per il benessere e per la pace di tutto il nostro popolo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È scritto a parlare l'onorevole Scarpa. Ne ha facoltà.

SCARPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho riletto il dibattito svoltosi lo scorso anno sul bilancio del dicastero dell'industria e del commercio, e ho notato soprattutto le parole con le quali l'onorevole Calvi, primo oratore, lamentava in tono accorato come nella relazione, allora stesa dall'onorevole Cappa, fosse assente un protagonista di primo piano della situazione dell'industria: il lavoro, cioè i lavoratori con i loro problemi, con la loro presenza, con la loro attività.

Diceva l'onorevole Calvi che nella relazione al bilancio « mentre emergono tutti gli elementi possibili e immaginabili, non emerge mai nella dovuta luce l'elemento lavoro ». Mi domando che cosa direbbe l'onorevole Calvi qualora intervenisse in questa discussione,

perché la sua attesa questa volta è andata ancor più delusa.

Infatti, ho scorso la relazione dell'onorevole Quarello trovandola un documento ampio, pieno di citazioni di grande interesse, uno studio attento e accurato; ma, ahimé, ho avuto la precisa impressione che a maggior ragione quest'anno si possano ripetere le parole dell'onorevole Calvi lamentando come il lavoro, protagonista della vita dell'industria, sia questa volta più assente dell'anno trascorso.

QUARELLO, *Relatore*. Ella non ha rilevato tutto il valore umano che ho messo in luce nei diversi settori.

SCARPA. Non ho difficoltà ad ammettere che forse sono stato un lettore scarsamente diligente. Tuttavia l'impressione conclusiva che ho ricavato dalla sua relazione è questa: che soprattutto ci si trova davanti ad una esposizione come altre volte è accaduto di udire da esponenti soprattutto dell'industria. A parecchi di noi è accaduto di parlare con quelli che oggi voi chiamate, con terminologia moderna, « liberi imprenditori », « operatori economici » del nostro paese, e si è sempre sentito pronunziare dalle loro labbra parole angosciate sulla pesante situazione, sulle estreme difficoltà, sugli oneri gravosissimi, sulla legislazione arruffata e pesantissima che rende impossibile oggi ad un industriale di lavorare in maniera coerente; ahimé, abbiamo trovato le stesse espressioni nella relazione, la quale termina dicendo che oggi è « diventato tutto tremendamente complesso », che far l'industriale è un'impresa gravosissima che mette a durissima prova la resistenza di coloro che lo fanno, i quali mentre guadagnano miliardi si lamentano delle leggi infami che noi facciamo. L'onorevole Quarello se ne fa eco, riconoscendo la nostra parte di responsabilità per certe leggi che avrebbero reso quel carico ancora più pesante, fino al punto che oggi addirittura assisteremmo ad una sorta di disoccupazione degli industriali, i quali se ne vanno, cessano di fare gli industriali. Apprendiamo dalla relazione che « tale stato di cose ha contribuito ad allontanare dalla libera impresa dei giovani, dei dirigenti ottimi, dei figli di operatori, che hanno lasciato ad altri quelle preoccupazioni e quei rischi per cercarsi un'occupazione molto più tranquilla, senza rischi, discretamente retribuita, con la sicurezza dell'impiego, l'orario regolare e la pensione... ». Si aggiunge trattarsi di una cosa che molti operatori non potranno nemmeno sognare.

Sembra a noi di sognare nel leggere questa relazione, come se non esistessero i 12 miliardi di profitto della Fiat, i 10 miliardi della Montecatini, i profitti in genere della grande industria; come se non esistesse soprattutto il tono che i dirigenti industriali hanno impresso alla loro attività.

« L'industriale è un albero che cresce in campo libero — conclude la relazione — e le industrie hanno bisogno di regolarità... », hanno bisogno di una atmosfera di protezione e di tranquillità, debbono essere messe in condizioni di lavorare.

Ben lungi da me l'intenzione di polemizzare con l'onorevole Quarello, ma l'impressione che si ricava dalla lettura della sua relazione è questa. Nella mia qualità di esponente sindacale mi sono trovato infinite volte a dover discutere con esponenti industriali delle maggiori industrie (Edison, Montecatini, Fiat), e in tutte le discussioni costoro, in ultima istanza, hanno sempre prospettato la loro terribile situazione dicendo: venite voi al posto nostro, prendetevi le nostre industrie che ormai non reggono più, voi che siete sempre a chiedere miglioramenti; lasciateci lavorare! Ecco le parole d'ordine.

Mi scusi l'onorevole Quarello, ma nella sua relazione ho sentito riecheggiare queste parole d'ordine....

QUARELLO, *Relatore*. La prego di tener presente che buoni industriali si trovano anche al di fuori della Fiat e della Montecatini. L'errore nostro è di considerare solo la Fiat, la Montecatini e il gruppo Edison, mentre queste società rappresentano la minoranza rispetto alle nostre industrie.

SCARPA. Non vi è dubbio che rappresentino una minoranza numerica, la quale però dispone della enorme maggioranza finanziaria. È noto a tutti che il predominio di questi monopoli è tale per cui essi riescono ad imporsi e a determinare il corso delle cose di tutta l'industria italiana.

Comunque, ciò che ci ha colpito soprattutto è che, a nostro avviso, le parole accorate dell'onorevole Calvi non sono state accolte. Male è stato non averle udite, non averle fatte nostre e non avere steso la relazione con la prevalente preoccupazione per le condizioni dei lavoratori nelle aziende in relazione al loro apporto al processo produttivo.

L'anno scorso, da questi banchi, da quelli di sinistra in modo particolare (e ricordo soprattutto le parole dell'onorevole Montagnana), ma anche dai banchi del centro, da

parte di esponenti delle «Acli» e della C.I.S.L. abbiamo sentito accorati, drammatici appelli affinché la Camera, nel discutere il bilancio dell'industria, tenesse conto, ponendole nel giusto rilievo, delle condizioni di vita dei lavoratori nelle fabbriche, del grado di sfruttamento cui essi sono sottoposti sotto l'emblema della produttività.

In quei tempi, onorevoli colleghi, era venuto alla luce il famoso libro bianco delle «Acli», cosicché, una volta per tutte, era finita la leggenda che voleva fosse invenzione nostra l'intollerabile situazione dei lavoratori nelle aziende, sotto il dispotismo padronale. Alla fine, anche i dirigenti delle «Acli» se ne erano accorti e ne davano atto in quel documento. E non per caso si è costituita, da allora ad oggi (fatto nuovo) la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende.

Non si può, quindi, stendere la relazione sul bilancio dell'industria e discuterla quest'anno come per il passato, come se nulla fosse accaduto, come se ci trovassimo ancora nelle identiche condizioni. L'automazione è diventata una questione centrale nella vita del paese, per cui bisognava che ci aggiornassimo nella discussione di questo bilancio. A mio parere, questo silenzio è di estrema gravità e ci auguriamo che esso (su questo argomento) venga dissipato dalla risposta che ci darà l'onorevole ministro. Significa anche, a nostro avviso, che la politica della maggioranza prosegue ignara di questi fatti di enorme portata, quando la Camera è stata addirittura costretta a istituire una Commissione di inchiesta parlamentare a questo proposito. Soprattutto, dovremmo essere ancora più sensibili quest'anno a tali problemi, anche perché l'onorevole Gronchi, Presidente della Repubblica, nel suo messaggio alle Camere ha messo in particolare rilievo la gravità di queste questioni, indicandole ai legislatori come problemi ai quali l'attenzione del Parlamento dovrà essere particolarmente rivolta in futuro in modo sempre più circostanziato e approfondito. Non voglio richiamare l'attenzione dei colleghi soltanto su questa questione, che sarà trattata anche da altri, ma desidero, soprattutto, richiamare l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro sulla situazione che travaglia in questo momento un particolare settore della nostra industria: il settore dell'industria tessile. L'estensore della relazione, in un'altra parte del suo importante e interessante documento, a pagina 25, parlando della produzione, stende, direi quasi, una lauda di tono antico,

addirittura una *chanson de gestes*. Egli parlando della ricostruzione industriale, di quanto è avvenuto in questo settore negli ultimi 10 anni, dice che noi non siamo neppure in grado di rendercene conto. Dice che non sarà possibile scrivere per intero i documenti della vita di questi 10 anni, perché difficilmente sarà possibile mettere in evidenza il clima in cui quest'opera di ricostruzione industriale è avvenuta. Dice, perfino, che neppure i nostri nipoti potranno rendersi conto come siamo stati capaci di giungere a questa ricostruzione.

Ora, per quanto riguarda l'industria tessile del nostro paese, scopriamo che lungi dall'averlo ricostruito, noi abbiamo distrutto. L'onorevole Quarello ha fatto un quadro della terribile situazione in cui hanno dovuto operare i vari Governi succedutisi, per ricostruire il patrimonio industriale. Ora, devo osservare che la nostra industria tessile è uscita dalla guerra con le attrezzature ancora intatte, con un certo livello di produzione. A distanza di 10 anni di tempo, noi siamo arretrati dalle posizioni dell'immediato dopoguerra. Nel 1947 la produzione dei nostri filati di cotone (permettete che io mi occupi, in particolare, del settore tessile cotoniero) era di 179.790 tonnellate; nel 1955 siamo scesi a 171 mila tonnellate, e, quello che ancora è più grave, l'occupazione di manodopera che fino al 1947 in tutta l'industria tessile era di 552 mila unità lavorative, nel 1954 era discesa a 471 mila unità lavorative con circa 81 mila lavoratori in meno. Mi duole che queste cifre non siano state riportate nella relazione. Nel 1955, poi, siamo scesi ancora, e cioè la manodopera occupata è giunta a 458 mila unità lavorative con una diminuzione di 94 mila unità rispetto al 1947. Ma, e questo è ancora più grave, la cifra non rende in modo chiaro la situazione perché essa è alterata artificiosamente dal fatto che esistono 22.700 lavoratori tessili sospesi nell'industria cotoniera i quali, secondo le intenzioni degli industriali, non dovrebbero essere affatto riassorbiti. Inoltre, un quarto delle maestranze del settore tessile-cotoniero lavora a meno di 40 ore settimanali. E non è nemmeno del tutto esatto quello che si dice nella relazione a proposito della equivalenza fra la produzione del 1938 e quella del 1955. Infatti, se noi andiamo a vedere in dettaglio le cifre noi troviamo che invece la produzione dei filati di cotone, dal 1938 al 1955, è discesa da 178 mila tonnellate a 171 mila, con una equivalente discesa della occupazione di mano d'opera, mentre si è mantenuta quasi immutata la produzione di tessuti di cotone, intorno a 135 mila tonnellate, ma con

una forte discesa della occupazione di mano d'opera, da 94 mila a 88 mila dipendenti. Cosicché comincio ad avanzare fin da ora l'osservazione che scorrerà come il *leit motiv* inevitabile lungo tutto il mio discorso: lo sfruttamento della mano d'opera è evidentemente accresciuto in modo considerevolissimo. La stessa produzione che si otteneva nel 1938 da 94 mila dipendenti si ottiene oggi da 88 mila, e vedremo che l'onorevole Quarello, purtroppo, sostiene che bisognerebbe ulteriormente diminuire questa occupazione di mano d'opera.

QUARELLO, *Relatore*. L'ho dichiarato io.

SCARPA. Prima di tutto osserviamo che non è accettabile e soddisfacente il concetto che emerge dai documenti — ci auguriamo che non emerga dall'opinione dell'onorevole ministro — che la produzione di oggi sia uguale a quella del 1938. Non è questo un dato positivo. Dal 1938 ad oggi abbiamo avuto un aumento della popolazione di 5 milioni di cittadini. Oltre a ciò il progresso sociale, civile, del costume, dei consumi, è un dato di fatto che deve starci profondamente a cuore.

So bene che l'onorevole Quarello ha diligentemente citato le cifre per cui abbiamo 400 grammi di aumento nel consumo del cotone dal 1948 ad oggi.

Ciò che è grave è che l'onorevole Quarello, mentre fa numerosi riferimenti statistici fra gli indici di produzione del nostro paese e quelli di altri paesi (non so se sia stato difficile all'onorevole Quarello reperirli; confesso che a me non è tornato facile), non abbia trovato modo di esporci i paragoni fra il consumo *pro capite* italiano e quello di altri paesi, il che avrebbe immediatamente messo in grande evidenza il livello estremamente basso del consumo di tessuti nella vita del nostro paese.

Quello che è peggio, però, è che questa produzione che si cita come un dato di fatto positivo (l'essere rimasta la produzione al livello del 1938, invece, secondo il nostro giudizio è un dato di fatto essenzialmente negativo) coincide con quella del 1925, cosicché per trenta anni la produzione e i consumi del cotone sono rimasti nel nostro paese quasi immutati, mentre negli ultimi quarant'anni il consumo del cotone nel mondo intero è raddoppiato, il che dimostra il progresso civile dei consumi, del costume stesso della maggioranza delle popolazioni e una relativa discesa del tenore di vita delle nostre popolazioni.

Non è d'altra parte vera l'affermazione che la crisi che investe il settore tessile sarebbe di ordine generale, valida per almeno tutti i paesi dell'O. E. C. E.

Infatti, le cifre citate, che avevo trovato anche sul *Mercurio*, riguardano il consumo di cotone greggio nei paesi dell'O.E.C.E. Mi domando per quale ragione si eviti, nella relazione, accortamente di estendere i confronti statistici con i paesi del socialismo, con l'Unione Sovietica, con i paesi a democrazia popolare.

QUARELLO, *Relatore*. Posso anche non averli.

SCARPA. Sono stati pubblicati dal *Bureau international du travail*, dall'O. E. C. E., dall'Ufficio economico delle Nazioni Unite: quindi erano facilmente reperibili.

Tuttavia, rimanendo nell'area dell'O. E. C. E., troviamo che il consumo di cotone greggio dal 1951 al 1954 è aumentato in Austria dal 21,6 al 22,2, in Francia dal 268,2 al 290,1, nella Germania occidentale dal 231,1 al 270,5, in Svezia dal 28,6 al 29,9; è diminuito, invece, in Gran Bretagna e in Italia. Perciò non è esatto che la crisi del cotone investa in modo identico tutti i paesi dell'O. E. C. E., cioè dell'Europa occidentale; è esatto invece che essa investe prevalentemente il nostro paese e l'Inghilterra. Per questa ragione noi pensiamo che si debba particolarmente parlare di un fenomeno italiano legato alla formazione, alla struttura, allo sviluppo dell'industria tessile italiana, al frutto naturale di una errata politica condotta dalla classe dirigente della industria tessile, politica appoggiata dai vari Governi che si sono succeduti e che è contrassegnata da una estrema instabilità della industria stessa. Non per caso ancora una volta in questi ultimi anni si è registrata una ondata di ben 60 mila licenziamenti nel settore tessile di cui 50 mila nel solo settore cotoniero, mentre un grandissimo numero di fabbriche tessili cotoniere è stato chiuso definitivamente per ridimensionare e ridurre l'industria tessile e soprattutto quella cotoniera, facendole abbandonare così quella posizione di preminenza che occupava, dato che fino al 1912 era questa la prima industria italiana, e facendola discendere al livello di una industria di secondo piano.

Nella relazione dell'onorevole Quarello si dice che il numero dei lavoratori occupati nell'industria tessile è aumentato nel dopoguerra in modo eccessivo ed ingiustificato. Anche questa affermazione non è, a mio avviso, giusta e va corretta e confutata.

Onorevole Quarello, le cifre dell'aumento di questa occupazione di manodopera ci dicono una volta di più che noi avevamo la possibilità di espandere l'occupazione e la produzione tessile, soprattutto cotoniera, mentre siamo scesi a livelli assai inferiori. Nel 1938 erano 94 mila gli addetti alla tessitura del cotone; nel 1949 sono saliti a 117 mila con un aumento del 24 per cento che, a nostro giudizio, era pienamente corrispondente alle aumentate esigenze, al doveroso aumento dei consumi ed all'incremento della popolazione italiana. Senonché l'aumento di occupazione in quell'epoca non era proporzionato all'aumento dei consumi ed allo sviluppo civile della vita del nostro paese, ma era invece strettamente connesso con la politica speculativa che i gruppi cotonieri hanno sempre seguito da quando esiste l'industria cotoniera e tessile nel nostro paese. Abbiamo avuto quella espansione artificiosa dovuta al *boom* coreano ed una volta ancora (come tante altre volte era accaduto nella vita dell'industria tessile italiana) si è dovuto ridimensionare il volume di questa industria.

Ma ciò che è grave è che l'onorevole relatore sostiene che dobbiamo ridimensionare nuovamente ed egli fa questo ragionamento che confesso di non aver afferrato: poiché la produzione dei tessuti cotonieri in tonnellaggio è stata nel 1955 uguale a quella raggiunta nel 1938, dobbiamo adeguare le maestranze alla produzione e scendere dagli 88 mila occupati attuali ai 72 mila, con una diminuzione di 16 mila lavoratori occupati nell'industria tessile cotoniera.

QUARELLO, *Relatore*. Dico soltanto che questa riduzione avverrà fatalmente, il che è ben diverso.

SCARPA. Mi perdoni se mi soffermo sulla sua relazione, ciò che del resto non potrà dispiacerle. Ella a pagina 73 della sua relazione scrive: « Considerato che la produzione dei tessuti cotonieri nel 1955 è stata pari come tonnellaggio a quella del 1938, ecc., bisogna discendere dal numero attuale di 88 mila occupati nel settore ad una cifra di 72 mila addetti ». Pertanto non mi ero sbagliato nel riferire il suo pensiero.

Ciò che è grave è che per questa richiesta di riduzione dell'occupazione tessile cotoniera non esiste alcuna giustificazione tecnica, perché — come ella sostiene immediatamente dopo — non abbiamo avuto un rinnovamento degli impianti in questo settore, e di ciò ella si duole. L'onorevole Quarello afferma che l'età media dei telai nel settore cotoniero è di 37,8 anni. Ma vi è di peggio. Ho trovato

alcuni dati da cui risulta che i telai installati nell'industria cotoniera italiana anteriormente al 1901 sono 33.267; fino al 1920: 55 mila; fino al 1940: 36 mila; dopo il 1940 soltanto 10 mila. Perciò abbiamo in Italia 88 mila telai (su un totale di 137.347) pari al 64 per cento che sono di data anteriore al 1920.

La realtà, onorevole Quarello, è che oggi si produce con una attrezzatura che non è rinnovata, come del resto ella stessa dice e come le cifre dimostrano; si ha la stessa produzione di tessuti di cotone del 1955; si realizza tale produzione con un numero di occupati inferiore a quello del 1938, quando si aveva la stessa produzione. Si dimostra così in modo inoppugnabile che gli 88 mila lavoratori del settore, i quali assicurano la stessa produzione che nel 1938 era assicurata da 94 mila unità, sono sottoposti al più intenso sfruttamento. Ciò malgrado, ella ci propone di ridurre il numero di questi lavoratori a 72 mila. Onorevoli colleghi, lasciate che noi vi ricordiamo — noi che abbiamo la buona sorte di vivere a contatto di gomito con i lavoratori tessili, che abbiamo partecipato anche a quei famosi comitati tecnici previsti dal contratto dei lavoratori dell'industria del cotone — lo sforzo fisico che la tessitrice deve compiere sul suo telaio e poi diteci se è accettabile o meno ciò che gli industriali hanno chiesto ed hanno attuato da alcuni anni a questa parte, cioè il cosiddetto raddoppio del macchinario. Dappertutto i macchinari sono stati raddoppiati, e così i telai che le tessitrici hanno sono in numero di gran lunga superiore a quelli che avevano nel 1938. Ed ella ci chiede, onorevole Quarello, di realizzare la stessa produzione con 16 mila unità in meno!

Evidentemente, tutto questo coincide solamente con l'aspirazione profonda degli industriali del cotone, i quali ad altro non badano se non ad aumentare lo sforzo fisico delle lavoratrici per realizzare, con una diminuzione dei costi, ulteriori aumenti dei loro profitti.

Dal 1938 al 1954 (e la documentazione è dell'« Oece ») vi è stata un'intensificazione dello sforzo fisico dei lavoratori italiani, pari al 32 per cento in genere, e nel settore cotoniero pari al 36 per cento, poiché dall'indice 100 nel 1948 siamo saliti all'indice 136 di rendimento per unità operaia.

Evidentemente, in queste condizioni, l'elemento essenziale non può essere che quello della rinnovazione coraggiosa e decisa degli impianti. Ma questo gli industriali non lo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

hanno fatto, e noi ci rallegriamo che la cosa sia stata posta in evidenza dall'onorevole Quarello, il quale dice che non è spiegabile che gli industriali che hanno realizzato utili eccezionali (finalmente lo si è detto!)...

QUARELLO, *Relatore*. Non si può certo nascondere la realtà!

SCARPA. Non abbiamo mai affermato che ella voglia nascondere la.

Dicevo che l'onorevole Quarello pone in rilievo il fatto che gli industriali, dopo aver realizzato utili eccezionali, dell'ordine di miliardi, per la prima volta nell'immediato dopoguerra, quando la nostra industria tessile era quasi la sola ad essere rimasta in piedi in Europa, hanno realizzato altri ingenti profitti in occasione del boom coreano. Però non è vero, come si sostiene nella relazione, che i profitti degli industriali siano stati reimpiegati nella stessa industria. Non è vero perché l'età media dei telai dimostra che i profitti realizzati dal 1946 al 1951 sono andati a ben altre destinazioni, e che se oggi l'industria si trova in queste condizioni la colpa è dei Governi che ciò hanno permesso, nonché degli industriali che hanno mantenuto gli impianti nelle stesse condizioni di prima.

È quindi una politica di rapina quella praticata dagli industriali del settore tessile cotoniero, e, se il tempo me lo consentirà, mi permetterò di indugiare sulle caratteristiche originarie di questa industria che non si è distaccata dall'economia agricola, che mantiene ancora numerosi legami con l'economia più arretrata.

La non rinnovazione degli impianti costituisce uno degli elementi determinanti e più importanti della crisi. Sarebbe stata sufficiente la sostituzione ogni anno del solo 2 per cento dei vecchi telai perché la nostra industria produttrice di macchine tessili avesse avuto un sostentamento notevole. E va qui aggiunto, a disdoro degli industriali cotonieri e tessili italiani, i quali sostengono il contrario, che l'industria italiana produttrice di macchine tessili è ai primissimi posti nel mondo, in grado quindi di fornire macchine di qualità apprezzate all'estero, mentre gli unici a non apprezzarle sono gli industriali tessili e cotonieri italiani, i quali si sono ben guardati dall'acquistarle, mettendo in crisi questo settore produttore di beni strumentali, assai importante per la nostra economia.

Il problema però che a me stava a cuore, sempre rimanendo legato alla relazione dell'onorevole Quarello, è quello profilato alcune righe dopo, dove purtroppo non ci si accontenta di aver domandato la riduzione di 16

mila degli 88 mila occupati nell'industria tessile cotoniera e ci si prospetta addirittura la opportunità di una riduzione a 40 o 50 mila unità. Se ho ben capito, il ragionamento è questo: ciò che oggi producono 88 mila addetti può essere fatto da 72 mila questo ragionamento, mi duole dirlo, l'ho già sentito dalla maggioranza degli industriali); ma quando noi avremo rinnovato gli impianti ed avremo (ecco una frase sibillina che mi ha lasciato una spina nel fianco) ottenuto la risistemazione del settore nel complesso anche dei raggruppamenti industriali (temo si tratti del rafforzamento e della definitiva costituzione del cartello del cotone, che è già chiaramente delineato e la cui nefasta attività si avverte in modo sempre più sensibile) potremo scendere a 40 o 50 mila occupati, con l'ulteriore licenziamento dunque di altri 32 mila lavoratori.

Se queste sono prospettive che il ministro dell'industria pensa di poter accettare come tracciabili davanti all'industria tessile cotoniera italiana, evidentemente non potremo che prevederne il disastro. Si ignora evidentemente che noi siamo uno dei paesi a più basso consumo di tessuti dell'intera Europa. Si citano i consumi *pro capite*, 2 chilogrammi e mezzo circa. Questi consumi sono scarsamente aumentati dal 1938 ad oggi. Purtroppo, non si citano i consumi del 1925, che erano 2 chilogrammi. Sono 35 anni che l'Italia non ha un apprezzabile aumento nel consumo dei tessuti di cotone, ciò che evidentemente è un indice di arretratezza. È una colpa di cui dobbiamo tutti sentire la gravità e, me lo lasci dire l'onorevole ministro, che egli deve sentire per primo, poiché un così basso livello di consumi è segno di inciviltà nei confronti degli altri paesi. Ma la relazione arriva a concludere che noi dovremmo oggi in questa situazione solamente accettare le linee profilate dagli industriali tessili cotonieri italiani.

QUARELLO, *Relatore*. Non sono essi che le hanno profilate; le profilo io. Non mi fate dire quello che non ho detto.

SCARPA. Le darò lettura fra poco di un documento che è proprio steso dai più grandi industriali tessili cotonieri italiani, i quali dicono essi stessi in modo chiarissimo quali sono i loro propositi. Non è affatto vero che gli industriali tessili cotonieri italiani non abbiano profilato nulla. È sufficiente prendere il giornale *24 Ore* e leggere la relazione del signor Riva alla assemblea della società Riva-Abezz, nella quale si dice chiaramente che le prospettive dell'industria cotoniera italiana sono quelle di arrivare a 60 mila licenzia-

menti complessivi, alla riduzione di 2 milioni di fusi ed alla sterilizzazione di 60 mila telai. Queste prospettive si concludono nel noto *slogan*: produrre tessuti di alta qualità, andare incontro alle esigenze della moda, soccorrere la clientela più abbiente, fare in modo che all'estero si conquistino i mercati soprattutto con l'eccellente qualità dei nostri prodotti. E purtroppo una volta di più queste medesime parole che noi abbiamo letto su *24 Ore* sono riportate nella relazione ed indicate come l'approdo, il porto verso cui dovremmo tendere: cioè proprio la ristretta produzione di tessuti di alta qualità. Questa impostazione non è accettabile in un paese in cui abbiamo un mercato estremamente arretrato, zone depresse in cui i consumi tessili sono a livelli inammissibili, addirittura africani od asiatici. L'onorevole Saragat, che aveva la consuetudine di citare la situazione algerina, bene avrebbe fatto a riferirsi a quella situazione a proposito dei nostri consumi, almeno dei nostri consumi tessili.

Come è possibile che, di fronte alle condizioni di necessità esistenti nel nostro Mezzogiorno, si proponga nella relazione al bilancio dell'industria la riduzione della produzione per arrivare soltanto ad una produzione qualificata, di lusso?

GEREMIA. Si consuma forse soltanto cotone per vestirsi? Non esistono le fibre artificiali e tutte le altre?

QUARELLO, *Relatore*. La questione non si pone nei termini indicati dall'onorevole Scarpa.

SCARPA. Io sto parlando dell'industria tessile del cotone.

GEREMIA. Anche in America il consumo del cotone si è ridotto moltissimo.

SCARPA. Questo avrebbe meno importanza se vi fosse stato un equivalente aumento del consumo delle altre fibre. Ma scorra la relazione dell'onorevole Quarello!

QUARELLO, *Relatore*. Vi sono 24 mila impiegati in industrie tessili di fibre artificiali che venti anni fa non c'erano. Questo vuol dire che il mercato si sposta verso altri settori. D'altro canto, se non si vende più all'estero, è evidente che bisogna ridurre la produzione. Forse mi sono spiegato male; però mi pareva di essere stato chiaro.

SCARPA. Sono perfettamente d'accordo con lei quando dice che si è spiegato male...

QUARELLO, *Relatore*. Le risponderò poi.

SCARPA. ... per la ragione che la sua relazione coincide con le conclusioni dell'assemblea degli azionisti della Riva, dove si è

affermato che la prospettiva dell'industria cotoniera italiana è quella di produrre meno limitandosi ai tessuti di più alta qualità.

QUARELLO, *Relatore*. Non è questa la mia tesi.

SCARPA. Questa polemica in un certo senso è inutile. Forse che ha importanza per noi arrivare a stabilire, se questa cosa l'ha affermata lei, onorevole Quarello, o un altro? A noi interessa concludere che il proposito degli industriali cotonieri italiani sia quello di ridurre la produzione. Avendo in Italia dei consumi così bassi, non possiamo permettere a questi industriali di prospettarsi l'unico obiettivo di contrarre la produzione e di rivolgersi soltanto ad una produzione di lusso. E chiediamo a lei, onorevole ministro, di intervenire.

D'altra parte, come dicevo, questa polemica a noi pare sterile ed anche di cattivo gusto, per la ragione che parlano ben altri fatti di ordine umano e sociale di estrema gravità. Intere zone geografiche del nostro paese, infatti, sono state ridotte alla disperazione da questa politica degli industriali cotonieri italiani. Si discute come se non fosse vero che i Riva hanno chiuso 7 fabbriche in provincia di Novara nel giro di un anno, 12 o 13 fabbriche in provincia di Varese e di Milano. Come si può contestare allora che questo proprio sia il proposito degli industriali?

QUARELLO, *Relatore*. Ma io non dico questo.

SCARPA. È controproducente il polemizzare tra noi. L'importante è che questo sia stato fatto. Gli industriali parlano molto meno di noi, ma fanno molto di più ai danni del corpo della nazione.

Fino ad ora la crisi del settore tessile ha fatto sentire scarsamente i suoi effetti nelle casseforti dei grandi industriali. Essa è esistita soprattutto nelle case dei lavoratori. L'aver licenziato migliaia di operai, l'aver chiuso le fabbriche una dopo l'altra ha significato far gravare il peso della crisi sulle spalle delle masse popolari italiane.

Noi siamo del parere che a questo punto occorra un esame molto più serio ed approfondito della questione. Chiedo venia al ministro, ma è nostra precisa impressione che fino a questo momento non solo tale esame non sia stato condotto, ma neppure ci sia stato fornito qualche elemento che possa illuminarci al riguardo.

È addirittura la quarta volta nel giro di un anno che discutiamo in quest'aula sul problema della crisi tessile. Ne abbiamo trattato nel giugno dello scorso anno in sede di

conversione del decreto-legge Vigorelli; ne abbiamo discusso nell'ottobre scorso in occasione della discussione del bilancio; quindi nel gennaio di quest'anno in sede di conversione del secondo decreto sull'integrazione agli operai cotonieri in sospensione; ne parliamo oggi di nuovo. Però io non ho sentito ancora un'analisi profonda che veramente ci dia la garanzia una volta per tutte che questo problema è affrontato vedendone il fondo, vedendo la sua essenza. Noi non possiamo accettare che ci si continui a ripetere che siamo in crisi perché i nostri mercati tradizionali si sono industrializzati. Questa, se non erro, onorevole Cortese, è la sua tesi: può darsi ch'io non sia stato lettore diligente dei suoi discorsi, ma mi pare che questa sia la sua tesi.

QUARELLO, *Relatore*. Ma è vero, questo.

SCARPA. Lo vedremo.

MALVESTITI. Non si può negare almeno questo.

SCARPA. Io sono di parere leggermente diverso.

QUARELLO, *Relatore*. Ma vi sono i fatti!

SCARPA. Può darsi: siamo qui per dibattere. A me sembra che questo ragionamento semplicistico e sbrigativo non sia giusto; l'esportazione diventa in questo caso il capro espiatorio. Nel 1951-52 noi abbiamo avuto un crollo delle nostre esportazioni; ma nel medesimo tempo abbiamo avuto altri paesi verso cui la nostra esportazione è aumentata e sono paesi che difettano tuttora di una attrezzatura industriale e tessile.

Così, mentre i nostri mercati e sbocchi tradizionali, come la Francia e la Germania (e dirò poi il perché) sono stati repentinamente chiusi, noi abbiamo aumentato nello stesso tempo le nostre esportazioni verso l'India, verso il Pakistan, l'Unione Sovietica e la Turchia. E grave è che ancora una volta si lasci nel più assoluto silenzio quello che l'onorevole Cacciatore pochi mesi or sono denunciava in questa aula, discutendosi, se non sbaglio, la conversione del secondo decreto del Governo.

Noi cioè avevamo prima della guerra un mercato della Bulgaria e questo mercato nel dopoguerra è stato ridotto a zero; noi avevamo un mercato della Romania, il quale ancora nel 1948 assorbiva una notevole aliquota del nostro prodotto, ed oggi anche questo mercato è ridotto a zero. Avevamo un mercato della Jugoslavia, nel quale nel 1938 esportavamo 3.784 tonnellate di nostri tessili e questo mercato è scemato nel dopoguerra sino al livello di sole 500 tonnellate annue.

E allora è chiaro che ci troviamo dinanzi ad un mercato artificiosamente rimpicciolito dalla politica discriminatoria condotta dal Governo.

QUARELLO, *Relatore*. Pazienza per i prodotti bellici; ma il cotone non mi sembra sia prodotto bellico.

SCARPA. E tutte le volte che noi vi abbiamo contestato questa vostra politica economica discriminatoria, voi ci avete sempre risposto in un modo: cosa sono disposti a darci in cambio questi paesi? Ma, onorevoli colleghi, verso questi paesi hanno attivato e potenziato i loro mercati la Francia, la Gran Bretagna ed altri paesi dell'occidente. Noi non possiamo credere in verità che esse siano tanto cieche da stipulare contratti di commercio con paesi i quali non sarebbero in grado di pagare, che nulla avrebbero da dare in cambio.

Né il ministero può ignorare che la Germania occidentale ha aumentato in questi tempi la sua esportazione di cotone e la esportazione dei suoi tessuti proprio verso quei paesi verso cui noi vi accusiamo di serrare le porte, vi accusiamo di porre il *veto*. Mentre noi abbiamo il quadro di migliaia di lavoratori licenziati, di fabbriche chiuse, di interi paesi ridotti alla disperazione perché la loro economia è stata disestata alle radici dagli interventi brutali degli industriali, i quali hanno annullato ogni fonte di reddito in quei paesi, non nascondetevi, vi prego, sotto il solito pretesto che quei paesi, che l'Unione Sovietica, che la Cina, che la Bulgaria, che la Romania, non avrebbero nulla da darci e non sarebbero disposte a pagare.

Questa è una menzogna; ed è una menzogna tanto più grave in quanto si collega alla situazione umana, di vita di migliaia e migliaia di famiglie italiane. E ciò tanto più se si tiene presente il tipo speculativo delle esportazioni italiane.

Nel 1950 la nostra industria tessile lavorava per la Gran Bretagna e per la Francia che avevano i loro filatoi e telai carichi per rifornire la Corea. Questo è stato cieco, stolto, contrario agli interessi della nostra nazione, perché evidentemente, una volta cessata la guerra in Corea, i mercati francese e inglese si sarebbero chiusi per noi. Era allora interesse dei francesi e degli inglesi acquistare dalle nostre tessiture e dalle nostre filature, non soltanto per profittare di quel momento di congiuntura, ma perché questo poteva significare — oltre tutto — la sterilizzazione della nostra industria. È naturale che il concorrente

ha l'interesse di acquistare da noi nel momento in cui può far convergere e convogliare tutta la nostra produzione in paesi industrialmente progrediti, per poter chiudere domani la porta. Noi siamo caduti nella trappola, nel tranello della Francia e della Gran Bretagna che hanno assorbito tutta la nostra produzione negli anni della congiuntura coreana e che hanno trovato poi comodo sbarrare la porta nel momento in cui quella guerra è terminata.

Ebbene, che cosa avete detto ai signori industriali che hanno praticato questa politica? Perché avete permesso questa politica? Perché non vi è stato alcun intervento del Governo che incanalasse in altra direzione la politica del commercio con l'estero? Una politica di rapina è la caratteristica principale dell'industria tessile italiana!

Si dice oggi che noi soprattutto non possiamo esportare, che siamo tagliati fuori per la elevatezza dei nostri costi. Abbiamo costi così elevati che non possiamo esportare. Ebbene, ancora una volta ricorre (ma mi auguro che questo argomento non venga qui ripetuto, come invece fu sostenuto a chiare lettere l'anno passato) l'argomento secondo il quale i nostri costi così elevati sarebbero una tassa, un pedaggio che paghiamo per il cumulo di mano d'opera che abbiamo nell'industria italiana. E sono poi i salari — si dice — che aumentano enormemente il costo della nostra industria. L'anno scorso l'onorevole Pierino Ferrari sostenne proprio che gli alti salari sono uno dei fattori degli elevati nostri costi.

È falso! Anzitutto i nostri costi sono molto elevati perché gli industriali italiani non hanno rinnovato i loro impianti, e lo potevano fare perché i profitti lo permettevano. In secondo luogo, la sete di profitto rende elevato in modo ingiustificato il costo del trapasso del semilavorato dalla filatura alla tessitura. Come è noto, la filatura è la chiave di volta dell'industria tessile italiana e la filatura è nelle mani (al contrario della tessitura, se non in modo totale, in modo sensibilmente differente dalla tessitura) di pochi magnati che la dominano interamente. I passaggi dei semilavorati rappresentano un pedaggio estremamente grave che noi paghiamo e che concorre a rendere alti i nostri prezzi e che ci mette in condizioni di affrontare difficilmente il mercato estero.

Ma la questione di fondo è un'altra. Noi dobbiamo badare al mercato interno e la O. E. C. E. stessa ci richiama a questa necessità. Un recente documento che abbiamo

letto tutti con interesse ci dice che la situazione di crisi tessile in genere dei paesi dell'O. E. C. E. è allarmante e non potrà avere la sua soluzione naturale se non nello sviluppo del mercato interno di ciascun paese. Se non erro, quel documento fa una menzione particolare che ci riguarda a questo proposito. L'industria tessile italiana è nata con scarsissima attenzione al mercato interno del paese e con una sfrenata corsa all'esportazione. Se non sbaglio, lo stesso onorevole Quarello cita il fatto: coloro che hanno i capelli bianchi ricordano che l'industria tessile italiana è nata dalla spinta della guerra di Crimea, almeno in parte notevole. Da allora in poi ogni guerra è stata un'occasione per una avanzata dell'industria tessile e per un ripiegamento conseguente....

QUARELLO, *Relatore*. Esattissimo!

SCARPA. Sono lieto che almeno su questo punto ci troviamo d'accordo. Ma si può concepire che questa sia la linea di condotta di un'industria nazionale? Si può accettare che un'industria che deve rifornire uno dei settori fondamentali della vita del paese, cioè i tessuti, prodotto vitale per tutti i cittadini, sia unicamente soggetta alle alte maree delle guerre che vengono o non vengono? Per inciso, potremmo costatare una volta di più la verità di quanto mille volte abbiamo affermato: cioè, che è naturale che codesti signori siano interessati alla guerra: benedetta la guerra quando scoppia, perché è l'alta marea, maledetta la guerra quando non c'è perché è la bassa marea! Però, anche nei momenti delle basse maree questi signori sanno accortamente trovare il sistema per mantenere i loro profitti e per non rimetterci nulla. L'industria tessile è nata ignorando le esigenze civili del nostro popolo e affidandosi unicamente alle ondate improvvise delle guerre che via via si sono prodotte.

Dicevo prima che, a mio giudizio, una delle ragioni di questa condizione dell'industria tessile è la sua commistione, rilevabile fin dalla sua lontana origine, con l'economia agricola. Non per caso ancora oggi abbiamo settori dell'industria tessile che rimangono strettamente legati all'economia agricola: l'industria canapiera e quella serica sono tradizionalmente connesse con la economia agricola fornitrice dei prodotti indispensabili. Ma questo non è nemmeno l'unico legame. Le operaie tessili che sono entrate nelle filande italiane all'inizio, al sorgere di queste, sono state le figlie dei produttori dei bachi da seta, dei produttori della canapa e così, per tradizione, la mano d'opera dell'industria tessile

italiana è diventata tradizionalmente una mano d'opera semiproletaria. Ancora oggi l'enorme maggioranza delle operaie dell'industria tessile sono le figlie dei coltivatori diretti delle nostre campagne, come è dimostrato dalla dislocazione medesima delle nostre fabbriche.

Signor ministro, nella provincia nella quale risiedo, abbiamo il raro esempio di una fabbrica nuova nata in questi tempi. Una piccola fabbrica, se si vuole, soprattutto se si pensa alle 7 grandi sue sorelle che sono cadute. Ma dove è nato questo piccolo stabilimento? Esattamente in una zona dove non è mai esistita nessuna industria, ma dove esiste una notevole concentrazione di coltivatori diretti. Cioè ancora una volta, così come facevano i pionieri dell'industria tessile, gli imprenditori sono andati a cercare le figlie dei coltivatori diretti, per il semplice fatto che esse meglio accettano i bassi salari e il tipo di sfruttamento connesso con questo settore industriale e che più docilmente si assoggettano alle ondate e alle fluttuazioni di questa industria medesima. In queste zone, signor ministro, la parola d'ordine tradizionale vuole che le figlie dei contadini ritornino alla terra dopo la congiuntura portata dalla guerra.

Ma questo evidentemente non è accettabile da parte nostra, poiché la nostra Repubblica non può non avere una industria tessile configurata e modellata sulle necessità civili del nostro popolo, sulle esigenze di consumo delle masse. Non è possibile tollerare che una industria si mantenga su basi esclusivamente mercantilistiche e speculative.

Ormai la degenerazione di questa industria è giunta ai limiti più bassi. Nelle case dei contadini battono ormai numerosi i telai tessili. Cioè, laddove l'industriale ha sentito pesare su di sé la crisi, la pesantezza del mercato, egli, nella maggioranza dei casi, è arrivato a sgretolare la sua industria consegnando i telai alle figlie dei contadini, perché lavorassero nelle loro case e guadagnassero qualche lira senza pretendere l'assistenza contro gli infortuni e tutte le previdenze che sono ormai legate al lavoro all'interno dello stabilimento.

È già stato rilevato che i salari dell'industria tessile sono fra i più bassi che si hanno sull'intero mercato del lavoro italiano. Negli anni che vanno dal 1951 al 1954 i salari sono stati di 168, 182, 186 e 194 lire all'ora, pari all'80 per cento dei salari medi di tutta l'industria italiana. Il che dimostra una volta ancora il tipo di sfruttamento che l'industria tessile attua sui propri dipendenti. Viola-

zione dei contratti, regime dispotico, assoggettazione degli operai sono gli elementi di questo sfruttamento.

L'onorevole Colleoni, nel suo intervento sul bilancio dell'anno scorso, lamentava questo fatto della assoggettazione dell'operaio tessile e aggiungeva che essa è enormemente più grave di quanto non sia in tutti gli altri settori, per cui si può dire che questo tipo di industria sia in certa parte staccato dal corpo dell'industria italiana. Ciò non è più oltre sopportabile, perché noi non possiamo accettare che le cose rimangano così e sarà vostra colpa se non interverrà un radicale mutamento in meglio, signori del Governo.

Il mercato interno è profondamente trascurato da questa industria. Noi abbiamo nette divisioni del mercato: un mercato delle classi ricche ed un mercato popolare, un mercato della città ed uno della campagna, un mercato del settentrione ed uno del meridione; e nell'industria tessile soprattutto soffrono le maggiori restrizioni il mercato popolare, il mercato delle campagne e il mercato meridionale. Queste congiunture non sono subite dagli industriali tessili, ma sono sfruttate e fanno parte della loro linea politica.

In questo dopoguerra abbiamo avuto una trasformazione rilevante nella struttura dei consumi. Sono venute meno nelle nostre campagne alcune abitudini tradizionali: i grandi corredi delle spose, le dozzine di lenzuola, tutte queste abitudini sono scomparse dalla vita del nostro paese. In conseguenza di ciò noi vediamo magari nei mercatini di tipo clandestino certi tipi di indumenti standardizzati all'americana.

La politica tessile praticata dai nostri industriali ha fatto sì che l'elemento vestiario sia stato il primo ad essere sacrificato, anche in ceti sociali abbastanza elevati. A questo si è arrivati appunto per la politica di alti prezzi finora praticata.

Non esiste un apprezzabile tentativo di tipizzazione nel nostro mercato; esso non viene neppure affrontato, perché gli industriali non lo vogliono, essendo estraneo alla loro mentalità. E non citate l'ondata reclamistica della « Facis ». In effetti, in Italia, non esiste una standardizzazione come negli Stati Uniti d'America o nell'Unione Sovietica. Quale la ragione? Il rifiutare consumi tipizzati è proprio dei ceti abbienti, i quali esigono il prodotto di lusso.

È evidente allora che il non aver orientato la nostra industria verso produzioni standardizzate, equivale al rifiuto deliberato

dei nostri industriali di rifornire il vasto mercato popolare, equivale alla passività dell'industria italiana, all'accettazione della rigidità del mercato, alla determinazione della viscosità dei prezzi. Il fatto che la viscosità dei prezzi si rifletta in maniera negativa sulla capacità di acquisto della parte più povera del popolo italiano non importa nulla ai grandi industriali. A loro interessa la produzione di lusso, la produzione più ristretta possibile, perché in questo modo realizzano i maggiori profitti.

Questa linea di condotta che gli industriali hanno impresso alla nostra industria tessile non può essere condivisa; tuttavia essa non trova alcuna pratica opposizione da parte del Governo. Ciò è tanto più grave quando si consideri che questi industriali hanno guadagnato miliardi nelle due congiunture favorevoli di cui hanno fruito; poi, quando è arrivata la flessione hanno chiuso molte delle loro fabbriche ed hanno continuato a sfruttare il filone della produzione di lusso. Larghe quote di profitto, poi, continuano ad emigrare dall'industria tessile verso altri settori largamente speculativi. È stata condotta una indagine in questo senso? Noi abbiamo saputo che i più grandi industriali tessili milanesi, che formano il nerbo della vita economica della grande città lombarda, hanno fatto speculazioni edilizie nel centro cittadino riversandovi i miliardi guadagnati nelle fabbriche che hanno chiuso per mantenere i profitti e per non reimpiegare quei miliardi. Molti hanno preferito chiudere le fabbriche e investire i miliardi nella speculazione edilizia. Per esempio, il signor Riva, grande magnate dell'industria tessile, ha impiegato in tempi recenti la maggior parte dei profitti realizzati nell'acquisto di terreni all'«Eur». Come si vede, si estende l'interesse dei monopolisti in modo veramente impressionante. Ciò incide in maniera particolare su questa nostra industria.

Le grandi concentrazioni economiche di ricchezza sono un peso determinante, nefasto nella vita dell'industria tessile italiana. 36 mila industrie esistono nel nostro paese con 5 milioni e 800 mila fusi; di questi 138 soltanto possiedono 5 milioni di fusi, cioè il 72 per cento, e 77 mila telai (58 per cento). Il che dimostra una volta di più l'esistenza della grande concentrazione. Su queste 138 industrie, 20 o 30 hanno un predominio quasi totale sulle altre. Vi sono soltanto pochi filoni che rimangono indenni da questa dominazione, filoni i quali hanno origine dal capitale straniero (la Cucirini Cantoni, ecc.). Sulle

20 o 30 grandi società che dominano le 138 che hanno in mano il 72 per cento dei fusi, 4 nomi sono quelli che determinano le sorti di tutta l'industria: Riva, Marinotti, Tognella, Cantoni. Di queste, almeno 2 sono notoriamente legate al capitale straniero il quale ha, come è noto, tutto l'interesse a sterilizzare l'industria nazionale.

Ricordiamo l'accorata denuncia dell'onorevole Santi in quest'aula. Addirittura noi possiamo pensare che molti atti che si sono succeduti nella travagliata vita dell'industria tessile non siano avvenuti a caso, ma siano stati ispirati in modo chiaro dal capitale straniero interessato a sterilizzare la nostra industria. Come diversamente si potrebbe spiegare quanto è accaduto in questo settore tessile?

Fabbrichè comprate senza neppure conoscere l'ubicazione, l'entità e chiuse all'indomani. Nella mia provincia, ricordo il caso della De Angeli Frua di Omegna la quale ha acquistato in Germania un'apparecchiatura per 1 miliardo e 200 milioni per la produzione di una nuova fibra tessile. La «Snia Viscosa» (cioè Marinotti) ha mostrato tanto interesse per questo nuovo impianto che prima che fosse messo in azione lo ha comperato (tanto che si è pensato alla sua lungimiranza poiché aveva comprato ad occhi chiusi). Senonché, una volta comprato l'impianto, questa fabbrica è stata chiusa. Così, in Italia, dove vi è un livello di consumi fra i più bassi d'Europa, un impianto per 1 miliardo e 200 milioni datato 1948, comprato nel 1950, è stato chiuso nel 1951 dalla «Snia Viscosa». Queste sono le contraddizioni laceranti, profonde, che esistono per la presenza in Italia di grosse concentrazioni di ricchezza e che hanno una influenza nefasta sulla vita del paese.

Il cartello cotoniero si serve di strumenti come l'Istituto cotoniero italiano, il quale da libero consorzio di produttori è diventato un consorzio coatto nel 1934; strumento questo nelle mani di quattro o cinque fra i più grossi filatori italiani perché nelle votazioni ci si basa sul numero dei fusi e non sul peso *pro capite* dell'industriale. Mi auguro, onorevole ministro, che le affermazioni con le quali ella ha sottolineato l'esigenza di rinnovo dell'Istituto equivalgano all'intenzione di trasformarne lo statuto in modo da dare una possibilità di votazione *pro capite* agli industriali. Noi aggiungiamo la richiesta che nell'I. C. I. vengano inseriti anche i rappresentanti dei lavoratori.

La conclusione alla quale giungiamo è che — malgrado sappiamo che sia una tesi non in-

teramente accettata — nelle sue origini profonde, questa crisi del settore non è congiunturale. Saremmo ciechi se affermassimo che non vi è stato il movente occasionale del crollo delle esportazioni del 1951, ma la crisi tessile non è una crisi congiunturale. Essa è legata alle deficienze e alle contraddizioni che hanno accompagnata tutta l'industria tessile nel suo nascere e nel suo svilupparsi, legata all'economia agraria, a forme arretrate, a precarietà di esistenza, a pause vaste nel suo sviluppo, non ha un legame stretto con il mercato interno: è un'industria che ha uno sviluppo speculativo e che sfrutta i filoni che momentaneamente si profilano dalle speculazioni intraviste dagli industriali, e non si propone mai un piano che valga a darle uno sviluppo connaturato con le esigenze civili della nostra nazione.

Questa è una politica di avventure che non può essere accettata, soprattutto perché oggi la si paga in modo grave, sulla pelle delle famiglie dei lavoratori.

Se il tempo lo consentisse, citerei gli atti del convegno dei comuni colpiti dalla crisi tessile, convocato dal sindaco di Torino avvocato Peyron, e svoltosi nell'ottobre scorso a Verbania, uno dei centri maggiormente colpiti dalla crisi, e voi vedreste sintomi di disgregazione sociale di eccezionale gravità. Vi sono paesi di notevole importanza, che vivevano sulle tre o quattro grandi industrie che davano lavoro a 3-4 mila operai: scomparse queste industrie, sono scomparse non soltanto numerose botteghe artigiane, commerciali, attività varie, ma anche le scuole. Noi constatiamo che vi sono scuole per tecnici di tessitura che sono state chiuse, perché a che cosa serve tenerle in vita quando l'enorme maggioranza delle fabbriche della zona sono scomparse? Le stesse società sportive — argomento futile, direte voi — che vivevano dell'apporto e dell'attività dei lavoratori, dei tecnici, della popolazione in genere, sono scomparse, cancellate da questo ciclone.

Possiamo rimanere inerti e lasciare che le cose vadano avanti così? Possiamo assistere allo sfacelo di una mano d'opera di alta qualificazione, la quale si è dispersa in ogni direzione? Guardate il numero delle licenze per venditori ambulanti in questi comuni; guardate il numero dei lavoratori a domicilio, che hanno messo su una macchinetta per la pittura dei metalli e dei rubinetti, e che lavorano 14-15 ore al giorno, senza assistenza, senza assicurazione, in condizioni precarie! Ecco la situazione alla quale siamo giunti in queste condizioni.

Che cosa ha fatto il Governo? Ha affrontato la crisi con il provvedimento che ha concesso l'integrazione salariale ai lavoratori messi in sospensione a zero ore. Benissimo, anche noi lo abbiamo approvato. Però quel provvedimento allora era accompagnato dalla proposta del riproporzionamento della produzione dei filati. Meno male che la Camera ha respinto la nefasta proposta fatta allora.

Ricordo che lo stesso relatore onorevole Rapelli non concordò con il provvedimento del quale era relatore, concludendo che era necessario che il Governo presentasse un'altra soluzione, perché quella non poteva esser considerata definitiva. E tale di fatto non è stata.

Oggi abbiamo 22.700 lavoratori in integrazione. L'ondata delle sospensioni a zero ore è stata di una gravità notevole. A nostro giudizio, quel provvedimento dell'onorevole Vigorelli, se da un lato ha sollevato le condizioni economiche di questi lavoratori, ha però facilitato l'operazione dei licenziamenti da parte di un largo numero di industriali, i quali altrimenti non avrebbero affrontato il rischio dello sciopero, dell'occupazione dell'azienda, delle lotte che si sarebbero sviluppate.

È evidente allora che questo provvedimento è servito come corridoio di sbocco per il tentativo degli industriali di licenziare, a grado a grado, queste maestranze. Ci siamo trovati nel gennaio scorso davanti ad un nuovo provvedimento, il quale ha aggiunto un elemento nuovo. Nel suo articolo 3 si prevede che, entro 3 mesi da quella data, l'Istituto cotoniero italiano avrebbe dovuto presentare un piano di organizzazione e di sviluppo per settori. Noi ricordiamo con particolare interesse la dichiarazione di voto dell'onorevole Gui, a nome della democrazia cristiana. Egli disse che il gruppo della democrazia cristiana dava il proprio voto favorevole al provvedimento, perché era stata aggiunta la parola « sviluppo » dell'industria tessile.

Dunque, non ci si è riferiti soltanto ad un piano di organizzazione del settore, ma anche ad un piano di sviluppo; il che equivale a dire che l'onorevole Gui era pienamente d'accordo con noi, che quel piano doveva servire a riassorbire tutti i sospesi, e possibilmente anche a riassorbire quella mano d'opera che era stata licenziata negli anni passati.

Naturalmente, si è verificato quella che poi è la sorte della maggioranza dei provvedimenti del Governo. Il piano, infatti, avrebbe dovuto essere presentato il 2 marzo 1956 e

invece, a tutt'oggi, non è stato presentato. (*Interruzione del ministro dell'industria e del commercio*). È stato presentato? Allora si vede che le mie informazioni non erano del tutto esatte. Noi, tuttavia, siamo in possesso, dicevo, del documento che l'Istituto cotoniero ha elaborato e che poi si è affrettato a dichiarare di avere ritirato.

Ora, se il piano che è in possesso dell'onorevole ministro è concepito come questo, la cosa sarebbe estremamente grave. Che cosa dice il documento? Che deve essere disposta una disciplina nelle attività delle filature. Questa disciplina è congegnata in una maniera ben chiara: si stabilisce la riduzione del 5 per cento dell'attività produttiva in tutte le ditte partecipanti all'Istituto cotoniero italiano.

Questo è l'argomento che riveste una particolare gravità, e mi sia consentito, anche se adopero un termine non parlamentare, di dire che questo piano è un piano da pirati. Evidentemente, con questa riduzione generale dall'attività nella produzione dei filati imposta dall'Istituto cotoniero italiano, si tenta di far rientrare dalla finestra quello che noi abbiamo fatto uscire dalla porta. Infatti, noi abbiamo respinto l'articolo 1 del decreto Vigorelli in cui si diceva che il ministro dell'industria e del commercio era autorizzato a riproporzionare la produzione dei filati. È chiaro anche che con questo mezzo si vuol mirare a costringere tutte le aziende a ridurre la produzione del 5 per cento. Noi siamo anche a conoscenza del fatto che molte aziende non hanno nessuna convenienza o interesse a ridurre la produzione del 5 per cento. In tal caso, queste ditte sarebbero costrette dall'Istituto cotoniero italiano a ridurre la produzione, soltanto perché questo conviene ai vari Riva, Cantoni, Tognella, Marinotti e via dicendo.

È dunque il cartello del cotone che attraverso questo strumento vuol riuscire a dominare l'intero settore, determinando la generale riduzione dell'attività produttiva. Questo equivale ad una lotta a coltello sguainato contro le piccole e medie aziende le quali sotto la spinta della riduzione del 5 per cento della produzione non potrebbero resistere, mentre potrebbero più agevolmente resistere le aziende più grandi e più attrezzate e che si sono già fatte le ossa nel passato. In altra parte del documento si dice, a proposito del provvedimento a favore della manodopera, che tale provvedimento è terminato con l'integrazione, la quale è durata 15 mesi. Sono quindi gli stessi industriali a

dirci che l'integrazione non deve durare. Anche noi siamo del parere che non deve durare e che non è giusto che duri, ma da un altro punto di vista.

Gli industriali sostengono che l'integrazione non debba durare, perché è loro intenzione di non riassorbire più i 22 mila 700 operai sospesi. All'articolo 3, sempre per favorire la produzione, questi signori chiedono sgravi fiscali, che pertanto dovrebbero pesare sui contribuenti italiani, per consentire ai signori Riva, Marinotti, ecc., che hanno realizzato enormi profitti nella congiuntura coreana, ulteriori guadagni. Ripeto, dovrebbero essere i contribuenti italiani, con il loro denaro, a sostenere il peso di questi sgravi fiscali, a favore di questi industriali, i quali non si contentano di ciò, ma hanno anche congegnato un sistema grazioso. Ci chiedono: 1°) riduzione del 4 per cento del dazio che grava sulle importazioni di cotone grezzo; 2°) il minore gettito che si avrebbe dallo sgravio del 4 per cento del dazio sul cotone grezzo si dovrebbe tradurre in aumento dei canoni dell'imposta di fabbricazione: quindi il Governo dovrebbe essere tranquillo perché quello che non ricava dal dazio lo dovrebbe ricavare dall'imposta di fabbricazione; 3°) l'importo dell'aumento sull'imposta di fabbricazione dovrebbe essere restituito in un terzo tempo agli industriali mediante un aumento delle aliquote di rimborso delle esportazioni.

Qual è il congegno che questi signori hanno escogitato? Primo, gli importatori di cotone sarebbero favoriti; secondo, si aumenta l'imposta di fabbricazione a tutti i produttori senza eccezione; terzo, si rimborsano in maggiore misura agli esportatori le aliquote di rimborso alla esportazione. Rimangono fuori del giuoco le piccole e le medie aziende, le quali non esportano; i grandi pescicani, i padroni del vapore della esportazione sono i soliti. Questo giuoco tende una volta di più a mettere in condizioni di estrema difficoltà le piccole e le medie aziende; ad opera dell'Istituto cotoniero italiano si è escogitato un sistema per cui rimarrebbe sulle spalle dei piccoli e medi produttori un aumento gravoso dell'imposta di fabbricazione, mentre solamente i grossi esportatori avrebbero ogni possibile facilitazione.

Non procedo oltre nell'esame del documento che probabilmente l'onorevole ministro conosce benissimo. Desidero rilevare ancora che in esso si propone un effettivo finanziamento dell'approvvigionamento del cotone greggio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

Questi signori dicono che voi dovete dar loro almeno sei mesi di facilitazione di pagamento all'importazione del cotone e vogliono (questo è forse giusto) importare da qualsiasi destinazione in dollari liberi.

Questo equivale a dire: non essere costretti a comprare soltanto il cotone americano che quasi sempre costa di più. Questa volta chiedono essi di comprare in ogni direzione e questo è l'unico aspetto positivo di tutto il documento che io forse troppo precipitosamente ho definito piratesco. Esso è indubbiamente uno strumento che i grandi dominatori dell'industria tessile cotoniera italiana si sono proposti di attuare per schiacciare le piccole e medie aziende.

Onorevole ministro, non mi lusingo, non spero che ella accetti tutte le linee che abbiamo esposto. Mi auguro solamente che la sua azione tenga conto soprattutto della situazione nella quale l'industria tessile cotoniera italiana si è venuta a trovare.

Ho l'impressione che una delle poltrone più scottanti e più ardenti che si trovano al banco del Governo sia proprio quella del ministro dell'industria, il quale ogni qualvolta deve affrontare uno dei famosi colli di bottiglia, una delle famose strozzature dell'economia italiana, ed è giunto il momento di saltare — bisogna ricordare l'antico detto latino: *hic Rhodus, hic salta* — come nel caso della questione dei petroli, delle tariffe elettriche, del predominio dei grandi industriali cotonieri attraverso l'Istituto cotoniero italiano, sente delle grandi ombre che vogliono legargli le mani e imporgli una determinata linea di condotta.

Quando si tratta delle tariffe elettriche o del petrolio vi sono uomini, di cui non mette conto fare i nomi, che intervengono in modo aperto e pesante; altrettanto quando si tratta del cartello cotoniero. Insomma si ha l'impressione che delle grandi ombre stiano dietro di lei, onorevole ministro. Esse, a mio giudizio, sono riuscite a farsi sentire quando nel gennaio scorso abbiamo convertito quel decreto mediante il quale è stato da voi affidata all'Istituto cotoniero italiano l'elaborazione di un piano per la riorganizzazione dell'industria tessile italiana. Fu un errore. Non è possibile affidare agli affossatori di questa industria, a coloro che l'hanno condotta costantemente lungo la strada dello sfruttamento speculativo dei momenti di congiuntura e dell'abbandono di essa a dei livelli inferiori, la riorganizzazione della stessa. Ciò è stato detto dall'onorevole Rapelli col suo ordine del giorno del 27 luglio 1954, ciò è stato ripe-

tuto nell'ordine del giorno Foa del 20 luglio 1955, ciò è stato detto ancora in quella ormai famosa commissione nominata dall'onorevole Campilli nel 1952. Ancora una volta siamo davanti ad una scelta. Noi non possiamo ammettere che il piano di riorganizzazione dell'industria cotoniera italiana sia affidato alle mani di coloro che ancora una volta si ripropongono soltanto di affossarla e di rivolgerla contro gli interessi fondamentali della nazione e del progresso civile, contro gli interessi dei consumi del nostro popolo, contro il diritto al lavoro ed all'occupazione della gran parte delle maestranze.

È troppo facile ricordare il dibattito sul precedente bilancio che terminò, onorevole Cortese, con una nota molto lusinghiera del nostro gruppo nei suoi confronti, quando il collega Natoli in una dichiarazione di voto conclusiva notò come veramente parole nuove erano sortite dal suo discorso e che, pur mantenendo un voto contrario, che scaturiva dalla nostra opposizione generale al vostro Governo, tuttavia il gruppo comunista avrebbe appoggiato il ministro dell'industria in tutte le circostanze in cui egli avesse tenuto fede alle promesse contenute nel discorso fatto alla Camera, quando parlava di una decisa politica antimonopolistica, quando affermava che una meccanizzazione deve tradursi anche in riduzione dello sforzo fisico dei lavoratori, promettendo altresì la revisione dello statuto dell'Istituto cotoniero italiano.

Non mi dilungherò ulteriormente nel precisare ancora una volta le nostre proposte per la rinascita e la riorganizzazione dell'industria tessile italiana: non mette più conto di parlarne, perché troppe volte ci siamo soffermati su questo argomento; oggi importa stabilire lo strumento. Onorevole ministro, ella deve darci garanzia che il piano sarà redatto dal Ministero dell'industria con la collaborazione dei sindacati, dei lavoratori e delle forze sane dell'industria italiana; che verranno prese delle misure per far cessare questa nefasta pressione delle grandi concentrazioni della ricchezza e dell'Istituto cotoniero italiano sull'intero settore della tessitura italiana.

Ella ci deve dare garanzie che questo piano, che una volta non era accettato neppure in linea di principio, sarà finalmente elaborato e sarà un piano democratico, legato agli interessi fondamentali della nostra nazione, che scarnerà deliberatamente le pressioni delle grandi ombre che stanno dietro di lei, onorevole ministro. Piuttosto, segua l'esempio dell'onorevole Villabruna il quale, per non accettare la pressione delle grandi ombre che (come

egli stesso ha apertamente rivelato) tentano di imporsi con ogni mezzo nell'attività del Ministero dell'industria, ha preferito dimettersi dalla carica ministeriale. Su questa strada solamente, onorevole ministro, sarà possibile elaborare un piano di riorganizzazione del settore cotoniero italiano che valga alla rinascita di queste industrie, alla piena occupazione della madopera ed a volgere verso maggiori consumi civili tutta la vita del nostro popolo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bella. Ne ha facoltà.

DI BELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, esaminando il bilancio dell'industria sono rimasto colpito da un capitolo, il capitolo 44: « Produzione industriale. — Spese per incoraggiamento a sussidi, studi, iniziative e ricerche intese a promuovere ed a favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria: 500 mila lire ». È una cifra che fa sorridere in confronto ai molti miliardi destinati a tale scopo in altre nazioni. È assolutamente necessario tenere presente che il mondo di oggi, nell'era della civiltà atomica e della industrializzazione, ha tre branche di attività che sono, particolarmente, in sviluppo: l'industria atomica, l'industria aeronautica, l'industria elettronica.

Desidero ricordare brevemente quanto ha scritto in proposito lo scienziato americano David Sarnoff, presidente della *Radio Corporation of America* in un articolo recentemente pubblicato ed intitolato: « Un favoloso futuro ».

Egli scrive: « I prossimi 25 anni ci aspettano nell'atto di chi ci dà il benvenuto nel colmo di smagianti promesse che sta a noi realizzare. Ma per realizzare ciò ci vogliono mezzi economici di notevole entità. Quale sarà la particolare caratteristica dei prossimi 25 anni? Personalmente sono convinto che si tratterà di un periodo di nette decisioni, denso di avvenimenti, che, presi nel loro insieme, potranno anche determinare l'orientamento e persino la durata del destino dell'uomo sulla terra.

Non è azzardato prevedere che una valanga di progressi si verrà a determinare nella sfera della scienza e della tecnica. I nuovi tipi di energia liberata dall'atomo e controllata dall'elettrone si sono già dimostrati di alta efficacia. Gli aspetti di importantissimi progressi tecnici possono riconoscersi in innumerevoli embrioni già in seno alla scienza: la quantità delle nuove forze e dei nuovi proce-

dimenti a disposizione dell'uomo è veramente notevole; ma ancor più notevole è la crescente velocità con cui queste cose sono giunte fra noi. Non si tratta di un aumento costante, ma di una costante accelerazione di aumento. In una recente dichiarazione della *General Electric Co.*, riguardante in particolar modo l'energia elettronica ed atomica, si affermava: « Tutti questi settori... sono così ricchi di promesse che prevediamo nei prossimi 10 anni di produrre più di quanto non si sia prodotto nei precedenti 75 anni di vita della nostra società ». Le cifre possono variare, ma lo stesso criterio di rapido sviluppo vale per tutta l'industria americana nel suo complesso.

Non vi è alcun dubbio che qualsiasi cosa la mente dell'uomo riesca ad intravedere, il genio della scienza moderna può tramutarla in operante realtà. Di questo ho visto più volte la concreta dimostrazione. Un esempio pratico varrà a meglio dimostrare ciò che intendo dire.

Nel 1951, in occasione del quarantacinquesimo anniversario della mia attività nel campo dell'industria radiofonica io proposi agli scienziati del laboratorio di ricerche della *R. C. A.* a Princeton nel New Jersey, che è intitolato al mio nome, di inventare tre « doni » per me, per il cinquantesimo anniversario della mia attività che cadrà nel 1956. Io chiesi innanzitutto un registratore magnetico a nastro per programmi televisivi; in secondo luogo un impianto elettronico per il condizionamento dell'aria; infine, un vero amplificatore della luce.

Gli scienziati sorrisero. « Può certamente chiedere anche l'impossibile » osservò poi uno di essi. Ma la parte più stupefacente di questo racconto è che prima ancora che sia trascorso il periodo dei cinque anni, gli scienziati hanno già di fatto realizzato uno dei tre doni, ossia il registratore magnetico a nastro per i programmi televisivi in bianco e nero e a colori, ed hanno compiuto verso la realizzazione degli altri due « doni » progressi così sostanziali che è ora assai probabile che la mèta venga definitivamente raggiunta per il 1956.

Siamo ora impegnati nella realizzazione di una nuova forma di luce, ossia della « luce elettronica », che è la chiave di volta per la realizzazione dell'amplificazione della luce attualmente allo studio nei laboratori della *R. C. A.* Ho già assistito in sede sperimentale a questa amplificazione della luce in ragione di venti volte l'intensità originale; ed è certo che si compiranno ulteriori progressi. Quando le venti volte saranno diventate cento, avremo un amplificatore della luce di sufficiente pra-

ticità, prodotto direttamente da un sottile strato di materiale elettricamente attivo.

La luce elettronica finirà per sostituire in modo meraviglioso gli attuali tipi di illuminazione e verrà così a mutare lo stesso aspetto delle nostre case, dei nostri negozi, delle fabbriche, delle strade, delle città; libererà la luce elettrica dalla prigione delle lampadine; soppianderà l'attuale valvola televisiva, pur consentendo di captare immagini più grandi e più chiare sia a colori che in bianco o nero.

L'amplificazione della luce consentirà, secondo le previsioni, mezzi tecnici che renderanno possibile non solo di fotografare ma anche di vedere al buio e di aumentare immensamente la nostra penetrazione visiva nello spazio astronomico.

Le energie liberate dell'atomo, benché nate nella guerra e battezzate sotto il segno della distruzione, vengono ormai incanalate verso scopi costruttivi. Essendo la forte energia nucleare ancora così recente e conturbante, non l'abbiamo ancora assimilata, psicologicamente, così come abbiamo assimilato altri precedenti miracoli della scienza. La vera missione della scienza dovrebbe essere quella di creare, non di distruggere.

Per quanto il primo motore a propulsione atomica sia stato applicato ad un sottomarino, può darsi ormai per scontato che prima del 1980, navi, aerei, locomotive ed anche automobili saranno mossi a propulsione atomica.

L'era dell'energia nucleare per scopi di pace non militari è già in atto.

Essa è sorta in America nell'autunno scorso quando il presidente Eisenhower, a Denver nel Colorado, mosse una bacchetta radioattiva che mise in azione a Shippingport in Pennsylvania il primo impianto industriale azionato ad energia atomica. La prima centrale per la produzione di energia nucleare si affiancherà certamente alla prima macchina a vapore, al primo motore elettrico, al primo telegramma di Morse, alla prima lampadina elettrica di Edison, al primo messaggio radio di Marconi, fra le pietre miliari del progresso materiale dell'uomo.

Appena un anno fa la *Radio Corporation of America* diede pubblica dimostrazione di una batteria atomica che lascia sperare in molte utili applicazioni. Soltanto una lieve quantità di energia elettrica venne generata in quell'occasione, una quantità appena sufficiente a trasmettere il breve messaggio telegrafico che io ebbi il privilegio di battere sul pulsante: « atomi per la pace ». Ma le conseguenze potenziali di quell'avvenimento sono

enormi. Non si trattava più, infatti, dell'uso dell'energia atomica per generare vapore destinato a sua volta a generare corrente elettrica, ma della diretta conversione dell'energia nucleare in elettricità.

Non esito a prevedere che le batterie atomiche saranno di uso comune assai prima del 1980. I prodotti ricavati dalle scorie dei sempre più numerosi reattori industriali consentiranno di utilizzare una notevole quantità di radiazione per la diretta trasformazione in elettricità.

Piccoli generatori atomici, installati nelle case e nelle fabbriche, forniranno energia per anni e in seguito anche per lo spazio di una intera vita senza alcun bisogno di essere ricaricati; carbone, petrolio e gas saranno, in misura sempre maggiore, soppiantati come carburanti dall'energia nucleare, ma saranno in compenso destinati ad altri usi in conseguenza dei nuovi progressi nel campo della chimica e dell'ingegneria.

La medicina può contare su incalcolabili aiuti da parte della scienza e della tecnica. Già nel campo diagnostico terapeutico e chirurgico si sono realizzate importanti applicazioni della radiazione nucleare e delle tecniche elettroniche: il microscopio elettronico, per esempio. Tali applicazioni aumenteranno in modo considerevolissimo di qui al 1980. Analogamente la televisione a colori, i migliorati mezzi di comunicazione, l'amplificazione elettronica ed altri nuovi procedimenti tecnici consentiranno di apprendere in modo migliore e più rapido.

L'era dell'« automatizzazione » è ormai entrata nella nostra vita. Le macchine elettroniche non si limiteranno a computare, a ricordare e ad archiviare informazioni, compiti che esse già assolvono negli uffici, nelle banche, nelle fabbriche e nei laboratori scientifici, ma eseguiranno un sempre maggiore numero di lavori di ordinaria amministrazione attualmente affidati all'uomo.

La tentazione, almeno per qualcuno che come me è stato per tutta la sua vita in contatto con le meraviglie sempre maggiori, è di continuare ad elencare ciò che l'avvenire ci prepara. Lo stesso fatto che la scienza elettronica e la scienza atomica si stiano sviluppando simultaneamente è di per sé un simbolo portentoso dei meravigliosi mutamenti del futuro. Mai, prima d'ora, due forze di tale potenza sono state scatenate nello stesso tempo. Unite, esse sorpasseranno di gran lunga in importanza le rivoluzioni industriali determinate dalla scoperta della macchina a vapore e dell'elettricità. Non c'è alcun

elemento di progresso materiale fra quelli oggi conosciuti nei settori della biologia e della chimica, delle scienze atomiche ed elettroniche, dell'ingegneria e della fisica, che non sia destinato ad apparire, dalla prospettiva avanzata del 1980, altro che un modesto preludio ».

Onorevole ministro, sto leggendo alcuni brani di questo articolo per farle notare l'importanza delle industrie atomiche ed elettroniche. Noi abbiamo fatto pochissimo al riguardo.

Prosegue David Sarnoff: « Altre fonti di energia — il sole, le onde e i venti — saranno certamente sfruttate in modi che trascendono ogni previsione. Nuovi materiali a decine e decine (metalli, tessuti, legnami, vetro) si aggiungeranno alle centinaia di prodotti sintetici e plastici già esistenti grazie alla nostra capacità di riorganizzare la struttura della materia. L'acqua dolce ottenuta dalla desalinizzazione dell'acqua di mare ci consentirà di rendere floridi i deserti e di aprire alla vita dell'uomo immense superfici del globo attualmente sterili o inaccessibili. Le spiagge e il fondo degli oceani, già esplorati per l'estrazione del petrolio, saranno sottoposti ad un sempre maggiore sfruttamento minerario per il reperimento di altre materie prime e di risorse chimiche ed alimentari. Perfino i missili teleguidati, transcontinentali e transoceanici, troveranno importantissime utilizzazioni extramilitari. Essi trasporteranno posta ed altri tipi di merci a grandi distanze, giungendo alle stazioni di arrivo dopo pochi minuti dal loro lancio. Anche aerei senza pilota per passeggeri rientrano nel novero delle possibili realizzazioni. Grandi flotte di elicotteri e di altri aerei personali renderanno le principali rotte aeree altrettanto frequentate e popolate come le attuali grandi autostrade; e i controlli elettronici garantiranno in ogni direzione la sicurezza del viaggio ».

Consideriamo, ad esempio, quella che è la possibilità di utilizzare l'energia atomica come fonte di energia elettrica industriale.

Innanzitutto è da osservare che il nostro paese in fonti energetiche si trova in una situazione del tutto particolare. Il problema non consiste però nello studiare i mezzi idonei per uno sfruttamento maggiore delle fonti tradizionali, cioè quella idraulica e quella del carbone, ma piuttosto nel creare le premesse per un adeguamento sostanziale alla situazione che si è venuta a creare non solo in Italia ma in tutta l'Europa occidentale.

Finora, lo sviluppo delle fonti energetiche ha potuto tener dietro ai fabbisogni delle varie industrie utilizzatrici. Lo sviluppo di queste ultime, però, si ha ragione di ritenere proseguirà in avvenire, salvo che intervengano fattori che invertano l'attuale congiuntura. Già nel 1955 si sono incominciati ad avvertire i primi sintomi di inadeguatezza tra l'energia disponibile e il fabbisogno industriale in generale. Tale situazione molto probabilmente continuerà e diverrà più sensibile negli anni prossimi, potendosi rilevare allo stato delle cose un rallentamento dello sviluppo della produzione elettrica a causa delle note questioni tariffarie e della loro influenza sulla installazione di nuovi impianti.

In conseguenza occorrerebbe tempestivamente promuovere e facilitare la ricerca e lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo economicamente utilizzabili, favorire l'espansione della produzione termoelettrica ed affrontare decisamente il problema della produzione dell'energia atomica.

Mi auguro, nell'interesse del nostro paese, che presto questo problema sia preso in seria considerazione e sia finanziata questa importantissima branca. Se non incominceremo, mai potremo ottenere qualcosa. È quindi necessario investire dei miliardi e invitare i più importanti complessi a occuparsi del problema. E dovrebbe essere lo Stato ad incoraggiarli, a dare qualcosa anche a fondo perduto, come è stato fatto in precedenti epoche per le altre industrie. A questo proposito l'Italia attende ancora la sua legge per la disciplina della produzione dell'energia nucleare.

Le discussioni svoltesi finora sull'argomento, oltre a farci costatare che nulla o ben poco si è fatto, si sono concretate in tendenze contrastanti che hanno avuto il solo effetto di fermare ancora l'elaborazione e l'attuazione della disciplina giuridica del settore.

Una raccomandazione al Governo deve essere fatta: che si tenga nel massimo conto l'esperienza delle nazioni più progredite in materia e che si stimoli al massimo la fase delle ricerche minerarie delle sostanze radioattive, senza attendere la modifica, necessariamente laboriosa, della legge mineraria del 1927, la quale offre garanzie sufficienti sia per gli operatori privati, sia per lo Stato.

Ulteriori ritardi per la ricerca mineraria non sono ormai più giustificati e costituiscono una ragione di grave responsabilità per il Governo, in quanto mettono il nostro paese definitivamente fuori dalla possibilità di dare

il proprio contributo allo sviluppo della produzione della energia, il cui consumo, è ben noto, nel nostro paese ha un incremento annuo non inferiore al 3 per cento.

Per quanto riguarda l'importantissimo campo dei reattori atomici, in Italia abbiamo soltanto un modesto programma di ricerche, mediante un reattore nucleare sperimentale che è in corso di montaggio sotto la guida dell'illustre professor Giordani. Ben poco lo Stato ha fatto finora nel campo dei cosiddetti reattori a potenza o reattori nucleari per la produzione dell'energia elettro-atomica.

Si sa che il professore Gabrielli della Fiat sta facendo qualche serio studio in merito.

D'altra parte, quasi tutte le nazioni più progredite sono attive in questo settore, e solo l'Italia, paese che ha grande necessità di sfruttare l'energia nucleare per l'alto costo dell'energia elettrica e termoelettrica, è in ritardo per una inspiegabile apatia. Oggi gli Stati Uniti producono l'energia elettro-atomica ad un costo di circa lire 140 mila il chilovatt installato e vendendo la produzione a 15 lire il chilovattora in centrale, quasi all'identico costo della nostra produzione di energia normale.

Quindi, chiedo a lei, signor ministro, di esercitare l'azione più energica e concreta in questo settore per fare sì che anche noi, in questo campo, siamo non solo presenti ma attivi, perché qualora disgraziatamente nei primi anni rimanessimo avulsi dal generale progresso, saremmo costretti a segnare poi il passo qualora gli altri paesi fossero molto più avanti di noi. Veda, io sono veramente preoccupato, perché già altri si trovano con circa 5 anni di vantaggio rispetto a noi. E noi, per poterli seguire, o dovremmo impiegare enormi capitali (e credo che in questo momento non ne abbiamo molti a disposizione), oppure dovremmo fare in modo di potere attraverso la N. A. T. O. ed attraverso l'O. E. C. E. ottenere dei mezzi economici per realizzare questo programma, ed avere anche noi una industria atomica di grande portata.

È necessario far questo perché noi, che siamo inseriti ormai nel gioco atlantico, abbiamo bisogno di essere potenziati, abbiamo bisogno di essere allo stesso livello delle altre potenze maggiori, come l'Inghilterra, la Francia ed anche la Germania. Ma se inizialmente rimaniamo indietro anche rispetto alla stessa Germania, che ha riacquisito la libertà pochi mesi fa, poi difficilmente potremo metterci in gara con gli altri.

In questo particolare campo dell'energia atomica, abbiamo degli ottimi scienziati. Ne

ho visto un gruppo accanto al professor Fermi, quando nel 1948 sono stato negli Stati Uniti d'America, presso la università di Chicago. Ed è strano che noi, pur avendo espertissimi tecnici, non abbiamo nello stesso tempo l'industria della loro specializzazione. Conseguentemente i migliori scienziati italiani sono vincolati da contratti a società che fanno capo a Stati esteri.

È necessario pertanto fare di tutto per richiamare questi uomini e pagarli, magari anche a fondo perduto, per avere la possibilità di impiegarli nel momento in cui decideremo di varare un programma nazionale per l'energia atomica.

Lo stesso dicasi per l'industria elettronica. Noi abbiamo in Italia un'industria elettronica, la quale, pur essendo modesta rispetto al nostro ingegno, tuttavia in pochi anni è riuscita a dare dei punti a quella di altri paesi.

Come ella sa, onorevole ministro, sia nell'Italia meridionale che in quella settentrionale esistono industrie elettroniche le quali lavorano con contratti dell'importo forse di diversi miliardi per gli Stati Uniti, e per l'Inghilterra, ed esportano del materiale pregiatissimo. Se in questo campo avessimo delle idee chiare, se svolgessimo una vigorosa politica economica atta a favorire tutte le nostre industrie per l'esportazione, potremmo essere al secondo o al terzo posto mondiale, il che rappresenterebbe un vantaggio enorme per l'Italia, sia per la valuta che affluirebbe, sia per il lavoro assicurato alla nostra gente. Noi, che deploriamo che in Italia abbiamo molti disoccupati, quando troviamo la possibilità di dar loro lavoro, facciamo sì che questa possibilità venga meno, perché da parte governativa mancano idee chiare, e spesso vi è paura di fare degli investimenti produttivi, mentre invece si investono in maniera improduttiva dei miliardi che non dovrebbero essere assolutamente investiti.

Accanto all'industria atomica ed a quella elettronica nel mondo primeggia oggi un'altra industria, quella aeronautica.

A questo proposito, onorevole ministro, le devo dire con molto garbo che esiste una incomprendione da parte del Governo, oserei quasi dire un tradimento organizzato ai danni del nostro paese per quanto riguarda la branca dell'industria aeronautica.

Le leggerò alcune statistiche che sono di grande interesse, perché ella possa farsi portavoce presso i suoi colleghi di Governo, presso il Presidente del Consiglio, presso lo stesso Presidente della Repubblica, della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

necessità di guardare con molta simpatia a questo settore. Perché non è vero che l'industria aeronautica è passiva: come le dimostrerò tra poco, l'industria aeronautica nel mondo è un'industria attiva.

In un articolo recentemente apparso su una rivista italiana si parla di quello che è stato fatto negli ultimi anni negli Stati Uniti nel settore aeronautico.

Il periodo considerato va dal 1940 a tutt'oggi e le cifre riportate sono realmente impressionanti. La produzione aeronautica massima negli Stati Uniti è stata raggiunta nel 1944, con 96.318 apparecchi. Nel 1953 la produzione è calata a 15.134 velivoli, essendo venuti meno i fattori bellici, ed in conseguenza anche del maggior peso e della maggiore complessità dei velivoli stessi. Come appare da un diagramma annesso all'articolo, in circa 50 anni di storia l'industria aeronautica americana ha prodotto complessivamente circa 530 mila aerei fino alla fine del 1955. La superficie coperta dagli stabilimenti, calcolando 100 quella massima utilizzata al tempo della seconda guerra mondiale, è oggi di circa il 75 per cento. Nel 1954 sono stati impiegati circa 800 mila operai che hanno costruito 13 mila velivoli, contro 1 milione e 300 mila operai impiegati nel 1944.

Istituendo quindi un paragone tra il 1944, anno in cui essi hanno prodotto, come ho detto, oltre 96.000 apparecchi, ed i 13.000 del 1954, vediamo che c'è uno scarto di sole 500.000 unità lavorative. Ciò significa che molti operai, anche costruendo pochi grossi velivoli, possono trovare lavoro. Fino al 1940, il peso medio totale dei velivoli si aggirava, più o meno, sui 2.100 chilogrammi; nel 1944 esso è passato ai 4.500 chilogrammi e nel 1954 ai 6.500, mentre il costo dalle 16.000 lire a chilogrammo è passato nel 1954 a oltre 70.000 lire ed è in continuo aumento. Un aereo, quindi, che oggi si costruisce in Italia o nel mondo viene a costare in media circa 70.000 lire al chilogrammo.

Per di più, è da mettere in rilievo che quasi il 70 per cento del costo è rappresentato da impiego di mano d'opera, essendo il resto dovuto alle materie prime. Nel 1940 il profitto netto dell'industria aeronautica statunitense era di 18 miliardi; nel 1949 era pure di 18 miliardi; nel 1951 di 20 miliardi. Nel 1954 gli industriali americani hanno invece guadagnato ben 108 miliardi netti su un totale di ordinativi per oltre 5.000 miliardi di lire.

Con questo io le dimostro, onorevole ministro — o meglio glielo dimostrano le cifre di questa statistica — che una industria aereo-

nautica, se ben diretta, può dare degli utili notevoli ed impiegare molta mano d'opera.

Noi avevamo fino al 1943-44 180-200 mila operai occupati nell'industria aeronautica, mentre oggi ne abbiamo appena 5-6-7 mila. Oltre ad aver perduto lavoro per tante migliaia di operai, ci è sfuggita anche la possibilità di vendere i nostri aerei nel mondo. La nostra industria aeronautica era classificata prima della guerra, dal terzo al quinto posto nel mondo; oggi siamo forse gli ultimi tra quelli che costruiscono aerei.

Abbiamo fatto pochissimo in questi anni perché il Governo, tutte le volte che ne ha avuto l'occasione, ha permesso che fondi che potevano essere bene impiegati per l'industria aeronautica fossero invece restituiti a coloro che ce li avevano dati, o comunque ha ignorato completamente i nostri problemi. E mi riferisco in particolare ai 100 milioni di dollari del piano E.R.P. che, anziché essere spesi in favore dell'industria aeronautica o per infrastrutture, cosa che sarebbe stata pienamente possibile, sono stati restituiti.

Il Governo si è invece dedicato al potenziamento di altre industrie, da quella della marina mercantile a quella ferroviaria, dimenticando e trascurando l'industria aeronautica. Oggi molte industrie aeronautiche nel mondo sono in seria difficoltà perché sono talmente oberate di ordinativi da non riuscire a soddisfare le necessità di consegna dei loro apparecchi. Pensate che la *Douglas Aircraft Co.* consegnerà i primi DC-8 soltanto nel 1960 e che la *Lockheed Aircraft* ha fatto un programma altrettanto a lunga scadenza e così altre compagnie. Noi non ci siamo invece inseriti nel gioco quando avremmo avuto la possibilità di farlo, perché abbiamo industrie che meritano tutta la stima, tutto il rispetto: industrie come la Fiat, come la Meridionale A.E.R.F.E.R., industrie come la S.I.A.E.-Marchetti la Macchi, la Agusta, la Caproni, la Piaggio; industrie che potrebbero dare moltissimo al nostro paese e potrebbero contribuire a risolvere tanti problemi e a dare lavoro immediato nei prossimi 5 anni almeno a 100-150 mila unità, ma che, senza un appoggio governativo, non possono imbarcarsi in programmi che richiedono colossali investimenti finanziari.

Ma ho l'impressione che si parli a vuoto su questo programma. Molti membri del Governo giudicano ancora l'aereo come un mezzo pericoloso e, pertanto, non lo prendono nemmeno in considerazione. Essi non si rendono conto che oggi l'aereo non è più un

mezzo pericoloso. Il mezzo pericoloso è l'automobile e ce ne accorgiamo dai patemi d'animo che soffriamo tutte le volte che siamo dentro una macchina! Invece, con l'aereo stiamo più tranquilli. Ma vedo che l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario fanno sorrisetti ironici come per dire: forse lei la pensa così, ma noi preferiamo stare coi piedi sulla terra. Veda, signor ministro, anche nel campo dell'industria bisogna qualche volta levarsi da terra...

CORTESE, *Ministro dell'industria e commercio*. Il timore non ha nessun collegamento con la produzione industriale. Anche se pensassimo che l'aereo è più pericoloso, non fermeremmo la produzione.

DI BELLA. Il fatto è che quando si parla di problemi dell'aeronautica (ed io ne parlo spesso) noto un senso che non vorrei dire di diffidenza, ma di incomprensione: è il rapporto fra la vecchia generazione e la nuova fra la diligenza e il mezzo che vola. Ci troviamo in due campi diversi.

Eppure, dovremmo fare qualcosa! So che è attualmente allo studio un progetto di legge per uno stanziamento di 30 miliardi. Da anni io predico da questi banchi che è necessario, nell'interesse del nostro paese, fare qualcosa di serio. Recentemente ho presentato al Presidente del Consiglio onorevole Segni un programma: gli ho esposto come io vedo il problema industriale, come vedo le esigenze immediate per poter fare affermare in Italia, questo settore industriale tanto importante.

Onorevole ministro, per una strana coincidenza l'Italia si trova in questo momento in primissima linea nel settore industriale aeronautico. È strano, ma pensi che molte nazioni dell'oriente, altre dell'Europa, dell'Africa del centro e del sud America considererebbero con molto piacere la possibilità di poter disporre, oggi, dei nostri aeroplani, perché i nostri aerei costano meno, vengono sempre progettati da uomini abituati a vivere in stretta economia e che, quindi, fanno i loro progetti badando all'indispensabile, pur facendo degli apparecchi robusti. In Italia, paese a regime povero, come molti altri paesi che vivono quasi come noi, abbiamo bisogno di apparecchi del genere perché sono di facile manutenzione, perché la loro revisione costa poco e per altre ragioni che non sto ad accennare. Proprio non più tardi di una ventina di giorni fa, personalità di vari paesi mi hanno chiesto: « Come mai in Italia non avete alcuna intenzione di riprendere a lavorare in questo campo? Sappiate che se inizierete la produzione di aerei che per noi

vanno bene, cioè quadrimotori di piccolo o medio o anche grosso tonnellaggio, ritorneremo ad essere vostri clienti ».

Io so, signor ministro, che tali parole non sono state profferite da quelle persone sol perché si trovavano dinanzi ad un deputato italiano, ad un tecnico italiano, ad un aviatore italiano, ma perché si trovavano dinanzi ad un italiano cosciente dell'importanza dell'industria aeronautica, un italiano che conosce che cosa significhi l'aeronautica non soltanto in Italia ma in tutto il mondo. E quando ho sentito quelle parole affettuose, ho giudicato che quelle persone avevano ragione.

Sì, signor ministro, ella dovrebbe farsi promotore di un'azione intesa a potenziare al più presto questa industria; il che non sarebbe difficile, e noi potremmo inserirci, con molto vantaggio, nella produzione mondiale. Noi oggi potremmo, d'accordo con altre nazioni, progettare e produrre apparecchi civili, così come facciamo per quelli militari.

In un momento di decadenza per la marina mercantile, non pensare a potenziare l'industria aeronautica significa rinunciare ad un settore di sicuro successo. La marina mercantile potrà andare avanti per quanto riguarda il trasporto delle merci, ma per il trasporto passeggeri, negli anni a venire, saranno pochi coloro che avranno il tempo disponibile per viaggiare su nave. Ogni giorno l'Atlantico viene attraversato da ben 100 aerei nelle due rotte, ma per gli anni a venire vi è un programma di circa 300 voli al giorno. Ed inoltre, a parte l'America, le vie del Sud Africa e dell'India non hanno altri mezzi di locomozione. L'aereo, dunque, non potrà non affermarsi ancora più di quanto si sia già affermato, nonostante la nostra assenza. E se continueremo ad essere assenti — sia detto con tutto garbo, signori del Governo — ciò sarà dovuto a vostra negligenza, forse a vostra incompetenza, forse a vostra pavidità. Abbiate il coraggio, una volta per sempre, di dedicare le vostre forze e le vostre risorse a questo settore. Mi risulta che potenze straniere sarebbero pronte a dare finanziamenti a lunga scadenza per potenziare l'industria aeronautica italiana, industria che ha grande importanza sia per la nostra posizione atlantica per la nostra attività turistica, e, in primo luogo, naturalmente per il lavoro della nostra gente.

Nella relazione che presentai al Presidente del Consiglio dicevo che, realizzando un accordo con una o con più industrie americane avremmo potuto costruire prototipi o anche apparecchi su licenza.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

Io chiedevo al Presidente del Consiglio di investire soltanto 3 miliardi e nemmeno a fondo del tutto perduto.

Chiedevo e chiedo 6 miliardi per la realizzazione di un grosso quadrimotore per il volo transcontinentale, per il trasporto di a 100 passeggeri. Gli americani e gli inglesi stanno costruendo aerei che trasportano fino a 150 passeggeri; lo stesso stanno facendo i russi.

Chiedevo e chiedo anche due miliardi e mezzo per la realizzazione di un idrovolante per il soccorso nel Mediterraneo. Come ella sa, onorevole ministro, il Mediterraneo, per quanto riguarda il soccorso aereo, è stato assegnato al nostro controllo.

Chiedevo e chiedo anche un altro miliardo e mezzo per la realizzazione di un elicottero da trasporto passeggeri.

In sostanza, per la realizzazione di questo programma minimo ritengo sia necessario uno stanziamento di 13 miliardi.

Il piano industriale aeronautico non credo che possa essere per lo Stato del tutto passivo; so infatti di qualche industria che ha accettato di concludere recentemente contratti vantaggiosissimi per lo Stato, perché lo Stato sa che certamente potrà rifarsi delle somme anticipate. Mi riferisco alla ditta «Augusta», la quale sta realizzando un quadrimotore passeggeri da 30 posti, spendendo di proprio 1 miliardo contro un contributo dello Stato di 400 milioni di lire, e si è impegnata a restituire tale contributo sulla futura vendita degli aerei. Il che significa che gli investimenti non sono del tutto improduttivi, in quanto se i prototipi sui quali lo Stato investe i propri fondi si affermano, vi sarà per esso una ottima probabilità di rientrare in possesso dei fondi anticipati.

Intanto in risposta alle mie richieste ho avuto una lettera del Presidente del Consiglio, con la quale egli mi comunicava che si rendeva conto del problema aeronautico e della sua importanza e che avrebbe fatto qualche cosa dopo aver sentito alcuni suoi ministri e qualche industriale. Credo però che non abbia avuto ancora contatti, perché non ho saputo più nulla.

Anche nel campo sperimentale, i nostri tecnici aeronautici sono riapparsi, in competizioni internazionali, figurando degnamente e riuscendo ad ottenere affermazioni lusinghiere ed alla altezza delle riconosciute tradizioni della tecnica aeronautica italiana.

Dai numerosi contatti e dalle necessarie collaborazioni attuatisi per effetto degli accordi internazionali sulla base della N. A. T. O.

è emerso che è sempre riconosciuto il valore dei nostri tecnici e soprattutto delle maestranze specializzate.

Da quanto esposto si deduce che sarebbe vera iattura dover assistere alla progressiva demolizione dell'industria aeronautica con la conseguente dispersione dei pochi tecnici e delle maestranze già — per altro — ridotte al minimo. Questo pericolo è in atto perché continua a effettuarsi la chiusura di stabilimenti aeronautici per mancanza di lavoro. Non vi è da sperare in altre commesse *off shore* poiché anche queste sono in rapida diminuzione e la previsione più realistica che si possa fare al riguardo è la loro totale scomparsa a non lunga scadenza.

Onorevole ministro, se negli anni a venire non potessimo più disporre di quei miliardi che di solito ci ha dati l'industria americana per la produzione *off shore*, di colpo vedremmo la Fiat chiudere la sua divisione aeronautica, perché il 70 per cento circa della produzione aeronautica di questa azienda è produzione *off shore*. E far chiudere la Fiat sarebbe una azione delittuosa. Io non sono un funzionario della Fiat, né un suo stipendiato, né un suo sostenitore. Sono un italiano che conosco i sacrifici che ha fatto la Fiat e in modo particolare i sacrifici che ha fatto il professor Valletta. Questi, un giorno, ebbe a dirmi: «Caro Di Bella, ho dovuto lottare con il mio consiglio di amministrazione per avere alcuni miliardi; per l'anno prossimo, se non avrò la possibilità di dimostrare che il settore industriale aeronautico è un settore produttivo, sarò costretto forse a non poter più investire alcuna somma».

Onorevole ministro, io sono veramente preoccupato di queste prospettive. Se la Fiat dovesse cessare la produzione in questo settore, e come la Fiat le poche industrie ancora in piedi, noi avremmo una gravissima perdita, perché sono stati spesi molti miliardi in questi ultimi anni per nuove attrezzature, per materiale scientifico, per macchine e per addestrare la mano d'opera.

Con molta dignità, da italiani, onorevole ministro, noi potremmo cercare di ottenere dalla Gran Bretagna, ma in modo particolare dagli Stati Uniti, perché sono più generosi, del lavoro per le nostre industrie.

Guardi, onorevole ministro, non dovrebbero essere le industrie a prendere direttamente contatto, perché quando ciò accade può esservi soltanto un accordo a brevissima scadenza. Qui ci vogliono accordi di governi, accordi accuratamente preparati e che durino almeno un decennio, per poter far sì che le attrezzature possano essere ammortizzate.

Ella sa che gli investimenti industriali per la produzione aeronautica e scientifica in genere costano molti miliardi e per realizzare l'ammortamento del capitale bisogna poter produrre su larga scala.

Non abbiamo mai avuto la fortuna in questo ultimo decennio di poter far lavorare in pieno la nostra industria aeronautica. Sembra che vi sia una iattura, che vi sia qualcuno che preghi perché tutto vada male. Ma il giorno in cui le nostre industrie aeronautiche potessero lavorare a pieno ritmo, noi saremmo nelle condizioni di poter vendere i nostri prodotti forse a più buon mercato rispetto ad altri paesi; e vi sono tutti quanti i presupposti per far ciò.

Come dicevo prima, vi è una preoccupazione in questo momento, non soltanto a Torino, ma anche a Napoli. Perché credo che se le commesse *off shore* terminano a Torino, termineranno anche a Napoli; però mentre la Fiat ha altre attività, la « Aerfer » ha pochissime attività e quindi dovrebbe completamente trasformare l'industria aeronautica in industria ferroviaria, come già è stato fatto in parte o come si voleva fare.

Per quanto riguarda l'aeronautica militare, nonostante le grandissime difficoltà del bilancio, il ministro della difesa, utilizzando le economie annunziate in occasione della discussione alla Camera del suo bilancio, sta provvedendo ad impostare un programma di commesse. So che è stato già fatto qualcosa: è stata una nobile gara fra stato maggiore, segreteria generale e le varie direzioni dell'aviazione militare nel tirare la cinghia al massimo al fine di mettere insieme qualche miliardo, coi quali dare commesse di modesti apparecchi, pur di offrire lavoro alle nostre industrie.

È chiaro però che con i provvedimenti che può prendere la difesa e con quei pochi mezzi di cui essa dispone non si possono fare delle assegnazioni alle industrie di commesse in serie, né di velivoli a motori, né di parti di ricambio. La situazione perciò non potrà migliorare se non vi sarà un lavoro continuo.

Desidero inoltre porre in evidenza la situazione paradossale in cui trovasi l'Italia per quanto concerne l'industria aeronautica. È ben nota la direttiva di politica estera adottata dal Governo italiano, che è quella di aderire nella forma più ampia alla collaborazione industriale ed economica fra le nazioni dell'Europa occidentale. Come per tutti gli altri settori industriali, questa collaborazione viene richiesta dalle altre nazioni anche nel

settore aeronautico. In questo campo, da parte delle altre nazioni viene offerto di acquistare la produzione italiana a condizione che da parte italiana si acquistino beni equivalenti a quelli acquistati dalla nazione offerente, ossia scambio di materiali su basi di reciprocità. Tale collaborazione si estende al campo dei velivoli ed a quello dei motori sperimentali per i quali è previsto di concentrare gli sforzi tecnici ed economici delle nazioni aderenti, procedendo alla realizzazione di prototipi riconosciuti in progetto i migliori, con concorso e finanziamento da parte dello Stato.

L'Italia può partecipare a tale collaborazione? Non lo credo. Perché non ha una vera e propria produzione di velivoli e di motori di un certo rilievo, non ha disponibilità finanziarie da destinare agli acquisti e alle realizzazioni di programmi sperimentali internazionali. In altri termini, non si può essere fornitore se nello stesso tempo non si è cliente dell'altra nazione.

A questo riguardo il Governo, che tanto ha fatto in altri momenti e per altre attività, dovrebbe intervenire. E propongo che ciò sia fatto a scapito dell'attività dei cantieri navali. Veda, signor ministro, come noi consideriamo in primo piano l'industria aeronautica, altri così considerano i cantieri navali. Vi è stata sempre lotta tra questi settori. Non abbiamo mai avuto la fortuna di trovare uomini che abbiano veramente compreso questo nostro problema. Abbiamo avuto uomini come gli onorevoli Saragat e Tambroni che sono riusciti a far varare delle brillantissime leggi in favore della marina mercantile, ma nessun uomo di governo è riuscito a fare leggi in favore dell'industria aeronautica.

Ho qui sott'occhio lo schema di un disegno di legge recante provvedimenti che dovrebbero essere presi a favore dell'industria per le costruzioni aeronautiche e le leggi concernenti provvedimenti già presi a favore dell'industria delle costruzioni navali. Mentre per quest'ultimo ramo d'industria sono stati investiti centinaia di miliardi, le previsioni contenute nel disegno di legge a favore delle industrie aeronautiche sono meschine se non addirittura mortificanti; ma io, che conosco le esigenze dell'aeronautica, dico che, anche se meschino, anche se non può risolvere tutti i problemi, rappresenta sempre qualche cosa. Cominciamo a fare qualche cosa: cominciamo con questi 30 miliardi distribuiti in dieci anni, con l'augurio che si possa, strada facendo, trovarne molti altri.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

Io proposi anche — credo nel 1953 o nel 1954 — che il Ministero dell'industria, e in modo particolare il ministro, si facesse parte diligente presso l'I. R. I., o presso il Governo, per creare in Italia un organismo chiamato Finaerea. Esiste la Finmare, esiste la Finsider, esiste la Finmeccanica, la Finelettrica, mentre non esiste una Finaerea che potrebbe dare la possibilità alle nostre industrie di poter agevolmente contrattare e vendere i nostri prodotti all'estero. Il Governo non ha sentito questa esigenza. E se poco fa ho parlato di tradimento — e l'ho detto in forma benevola — ora credo che veramente si possa dirlo. Quando non si comprende l'importanza di un problema della vastità dell'industria aeronautica, credetemi, non si comprende nulla. Si parla di tessili, si parla di tante altre industrie, ma quando non si comprende che l'industria aeronautica è l'industria dell'avvenire, e quando questa viene volutamente trascurata, significa essere ciechi, significa che questo problema non si vuole affrontare.

E badate che se il problema non viene affrontato adesso, forse — e vorrei che le mie parole andassero al vento — negli anni a venire per la nostra industria non vi sarà più nulla da fare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

DI BELLA. Io vedo con quale scarsa considerazione, in questi ultimi tempi, sono stati tenuti i problemi che in tutte le occasioni abbiamo fatto presenti. Non abbiamo mai avuto una degna risposta, mai una parola di conforto che ci dicesse: guardate faremo qualcosa per voi, faremo qualcosa per questa industria italiana, faremo qualcosa per poter non solo riguadagnare il tempo perduto, ma anche per compiere un'azione umanitaria, quale è quella di potenziare l'industria aeronautica, e riportarla dagli attuali 6.000 operai ai 200.000 del 1943-44.

E guardate che l'industria aeronautica oggi potrebbe arrivare a livelli altissimi, potrebbe ogni anno avere commesse, potrebbe arrivare a un giro di affari intorno ai 300, ai 400, ai 500 miliardi. Pensate che una piccola ditta, che vive in una brughiera e che si occupa di elicotteri, retta da quattro fratelli, nel giro di un anno ha effettuato diversi miliardi di affari. E se noi avessimo uomini preparati al riguardo, e avessimo il coraggio di affrontare questo problema, di preparare leggi come è stato fatto per la marina mercantile, mi creda, signor ministro, noi potremmo in un quinquennio essere presenti non solo

con la bandiera italiana, ma con la nostra industria, con apparecchi portanti la sigla del nostro lavoro, in tutti i cieli del mondo.

Se voi volete seguitare ad investire miliardi nelle industrie per la marina mercantile, certamente non ve lo possiamo impedire; seguitate pure, però, forse, un giorno vi troverete con un pugno di mosche in mano, perché avrete soffocato la nostra industria aeronautica, e l'avrete spazzata via dal mercato mondiale. Inoltre, dovete tener presente che tutto ciò rappresenta un gravissimo danno anche per le altre industrie che lavorano per l'aeronautica. Infatti, vi sono 30-40 industrie sussidiarie che concorrono alla produzione aeronautica: esse producono le gomme, gli strumenti scientifici, le bussole, i motori ecc. Se in Italia tutti gli industriali che una volta si occupavano di produzione aeronautiche si mettessero una buona volta d'accordo, forse voi sentireste le loro proteste. Ma io credo che questi industriali, che oggi sono occupati in altre attività, non lo faranno. In questo modo saremo noi a pagare in questo importantissimo settore della nostra economia. Nel mio intervento dell'anno scorso concludevo con queste testuali parole: «La superiorità della tecnica aeronautica italiana che si perpetua da Leonardo ad oggi vuole esplodere e mostrarsi con le sue integre possibilità. Essa non ha timore di raffronti in un mondo che dall'itala gente ha colto in ogni tempo la divina scintilla del genio: mortificarla sarebbe incomprensione, ignorarla sarebbe ingiustizia, soffocarla sarebbe delitto».

Signori del Governo, io vi ripeto anche questa volta, oggi venerdì 22 giugno 1956, che se voi non farete qualcosa per l'industria aeronautica, sarete i responsabili di un'azione delittuosa verso il nostro paese, e ne dovrete rispondere alle prossime generazioni.

Desidero ora parlare un po' del petrolio, di questa materia quanto mai incendiaria, con la quale troppo spesso si giuoca.

Mi sono occupato del petrolio italiano in modo particolare nel Mezzogiorno e in Sicilia; me ne sono occupato nel 1945-46, quando da alcune prove effettuate in Sicilia ho avuto l'impressione che nell'isola esistesse l'oro nero. Però ho avuto la netta sensazione che interessi contrastanti e i monopoli esistenti in Italia volessero a tutti i costi imporsi ed evitare che altri venissero in Italia. Io non posso soffermarmi a lungo su questo argomento.

Premetto soltanto che non ho nulla contro l'Agip e contro l'E. N. I. Ma desidero ammonire il Governo dicendo: badate, non cer-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

cate di fare tutto con un solo ente, perché esso non può farlo. L'ho detto anche all'onorevole Mattei, quando ho avuto occasione di avere con lui uno scambio di idee su questo problema. Penso di essere un tecnico e di conoscere la materia. So che in Italia anche se avessimo tutta la buona volontà di dare ad un ente italiano, come potrebbe essere l'E. N. I. l'esclusività della ricerca e della coltivazione degli idrocarburi, commetteremmo un errore.

Ogni trivellazione eseguita in Italia fra i 1.800 e i 2.500 metri costa dai 200 ai 500 milioni, a seconda della natura del terreno. Se, per disgrazia, quello che è accaduto ad un industriale americano, che nella zona dell'Equador ha fatto ricerche petrolifere spendendo 58 milioni di dollari e facendo perforazioni a vuoto, fosse accaduto all'E. N. I., avremmo dovuto chiudere, a meno che, a fondo perduto, non avessimo rimpinguato quel bilancio.

Ecco perché sono contrario a che un solo organismo italiano si occupi delle ricerche. Sarei molto lieto — durante la discussione del disegno di legge sugli idrocarburi avremo modo di risentirci sull'argomento — se vi fosse un concorso fra capitale italiano e capitale straniero, perché gli stranieri quando vengono a cercare il petrolio in Italia, se lo trovano debbono pagare delle *royalties* che possono consentirci di stare tranquilli.

D'altra parte, dall'esame del bilancio del Ministero industria e commercio, capitolo « Miniere » risalta in modo evidente la inadeguatezza delle somme stanziare per quanto attiene ai servizi minerari.

La necessità di incrementare i controlli di sicurezza e di adeguarli agli sviluppi conseguiti nei vari settori, specie in quello degli idrocarburi, si appalesa ormai estremamente urgente.

Insufficienti appaiono le somme stanziare per la formazione e la pubblicazione della carta geologica che attende il suo completamento, che, col ritmo del lavoro, attuale non sarà certamente raggiungibile nel giro di pochi anni.

Lo Stato che si accinge a varare la legge sugli idrocarburi, che prevede un prelievo notevole sugli utili che le aziende ricaveranno da tale attività, dovrà impostare in termini estremamente realistici il problema del reperimento dei fondi occorrenti per accelerare i lavori per la formazione della carta geologica e per organizzare e perfezionare gli strumenti indispensabili al controllo del predetto settore degli idrocarburi e dal punto di vista tecnico-

economico e per quanto attiene alla sicurezza dei lavoratori.

A questo riguardo gradirei che il Governo meditasse, perché in questi giorni vi sono in giro opinioni contrastanti sulla situazione del petrolio italiano. Qualcuno, poco fa, diceva che molti pozzi di petrolio non danno più petrolio, hanno ridotto la produzione al 60 per cento. Poco fa, mi si è detto che quelli dell'Abruzzo — non ho potuto controllare la notizia, che mi auguro non sia vera — da qualche giorno non danno più petrolio. Ripeto, come italiano sarei veramente addolorato se la notizia fosse vera. In tal caso avremmo speso qualche buon miliardo inutilmente. Invito perciò il Governo a meditare a lungo su questo problema che interessa tutti noi che paghiamo le tasse.

Non faccia lo scettico, onorevole Quarello: questo può accadere, e sovente è accaduto, nelle industrie estrattive petrolifere.

QUARELLO, *Relatore*. In questo caso non possiamo farci proprio nulla.

DI BELLA. Allora si vede che ella non ha seguito il mio discorso o che non è abbastanza addentro per comprendere questo problema. Poco fa ho detto che sarebbe una iattura per la industria italiana, per l'E. N. I., fare delle perforazioni a vuoto, perché esse costano dai 200 ai 400-500 milioni. Se dovessimo malauguratamente incappare in dieci, venti o trenta perforazioni a vuoto, sarebbe per la nostra industria un grave colpo.

QUARELLO, *Relatore*. È evidente.

DI BELLA. Onorevole Quarello, visto che è evidente, come ella dice, è necessario tener presente che nel nostro paese vi sono le premesse e le prospettive di un buon lavoro da svolgere e la necessità di uno sfruttamento, intensivo ed immediato, della grande ricchezza petrolifera, prima che le nuove scoperte atomiche indirizzino le attività verso più economiche fonti di energia. Purtroppo le numerose domande per ricerche da svolgere su tutto il territorio nazionale vengono naturalmente ostacolate dall'E. N. I., che sostiene come lo sfruttamento del sottosuolo nazionale, in materia petrolifera, debba essere riservato al solo monopolio statale.

In Italia il petrolio dovrà quindi essere sfruttato dal monopolio statale o dalla libera iniziativa?

A mio parere, la giusta soluzione dovrebbe aversi in una coesistenza dell'E. N. I. (opportunamente e strettamente controllato secondo gli interessi generali dell'economia nazionale) con altri gruppi italiani e stranieri, di modo che dall'unione delle forze, mezzi e capacità,

possa scaturire un nuovo benessere per l'economia nazionale.

Il senatore Luigi Sturzo, nei suoi interessanti articoli pubblicati su *Il Giornale d'Italia*, non ha esitato a far rilevare come « paesi mente affatto coloniali, come la Francia, il Canada, l'Olanda e la Germania, non abbiano avuto difficoltà ad utilizzare ditte straniere, naturalmente preoccupandosi di adottare le necessarie clausole di garanzia », ed ammonendo come noi, che « ... non abbiamo sufficiente risparmio da dedicare alla ricerca ed allo sfruttamento delle miniere, dovremmo preferire di tenere serrata la nostra ricchezza di petrolio nel sottosuolo, ed intanto spendere dollari e sterline per comprare il greggio all'estero, con un passivo insanabile della nostra bilancia commerciale ».

Perché — ed è inutile negarlo o farlo negare — è noto come quella dei petroli sia una delle industrie più costose e che richieda maggiore immobilizzo di capitale fisso per ogni lavoratore impiegato. Credo che l'industria nazionale del petrolio immobilizzi circa 40 miliardi all'anno.

Secondo i dati forniti dalla *National City Bank* di New York, per l'industria petrolifera occorrono, infatti, 41.000 dollari (più di 25 milioni di lire) di investimenti per ogni lavoratore impiegato contro i 9 mila dollari per lavoratore dell'industria automobilistica, i 7.100 della gomma ed i 4.500 dell'industria aeronautica (dove molto lavoro viene ancora eseguito a mano). Ed è noto come, a parte la valle del Po, tutto il resto d'Italia sia un rischio di « caccia alla fortuna » ed un rischio molto costoso e molto grave.

È interesse della nazione che in tutta l'Italia (e non solo nella valle del Po) venga effettuato un vasto piano di ricerche e nella maniera più urgente, e per far ciò — è onesto riconoscerlo — l'E. N. I. non dispone che di capitali e risparmi italiani (che dovrebbero venire, così come lo sono stati, sottratti ad altri lavori produttivi) e li possiede in misura molto limitata.

Onorevoli colleghi, ecco perché l'utilizzazione del capitale straniero dovrebbe essere tenuta in seria considerazione. Allo stato delle cose e della polemica è necessario scegliere fra le due alternative: o accettare, anzi cercare di favorire l'aiuto del capitale straniero, o non sfruttare adeguatamente il sottosuolo e lasciare per qualche altro decennio il nostro petrolio dove è stato fino ad ora.

E chi è contrario al capitale straniero non deve dimenticare che noi saremmo in ogni caso più schiavi se dovessimo dipendere

dall'estero per l'importazione di petrolio che se avessimo una buona produzione nazionale, sia pure in mano di stranieri. Perché, qualora questi dovessero agire in modo contrario ai nostri interessi, il Governo italiano potrebbe nazionalizzare i giacimenti, ed all'Italia non si presenterebbero neanche le difficoltà dell'Iran, perché noi, i nostri idrocarburi più che esportarli dovremmo consumarli.

D'altra parte non bisogna dimenticare come il petrolio sia particolarmente prezioso per la difesa della nazione, e che, qualunque sia il capitale che lo estragga, sia interesse dell'Italia di dare il massimo e più veloce sviluppo a questa industria ancora agli inizi, e di mirare con decisione alla autonomia di carburanti, particolarmente preziosa in caso di necessità belliche, isolamento marittimo o blocchi economici di ogni natura o provenienza.

Questo, a nostro parere, è l'obiettivo esame della situazione, esame che ha tenuto conto nelle sue conclusioni dei tre dati più importanti per la soluzione del problema. E cioè: la capacità limitata del nostro capitale in un grande, costoso e rischioso lavoro di ricerche in campo nazionale; la necessità di sfruttare al più presto ed a beneficio della intera collettività una ricchezza naturale di proprietà nazionale; l'impossibilità di praticare una distinzione nella qualità di investimenti che l'Italia ricerca all'estero per lo sviluppo economico della nazione.

Un altro ramo industriale che desta le mie preoccupazioni è quello delle industrie tessili. Un rapido sguardo all'andamento del settore, nel suo complesso, rende possibile di rilevare che non soltanto le industrie tradizionali del cotone, della lana e della seta, ma anche quelle che, come l'industria delle fibre artificiali contano, rispetto alle altre, un minor periodo di attività, hanno sempre potuto rifornire il mercato interno ed esportare in misura notevole la loro produzione.

In questi ultimi tempi, in modo particolare, però, per circostanze di vario ordine, quali l'acuirsi della concorrenza estera su terzi paesi, l'industrializzazione di paesi che in passato si rifornivano pressoché completamente all'estero per il loro fabbisogno, la introduzione in commercio di nuovi tipi di fibre tessili (le sintetiche), ecc., hanno reso più difficile la esportazione, che, conseguentemente, per alcuni settori (ad esempio cotone e seta naturale) è sensibilmente caduta e per altri (fibre artificiali) è effettuata a condizioni che si possono dire onerose.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

In siffatta situazione, considerato che trattasi di un complesso di attività di rilevante interesse per l'economia nazionale, sia per il volume della produzione, sia per le maestranze occupate (che tra le industrie di filatura, di tessitura e manifatturiere sommano a circa 450.000 unità) si rende opportuna e necessaria ogni iniziativa rivolta al mantenimento e all'aumento dell'esportazione dei prodotti delle industrie tessili.

In questo senso, a mio parere, dovrà essere energicamente orientata l'azione del Ministero dell'industria e del commercio, tanto più che i dati che elenco qui appresso forniscono un chiaro indice della precaria situazione della industria tessile in confronto ad altre attività produttive.

INCREMENTO DI PRODUZIONE
NEI SETTORI MANIFATTURIERI NELL'ANNO 1955

		Indice 1955
Industrie metallurgiche . .	22,5 %	212
Industrie dei materiali da costruzione e affini . .	19 %	207
Industrie chimiche	16,3 %	279
Industrie meccaniche . . .	14 %	202
Industrie dei derivati del carbone	14,2 %	177
Industria della carta . . .	7,5 %	144
Industria dei derivati del petrolio	6,3 %	1.056
Industria della gomma ela- stica	4,1 %	202
Industrie alimentari e affini	3,2 %	163
Industrie del legno	1,7 %	176

Di fronte agli incrementi sopra citati, la produzione delle industrie tessili ha segnato invece una diminuzione dell'11,1 per cento (indice 1955=104) e quella dell'industria delle pelli, del cuoio e delle calzature, del 6,6 per cento (indice 1955=85).

Passando ad altro argomento, ben noto a lei, onorevole Quarello, le dirò che non ho dimenticato i numerosi colloqui avuti quando ella era ancora sottosegretario di Stato per l'industria e si occupava di tanti problemi, fra i quali quello dello zolfo. Questo problema, dato che si trattava di un'industria meridionale, specialmente siciliana, è stato, come d'abitudine, trascurato. Allora avevamo proposto, nell'interesse generale, di stanziare una cifra (credo si trattasse di 10 o 15 miliardi) per acquistare gli *stocks* giacenti, per dare la possibilità di creare un mercato e

dare tranquillità all'industria dello zolfo in attesa di fare gli impianti di flottazione. Allora parlammo inutilmente e non si fece nulla. Ho sentito che è stata varata una legge, ma mi si dice che essa, sia pure dopo due anni di gestazione (umoristicamente mi si scrive « di gestazione da elefante », e mi si specifica il periodo: 15 mesi), e divenendo operante con pericoloso ritardo, ha solo parzialmente risolto la crisi dell'industria dello zolfo.

Forse ella, onorevole Quarello, quando era sottosegretario per l'industria non ha mai avuto la possibilità di scendere in una miniera di zolfo.

QUARELLO, *Relatore*. Vi sono stato.

DI BELLA. Tanto meglio. Ella ricorda quei minatori tornare all'aria dopo un turno di lavoro e respirare per 20 minuti a pieni polmoni per espellere quei gas nocivi. Anch'io sono stato nelle miniere di zolfo e ricordo quella gente che con un lavoro così duro e rischioso riesce appena a procurarsi un tozzo di pane e, qualche volta, una cipolla o un pomodoro. La disgrazia, per noi meridionali, è che si fanno le leggi, si procede ai rinnovamenti, si crea la Cassa per il Mezzogiorno, ma non si risolvono mai questi problemi. La nostra gente è destinata a soffrire la fame ed a tirare la cinghia.

Nella mia qualità di tecnico interessato a tali questioni, ho la mia esperienza. Mi piace lavorare e sto volentieri fra la povera gente. Ciò deriva anche dal mio passato di aviatore: noi aviatori siamo abituati a sedere gli uni accanto agli altri, l'ufficiale insieme con il sottufficiale e lo specialista. Siamo esseri umani e spesso, sebbene di condizioni diverse, siamo costretti a soffrire insieme perché combattiamo la stessa battaglia. Quindi, quando mi trovo tra gli operai mi trovo tra i miei fratelli di carne e non faccio distinzioni. Questa povera gente riesce a portare a casa 800-1000 lire al giorno ed ha una sola preoccupazione: « Domani avrò ancora il bene di poter trovare lavoro? Se il Governo non interverrà per risolvere i problemi dell'industria zolfifera, potrò ancora lavorare? ».

Ma in Sicilia, oltre al problema dell'industria zolfifera, vi sono altri spaventosi problemi, a cominciare dal settore dell'agricoltura. Vi sono braccianti che riescono a lavorare sì e no 100-120 giornate all'anno e non sanno come provvedere al sostentamento proprio e delle loro famiglie. È veramente umiliante vedere questa brava gente, che paga le tasse al pari degli operai del nord, costretta ad andare in giro sempre con le toppe,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

mangiando un piatto di minestra calda e nemmeno tutti i giorni. Eppure siamo fratelli.

Io mi illudevo che questi problemi fossero risolti con il programma di industrializzazione del Mezzogiorno e con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno. Le debbo fare una confessione, onorevole Quarello. Responsabile della Cassa per il Mezzogiorno sono modestamente anch'io. Nel 1948, nello stesso giorno in cui si verificò l'attentato contro l'onorevole Togliatti, tutti i giornali italiani parlarono di un giovane tecnico, di un giovane comandante (ancora non esisteva il piano E. R. P.) che era stato negli Stati Uniti e che era riuscito a convincere le Autorità americane a dare un finanziamento di 200 milioni di dollari al Governo, da restituire in 50 anni, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per la creazione delle autostrade ed altre opere. Quel giovane che si era battuto perché credeva veramente nella gente del sud, era il sottoscritto.

D'altronde forse nessuno meglio di me può parlare di questi problemi in quanto, pur essendo nato nel sud, sono stato educato nel nord.

Per poter dare la possibilità alle industrie del nord di vivere abbiamo bisogno di elevare il potere di acquisto del Mezzogiorno. Con la Cassa per il Mezzogiorno ci siamo illusi di risolvere i problemi del sud. Abbiamo fatto le leggi e poi ci siamo persi in quisquilie. Così, per esempio, dopo aver fatto le leggi per la non nominatività dei titoli, sono state fatte altre leggi per concedere premi agli industriali che vengono in Sicilia. Ma lo strano è che molti vengono in Sicilia, ottengono i finanziamenti, creano le industrie, le chiudono e se ne vanno.

Ricordo che nell'ottobre del 1954, insieme con il signor Presidente Leone, ho avuto il piacere di assistere alla inaugurazione di uno stabilimento modernissimo (il più moderno d'Europa) in Acerra per la produzione di fecola di patate. Fino a quando in Italia non esisteva questa industria, l'importazione della fecola era contingentata ed il prezzo era sostenuto. Ma non appena è entrato in funzione lo stabilimento di Acerra (il signor Presidente lo sa perché molta povera gente che voleva lavorare si raccomandava a lui, così come si raccomandava a me), i Ministeri della industria e del commercio con l'estero hanno acconsentito all'aumento del contingente di fecola diminuendo l'imposta di dogana. Sicché quello stabilimento era destinato a morire prima ancora di cominciare a funzionare, senza alcuna protezione da parte del

Governo. Gli olandesi, i quali detengono il monopolio di questo prodotto nel settore europeo, avevano, nel frattempo, ribassato il prezzo.

Nessun uomo di governo italiano ha avuto il coraggio di denunciare il fatto e nulla è stato fatto. Oggi quello stabilimento lavora pochissimo e non so se dopo il rigido inverno agricolo sarà nelle condizioni di tenersi in piedi.

Ho parlato questo esempio perché il caso è stato da me seguito da vicino. Ma questo si può dire per quasi tutto quello che si fa nell'Italia meridionale. Ora le domando, onorevole Quarello: se dovesse intensificarsi il fenomeno che ho denunciato e verificarsi per tutte le industrie che creiamo nel Mezzogiorno, mi vuole spiegare perché dobbiamo creare industrie nell'Italia meridionale e pagare le tasse? È inutile crearle.

QUARELLO, *Relatore*. Mi permetta: io non ho compreso bene cosa è avvenuto per la fecola di patate. Ella ha detto che, appena lo stabilimento era funzionante, il Ministero dell'industria ha adottato un provvedimento. Non ho compreso che provvedimento fosse.

DI BELLA. Veda: quando è entrata in funzione quell'industria, il Ministero dell'industria avrebbe dovuto fare in modo di proteggerla, e lo poteva fare. Abbiamo avuto diverse riunioni al Ministero. Qui v'è stato un interesse di grosse industrie. Esiste un gruppo di importatori che ogni anno realizza da 200 a 300 milioni di guadagno netto sulla importazione della fecola. Il giorno in cui è stata creata questa industria nel Mezzogiorno, il giorno in cui il Governo doveva imporre una protezione perché sancita dalla legge per la industrializzazione del Mezzogiorno, il Ministero non si è mosso. Non voglio accusare nessuno, ma so che gli industriali, so che quelli dell'Assichimici si sono adoperati per stroncare questa industria fatta da uomini che forse non avevano grande esperienza del mondo monopolistico, altrimenti non avrebbero preso questa iniziativa.

QUARELLO, *Relatore*. Grazie.

DI BELLA. Veda, ormai questo metodo in Italia è venuto di moda anche in altri campi, perché noi non abbiamo saputo creare, per quanto riguarda l'industria, una direttrice di marcia. Noi in Italia abbiamo due tipi di industrie: quelle liberistiche e quelle nazionalizzate. Mi creda, glielo dico con la massima lealtà: a me non dispiacerebbe che tutte le industrie in Italia fossero liberalizzate, come non dispiacerebbe che fossero nazionalizzate. Perché alcune sì ed altre no? Perché creare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

la possibilità alle industrie nazionalizzate di vivere e magari di far affossare le altre industrie senza tener presente che sono queste, per la maggior parte, che oggi mantengono l'Italia attraverso le tasse?

Vi racconto un episodio, tanto per dimostrare come il sistema della nazionalizzazione in Italia qualche volta vien fatto con due pesi e due misure. Voi ricorderete che con la legge 2 gennaio 1947, n. 2, è stato creato in Italia l'Ente siciliano di elettricità. Noi sappiamo che in Italia le acque da sfruttare per la produzione di energia elettrica sono libere: qualsiasi cittadino italiano può chiedere la concessione ed ottenerla. Ma una volta, quando si facevano le leggi con una certa tranquillità, con chiara visione, con correttezza e con onestà, si teneva conto che l'Italia comincia alle Alpi e finisce al Lilibeo. Invece con alcune leggi noi abbiamo dimostrato che l'Italia finisce allo stretto di Messina e che dall'altra parte vi sono gli italiani (o i «terroni» come qualcuno li vuole chiamare) che sono tali soltanto quando devono dare, ma che non sono considerati più tali quando devono ricevere. Con la legge citata veniva stabilito che tutte le acque per la produzione di energia idroelettrica automaticamente venissero devolute all'Ente siciliano di elettricità.

Pertanto coloro che avevano le concessioni immediatamente vennero considerati decaduti.

Nel 1946 era Presidente della Camera Vittorio Emanuele Orlando, ed un giorno, con tutta cordialità, mi fece comunicare dal segretario generale, dottor Cosentino, che voleva parlarmi a proposito appunto della questione dell'energia elettrica. Successivamente, nel gabinetto del Presidente, ebbe luogo una riunione a cui parteciparono il ministro Corbino, il ministro Leone Cattani, il direttore generale delle ferrovie, il direttore generale del Banco di Sicilia e chi vi parla e nella quale si discusse di energia elettrica. Ricorderete che fino al 1946 esisteva una strana leggenda: quella cioè che in Sicilia non vi fosse acqua sufficiente per la creazione di grandi bacini idroelettrici. Io, che ero allora molto giovane — avevo solo 32 anni — mi dedicai con passione a studiare il problema insieme con valorosi tecnici e professionisti e potei constatare che, quanto interessatamente affermavano alcuni gruppi industriali, cioè che in Sicilia non vi fosse acqua, non corrispondeva affatto a verità. Fu presentato d'urgenza un progetto in cui si stabiliva che l'acqua passava da un bacino all'altro, scendendo da quota 1.200 a quota 400;

i diversi salti venivano sfruttati per produrre la necessaria energia elettrica. Il progetto prevedeva la costruzione di 4 serbatoi. Non si pensò però che per costruire dei serbatoi idroelettrici, per poter dare l'energia elettrica necessaria ad una regione che aveva pienamente diritto di averla, si dovessero inevitabilmente infrangere dei monopoli. Fu richiesta la concessione. Aggiungo che già era intervenuto un gruppo americano tecnico finanziario. Senonché, proprio nel momento in cui si sarebbero dovuti cominciare i lavori — erano stati firmati impegni per consegnare al governo italiano i serbatoi funzionanti nel 1951 — un uomo, che oggi non è più con noi, nel giro di 24 ore fece approvare la legge con la quale tutte le concessioni decadevano. E così i capitali stranieri che dovevano venire in Sicilia non sono venuti, perché questo fatto ha creato delle preoccupazioni.

Oggi noi parliamo di altre industrie, di quella del petrolio, di quella atomica; facciamo delle leggi speciali per avere in Italia dei capitali, ma nello stesso tempo consentiamo la libera esportazione di valuta pregiata. Le due cose sono in antitesi. Io credo, onorevole Quarello, che solo pochi capitali stranieri verranno in Italia fino a quando il nostro Governo e le nostre leggi non offriranno ampie garanzie.

Di questo io mi preoccupo, perché ogni giorno che passa abbiamo più bisogno di valuta pregiata, di collaborazione da parte di altri paesi, dato che ci stiamo avviando verso la nuova era, quella atomica, nella quale non è più possibile sopravvivere isolati nel mondo; e, data l'imponenza dei problemi economici, sociali e finanziari da risolvere, non esiste altra via da battere che quella dei grossi raggruppamenti economici, nazionali e supernazionali, i quali soltanto forniscono i necessari affidamenti di sicurezza e di stabilità.

Onorevoli colleghi, ho incominciato con l'articolo di Sarnoff; mi sia consentito di terminare con altre parole dello stesso Sarnoff.

QUARELLO, *Relatore*. Chi è Sarnoff?

DI BELLA. Egli, come già dissi all'inizio, è uno scienziato americano attualmente presidente della *Radio Corporation of America*. Però è noto per la sua eccezionale preveggenza ed è da tempo uno degli uomini più ascoltati dallo stesso presidente degli Stati Uniti che ha condiviso le sue vedute nell'avviare negli Stati Uniti d'America un grandioso programma di investimenti nel settore industriale, non soltanto per il presente, ma che si spinge addirittura quasi fino al 1980-2000.

Vede, onorevole Quarello: qualche volta ella si agita, mi accorgo che è un po' nervoso; ma una delle colpe dei nostri governi è di non aver mai guardato al futuro. Quando si fa un programma, bisogna avere non solo le idee chiare, ma bisogna guardare molto, molto lontano; quando invece si fanno i programmi per poter vivere alla giornata, mi creda, alla fine della giornata forse il programma preparato alla mattina non è più utile. Questo in Italia è un metodo elevato a sistema.

Dice dunque Sarnoff nel controbattere le accuse di materialismo industriale: « La tesi secondo cui vi sarebbe un sostanziale contrasto tra la scienza e le nostre anime immortali, secondo cui la scienza sarebbe naturale nemica dell'anima, non resiste ad un serio esame. L'uomo che vola in aeroplano non è necessariamente meno devoto e dedito alla verità, alla giustizia e alla carità di quanto lo fossero i suoi antenati che viaggiavano sui carri. La virtù non si accompagna necessariamente agli impianti igienici primitivi, e la dignità dell'uomo può coltivarsi tanto in un grattacielo quanto in una capanna.

È vero, d'altra parte, che le meraviglie della tecnica sono piombate su di noi così all'improvviso da determinare problemi di riadeguamento. Situazioni di inerzia secolare hanno subito una certa scossa; ma in generale l'adeguamento si è compiuto assai bene; i problemi umani determinati dalle scienze applicate sono gravi, ma certo non meno gravi di quelli che, grazie ad esse, sono stati risolti. Il nucleo del problema non è tanto in quegli inconvenienti che la tecnica verrebbe a determinare, ma nel lasso di tempo che trascorre nell'assimilazione di ciò che la tecnica ha da offrire.

La rivoluzione industriale, scatenata dall'avvento della macchina a vapore, provocò, nel suo corso, alcune situazioni di disagio: squallidi tuguri nei quartieri poveri delle città, lavoro infantile, orari e condizioni di lavoro spesso intollerabili. Ma la frattura nel tempo fu colmata, lentamente e decisamente. Col processo di maturazione del capitalismo. i suoi benefici si estesero ad un sempre maggior numero di persone, sotto forma di beni, di salute e di nuove dignità per i lavoratori. Enormi masse di appartenenti ai ceti medi, non previste da Carlo Marx, si sono andate formando. La distanza tra ricchi e poveri, commisurata dal tenore di vita, è andata costantemente diminuendo.

Lo stesso vale, io credo, per le invenzioni del nostro tempo, disintegrazione dell'atomo

compresa. Ogni realizzazione nel campo della fisica comporta dei pericoli così come delle nuove possibilità: si rinnova l'antico dilemma che si pose allorché Prometeo diede all'uomo il fuoco, il fuoco che al tempo stesso riscalda e distrugge. La stessa fonte inventiva da cui ci derivano le automobili diede anche vita alle *Panzerdivisionen*. Pure, non si può imputare a Prometeo la responsabilità dell'esistenza degli incendiari ».

In conclusione, occorre che il paese, e per esso il Governo, rivolga ogni sforzo allo sviluppo scientifico e industriale delle attività citate nel corso della mia esposizione, ciò che, attraverso la realizzazione materialistica industriale, garantirà al nostro popolo il futuro benessere in una meritata prosperità.

Io mi auguro, onorevoli colleghi e onorevoli rappresentanti del Governo, che qualcosa in questo campo venga fatto al più presto.

Il giorno in cui dovessimo ancora dilazionare questi urgenti programmi industriali che ho citato, segnerebbe l'inizio di una decadenza generale del nostro paese, che verrebbe confinato per anni e anni nei ranghi delle nazioni di bassa categoria.

Ciò sarebbe una sorte ingiusta e immeritata per un popolo, come il nostro, che ha tenuto alta nei secoli la fiaccola della civiltà e dell'ingegno umano.

Formulo perciò l'augurio per il nostro paese, senza distinzioni di colori, di partiti o di uomini: che gli uomini di Governo, consci delle loro gravi responsabilità, affrontino senza indugio i problemi dell'ora, e con fermezza, capacità e lungimiranza guidino la nostra Italia verso il più fortunato avvenire. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul bilancio del Ministero dell'industria e del commercio dello scorso anno volli — sia pur rapidissimamente — intervenire, presentando anche un ordine del giorno, che fra poco dovrò ricordare, perché avevo in quella discussione rilevato che non si era in alcun modo tenuto presente un fatto legislativo nuovo che, a mio avviso, aveva un certo rilievo: il fatto, cioè, che, attraverso uno dei decreti legislativi emessi sulla base della legge di delega per il decentramento amministrativo, si era realizzato anche nel campo del Ministero dell'industria e del commercio un notevole decentramento.

Quest'anno, nella relazione dell'onorevole Quarello, di questo avvenuto decentramento si tiene conto. Ho ritenuto per altro di dover

ugualmente intervenire, sia perché durante quest'anno si sono verificati, in relazione all'attività del Ministero dell'industria e del commercio, proprio in questo specifico settore, alcuni fatti nuovi che meritano segnalazione, sia perché anche su quanto ha scritto l'amico onorevole Quarello nella sua pregevolissima relazione vorrei fare qualche rilievo; su alcuni punti ci troviamo con lui perfettamente p'accordo, su altri punti no. Nulla di strano!

Quando si parla di decentramento delle funzioni del Ministero dell'industria e del commercio, il problema che si impone prima di ogni altro all'attenzione è quello delle camere di commercio, perché, si può dire, naturale destinataria, in periferia, delle funzioni che al Ministero dell'industria e del commercio si tolgono in virtù del decentramento non può essere altro che la camera di commercio.

Qui non posso fare altro che aggiungere anch'io la mia voce al coro delle innumerevoli voci che tante e tante volte in questi anni si sono levate, in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento, per chiedere che finalmente la nuova legge sull'ordinamento delle camere di commercio abbia ad essere discussa e approvata.

So che l'onorevole ministro ci dirà che il progetto è ormai pronto, e che è stato diramato per le osservazioni dei competenti ministeri, che è imminente il suo esame da parte del Consiglio dei ministri; e non potrei che rallegrarmene, se non pensassi che affermazioni non molto diverse, ormai da parecchi e parecchi bilanci, in questo e nell'altro ramo del Parlamento si pronunciano. Il disegno di legge c'è sempre, deve sempre arrivare, è alle soglie, ma il parto non arriva mai...

L'onorevole Di Bella parlava poco fa del periodo di gestazione degli elefanti, ma qui ne sono passati parecchi di quei periodi, senza che il Ministero abbia partorito quel disegno di legge!

Esistono, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, proposte di iniziativa parlamentare: quella della Camera è dovuta al collega Rubinacci. Io non so se il disegno di legge governativo, per i molti scogli che incontra fra i divergenti punti di vista dei singoli ministeri, potrà arrivare in porto: decidiamoci, in questo caso, a discutere le proposte di iniziativa parlamentare. Non si può continuare a vivere sulla base di norme che nel 1944 furono emanate con l'impronta precisa della loro transitorietà, in attesa che fossero emanate nuove e definitive disposi-

zioni. Sono passati 12 anni, da allora, e le nuove disposizioni non sono venute, se non in minima parte.

Bisogna proprio farla, questa legge, ed in tale senso va calorosa la mia preghiera all'onorevole ministro.

Collegato al problema delle camere di commercio in modo strettissimo è quello degli U. P. I. C. L'onorevole Quarello, nella sua relazione, fa assai diligentemente la storia di questi uffici provinciali dell'industria e del commercio, organi periferici del Ministero, e, sebbene non lo dica espressamente, tra le righe si lagna che, attraverso un provvedimento sul quale ognuno può pensarla come vuole (così dice l'onorevole Quarello, ma si capisce molto bene che egli non ne è eccessivamente entusiasta) si sia arrivati ad una situazione nella quale gli U. P. I. C., pur esistendo, sono stati svuotati di qualsiasi funzione.

Io sono d'accordo con l'onorevole Quarello nel definire «alquanto paradossale» questa situazione. Dove non sono d'accordo è in quella specie di imputazione che egli fa, fra le righe, a coloro che si sono adoperati per il decentramento, ai quali attribuisce la colpa di un tale svuotamento di funzioni. Lo stesso onorevole Quarello dice anche che le cose furono fatte un po' troppo in fretta e che ciò fu abbastanza strano, dal momento che si sapeva che il Governo stava elaborando una legge in proposito. Perché, si chiede il relatore, non si è aspettato di conoscere gli orientamenti del Parlamento in merito al futuro ordinamento delle camere di commercio?

Onorevole Quarello, debbo dirle che non trovo fondata la sua critica. Quello che attendono le camere di commercio è il loro ordinamento nuovo e la identificazione del procedimento attraverso il quale esse potranno avere i loro organi naturali e la loro democratizzazione, così come si auspicò fin dal 1944; su queste modalità potranno esservi dubbi, ma nessun dubbio mai si ebbe (la cosa fu pacifica per tutti) che le funzioni che erano esercitate in precedenza dagli U. P. I. C. dovessero passare alle camere di commercio.

Di conseguenza, poiché questa legge sempre annunciata, per virtù di quella gestazione di cui dicevo poc'anzi, non è mai arrivata in porto, ed ancora oggi l'attendiamo, era perfettamente logico e doveroso che quando, per volontà del Parlamento, che una legge espressa a quel fine aveva votato, si realizzava il decentramento del Ministero dell'industria e del commercio, così come quello degli altri ministeri, l'occasione fosse opportunamente

colta. Come dimenticare che il Parlamento aveva votato l'articolo 1 della legge del 1953, secondo il quale col decentramento si dovevano trasferire ad enti locali funzioni di interesse locale in materia di industria, commercio, artigianato, disciplina dei prezzi, cioè nelle materie di cui si occupavano gli U.P.I.C. ? In questo stato di cose, si sarebbe mancato a un preciso dovere se il decentramento non si fosse disposto approfittando di quell'occasione.

L'onorevole Quarello dice: ma è paradossale aver tolto quelle funzioni e aver lasciato in vita gli uffici. È vero, ma non si deve trascurare che la delega che il Governo aveva era per effettuare il decentramento, non per sopprimere uffici. Il Governo delegato aveva la precisa convinzione e il diritto di ritenere che, quando si fosse realizzato quello svuotamento di funzioni, quegli uffici non persistessero più.

Si è parlato — e non soltanto da me — di « rami secchi ». Perché quei rami secchi non si sono recisi ? Non se ne faccia colpa a chi fece il decentramento, attuando un precetto legislativo. Se ne faccia una colpa, se mai, a chi non ha compreso che i rami secchi dovevano immediatamente recidersi, attraverso la presentazione di un disegno di legge che realizzasse questa soppressione.

Quel taglio non fu fatto. Potremmo arrivarci noi con una iniziativa parlamentare: occorrendo potrà essere una strada anche questa. Ma la preghiera che io rivolgo al ministro è che non ci si debba arrivare e che si comprenda davvero, al Ministero, che questi sono rami secchi, e non si dia più adito a delle situazioni che rasentano la burla. Questa faccenda degli U. P. I. C. è andata addirittura a finire sulle vignette umoristiche. Mi è stato mandato un giornale pubblicato a Lecce con un titolo simbolico: *Il 27*, un giornale di impiegati. Vi è una brillante caricatura: « Ai funerali degli U. P. I. C. ». Vi si vede un carro da morto con una magnifica corona con sopra la scritta: « i funzionari del Ministero »; e si vedono i funzionari del Ministero che seguono in lacrime il feretro dicendo: « Avevamo fatto tanto per farli vivere, questi U. P. I. C. »...

Non mettiamoci in questa situazione che ci espone — me lo si consenta — anche al ridicolo. E non indulgiamo a quell'atteggiamento funzionaristico attraverso il quale, per interessi che sono rispettabili nei funzionari, ma non lo sono più da parte di un ministero nel suo complesso, si ricorre a tanti piccoli mezzucci, non sempre completamente corretti,

per far rivivere ad ogni costo gli U. P. I. C. e per cercare di dare dell'ossigeno a questa creatura morente.

È stato detto dal Ministero ed anche dall'onorevole Quarello nella sua relazione: hanno fatto tanto in fretta quelle norme di decentramento, che non si sono nemmeno accorti che, per la dizione poco chiara e poco precisa che è stata adottata, si è creata una situazione insopportabile di disparità di trattamento; i brevetti di un certo tipo sono passati per la registrazione alla competenza delle camere di commercio, i brevetti di un altro tipo, invece, sono rimasti agli U.P.I.C. E tutta una elaboratissima circolare è stata fatta dal Ministero dell'industria e del commercio per mettere in evidenza che in un certo settore della proprietà industriale ancora sopravvive una funzione degli U. P. I. C.

Non parliamo di fretta, perché credo sia bene ricordare che quella norma particolare del decreto di decentramento, che oggi si accusa di essere stata tanto affrettata, è stata presa di peso, senza cambiare una sola virgola, dal progetto di legge che il Ministero dell'industria e del commercio da sei o sette anni aveva elaborato. In esso si diceva, se la memoria non mi inganna: « Sono soppressi gli U. P. I. C. Conseguentemente, sono trasferite alle camere di commercio le funzioni seguenti: ... »: il che logicamente portava a ritenere che quell'elenco comprendesse tutte le funzioni degli U. P. I. C. Or bene, tolta la frase iniziale, l'elenco è stato trasferito tal quale nel decreto delegato e l'accoglimento logicamente doveva implicare che gli U. P. I. C. restassero senza funzioni...

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Quindi, non si ha intenzione di farli rivivere.

LUCIFREDI. Sono molto lieto della sua dichiarazione, però mi consenta di dire che quanto il Ministero (non certo per colpa sua, onorevole sottosegretario) sta facendo, dà l'impressione che lì si voglia tenere in vita a forza.

Ho presentato qualche settimana fa una interrogazione, rimasta a tutt'oggi senza risposta, nella quale facevo il caso piuttosto interessante di una certa seta *tussah*. Confesso di non sapere che cosa esattamente sia; evidentemente però sarà un tipo di seta piuttosto pregiata, se costituisce oggetto di un trattato commerciale tra l'Italia e gli Stati Uniti.

Ora, se dobbiamo credere alle attestazioni contenute in una circolare del Mini-

stero dell'industria e commercio, in questo trattato è stato stabilito che i produttori italiani di tale tessuto, che vogliano mandare negli Stati Uniti questa seta, devono fornirsi di un certificato d'origine che devono farsi dare dagli U. P. I. C.; il Ministero della industria ha inviato agli U. P. I. C. una dettaghatissima circolare (20 marzo 1956, numero 80685 — direzione generale produzione industriale — servizio quinto — divisione XIV) attraverso la quale si stabilisce e si regola tutta la procedura del rilascio di questo certificato d'origine, che invece dovrebbero rilasciare le camere di commercio.

Si potrebbe dire che questo è ancora un residuo di norme precedenti. No, onorevoli colleghi, non lo si può dire, perché quel trattato di commercio cui si fa riferimento è stato stipulato il 23 febbraio 1956, cioè esattamente otto mesi dopo che il decreto di decentramento era entrato in vigore. E debbo ricordare che nel decreto di decentramento all'articolo 13 si dice: « Sono trasferite alle camere di commercio le seguenti funzioni: ... 3) rilasciare i certificati d'origine delle merci ». Allora, come è venuta fuori questa norma, che ha dato tale funzione agli U.P.I.C.? Ho proprio io un'idea fissa se dico che v'è qualcuno che ad ogni costo vuol far vivere o rivivere quelli che non sono che rami secchi?

Sarebbe cosa migliore evitare situazioni di questo genere, perché, a dir la verità, non ci si fa una figura molto brillante. La stessa relazione dell'onorevole Quarello mette in evidenza come vi siano dei funzionari che si trovano in una posizione anfibia, che non sanno quale sia la loro sorte, e che sono obbligati ad aggrapparsi ad ogni costo a questa corda per restare a galla. Non è una bella cosa, tanto più che a mandar via costoro nessuno ha mai pensato. Si tratta solo di realizzare come si deve il decentramento, e quindi la loro sistemazione.

Io mi rammarico che in questo momento non sia presente l'onorevole ministro. Volevo dire a lui, che è un così autorevole esponente del partito liberale, che si può essere centralisti: è perfettamente legittimo, ma occorre non andare oltre certi limiti. Volevo ricordare a lui, liberale, che Cavour, che può ancora oggi di tante cose essere considerato maestro, quando voleva opporsi a quelle che si consideravano le forze disgregatrici dello Stato (ed erano allora le correnti federaliste, che si contrapponevano alle correnti unitarie nella formazione dello Stato italiano), proprio per questo dichiarava di voler realizzare nella forma più larga possibile il decentramento

amministrativo, perché realizzare questo significava fermare quelle forze disgregatrici, quelle tali forze centrifughe. Fermare anche il decentramento amministrativo, voler tenere tutto dipendente dalla capitale, tutto nelle mani dei funzionari della capitale, non mi sembra una buona politica; comunque, buona o non buona politica, è un'azione in pieno contrasto con la Costituzione, che per tutti noi è legge fondamentale, nel cui articolo 5 leggiamo che la Repubblica attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo. Ne parliamo spesso di questa norma, ma quando si tratta di darle attuazione, ahimè, gli ostacoli nascono, e non sempre si superano o li si vogliono superare.

Vorrei aggiungere a questo riguardo che, se questo anelito verso il decentramento nel Ministero dell'industria non appare molto chiaro, quello che più mi addolora è che abbia dubbi anche l'onorevole Quarello, una persona delle sue origini, della sua preparazione...

QUARELLO, *Relatore*. Non sono mica contrario al decentramento.

LUCIFREDI. Ella dedica all'evoluzione delle figure delle camere di commercio delle osservazioni interessantissime, direi anche nuove, qualcuna delle quali merita di essere tenuta in alto conto. Ma da queste osservazioni lei non giunge a formulare una conclusione: lei fa delle osservazioni e lascia a chi legge il compito di trarne le conseguenze.

Onorevole Quarello, vorrei avere interpretato male il suo pensiero, e ne sarei molto lieto, ma ho l'impressione che certe frasi dimostrino che anche lei del decentramento non è affatto persuaso. Infatti, quando lei mette in evidenza che, attraverso le trasformazioni verificatesi, le camere di commercio non sono più esponenti di determinate categorie commerciali, ma sono divenute espressione di tutte le forze attive della produzione, e sottolinea il dovere di garantire i cittadini che tali delicate mansioni siano svolte nell'interesse esclusivo dello Stato e della collettività, formula delle osservazioni con le quali ci troviamo pienamente d'accordo. Ma ella lascia pensare che forse per lei questa garanzia per i cittadini appare maggiore se a dirigere le camere di commercio vi sono persone mandate da Roma e dipendenti dal Ministero, piuttosto che persone rappresentanti le forze economiche locali.

QUARELLO, *Relatore*. Io pongo il problema; la Camera lo risolverà.

LUCIFREDI. Il fatto stesso che lei dica questo lascia pensare che lei non sia del tutto persuaso che detta garanzia si possa otte-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

nere più con gli esponenti delle genuine forze locali, che con i funzionari dello Stato.

QUARELLO, *Relatore*. Se potessi rispondere, le direi che non tutto il mondo è paese. Quello che si può fare a Torino non può essere fatto in altre città. Ella vorrà ammetterlo.

LUCIFREDI. Noi dobbiamo avere un po' di fiducia in queste genuine forze locali; altrimenti, se ci dovessimo mettere sul piano della sfiducia, dovremmo ritornare ai podestà, ai rettorati provinciali, che hanno anche loro lati pregevoli, certo, ma non sono democratici. Se vogliamo veramente uno stato democratico dobbiamo volerlo democratico sotto ogni profilo. Veda, onorevole Quarello, vi è forse nella sua relazione una proposta, una divinazione di una soluzione nuova, che può essere interessante. Ella parla di presidenti delle camere di commercio che possono essere ufficiali del Governo a certi effetti, come mi è sembrato di capire. Io non ho nulla in contrario a questo; come vi sono i sindaci che in certi casi hanno funzioni di ufficiali di Governo, così vi possono essere i presidenti delle amministrazioni provinciali, così vi possono essere i presidenti delle camere di commercio. Non ci vedrei nulla di straordinario; forse potrebbe essere la chiave per risolvere la situazione. Ma che vi sia la libera designazione di questi dirigenti da parte delle categorie, questo mi sembra che sia un punto sul quale non si possa transigere...

QUARELLO, *Relatore*. Anche nei confronti del personale.

LUCIFREDI. Ritengo che non si possa transigere neppure con la libera scelta del personale, che è la garanzia fondamentale della vita delle camere di commercio. Non sarebbero autonome le camere di commercio se dovessero funzionare con tre o quattro funzionari direttivi mandati dal Ministero a rappresentare il verbo di Roma, che avesse sempre, e in ogni caso, ragione. Questo, onorevole Quarello, non può essere ammissibile.

QUARELLO, *Relatore*. Non sono del parere neppure io.

LUCIFREDI. Mi avvio ora, signor Presidente, rapidamente alla fine. Ho già detto che una simpatia per il decentramento nel Ministero dell'industria proprio non si nota. Che questa simpatia non l'abbiano i funzionari, è comprensibile. I funzionari hanno dei poteri, col decentramento ne restano sprovvisti: cercano quindi di difenderli con tutte le armi. È umano che questo avvenga; però sul piano politico non si dovrebbe permetterlo, si dovrebbe fare in modo che il sabotaggio

non si verifichi. E invece si verifica: di qui il mio rammarico.

Fra i vari casi che potrei citare a proposito mi limito ad indicarne solo due, che mi sembrano meritevoli di particolare attenzione. Si tratta di due casi di disapplicazione delle norme del decreto legislativo 28 giugno 1955 per il decentramento dei servizi del Ministero dell'industria e commercio.

Con gli articoli 2, 3 e 4 di questo decreto legislativo sono stati trasferiti dal Ministero dell'industria e del commercio agli ingegneri capi dei distretti minerari una serie di permessi di ricerca (non entriamo nei particolari) e di coltivazione di miniere per determinate categorie di prodotti. Ora, che cosa è successo? È successo, onorevole sottosegretario di Stato, che attraverso questo decentramento gli uffici del ministero non si sono sgravati di pratiche, ma se ne sono arricchiti! È un fenomeno strano: si portano i poteri in periferia e al Ministero si allargano i compiti!

Perché è successo questo? Perché all'articolo 5 della legge mineraria del 1927, al penultimo comma, era stabilito: « per determinate sostanze minerali la facoltà di rilasciare i permessi di ricerca può essere delegata dal Ministero dell'economia nazionale all'ingegnere capo del distretto minerario ». Il ministro dell'industria e del commercio si era sempre avvalso in una certa misura di questo potere di delega. Venuto il decentramento, la delega è stata revocata.

A tal fine, il pretesto è stato questo: il legislatore ha detto che cosa deve fare il Ministero e che cosa devono fare gli ingegneri capi dei distretti minerari, e a questa partizione ci atteniamo. Ma è facile obiettare che il legislatore non ha detto che la facoltà di delega fosse soppressa, e che, di conseguenza, laddove a titolo di delega si poteva prima investire l'ingegnere capo, non lo si potesse più investire. Quale il motivo del mutato indirizzo?

Anche per questo ho presentato da tempo un'interrogazione. Sono passati quattro o cinque mesi, e, ahimé, neppure per essa ho avuto alcuna risposta.

Vorrei proprio sapere sulla base di quali considerazioni sopravvenute certi poteri che il Ministero dell'industria e del commercio aveva sempre ritenuto esercitabili per delega degli ingegneri capi dei distretti minerari, improvvisamente, a decentramento attuato, si sono rivelati non più esercitabili dagli ingegneri stessi.

Un secondo esempio è dato da un'altra disapplicazione del decreto, e precisamente dell'articolo 5. In esso è regolata una materia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

importante ed interessante, la concessione per la coltivazione di giacimenti di acque minerali e termali, che era prima nella competenza del Ministero. Per effetto di questo articolo 5 la concessione è fatta del prefetto, sentito l'ingegnere capo del genio civile e il medico provinciale.

Orbene, se le mie informazioni non sono errate, da parte del Ministero si starebbe elaborando, e forse sarebbe già stata emanata, una circolare interpretativa del suddetto articolo nella quale si dice: badate bene, questa concessione, secondo l'articolo 5, non può avere durata superiore ai 10 anni e può all'a scadenza essere rinnovata. Ma se vi è qualcuno che desidera ottenere una concessione per un periodo di tempo maggiore, si rivolga a noi, Ministero, che abbiamo tutto il potere di darvela per 20 o 30 anni. Ora è chiaro che se a un aspirante concessionario diciamo: se farai la richiesta in periferia potrai avere la concessione per 10 anni, se la farai al Ministero l'avrai per 30, evidentemente egli sceglie la seconda strada.

Ma questa interpretazione, onorevoli sottosegretari, che il Ministero dell'industria e del commercio vuol dare all'articolo 5, è, a mio parere, del tutto arbitraria, in pieno contrasto con la volontà della commissione consultiva parlamentare che si è occupata dell'argomento. Si è discusso a lungo durante la formulazione di detto articolo e ci si è domandati quale dovesse essere la durata della concessione. Ci fu chi propose una, chi propose un'altra durata: dalla discussione uscì la valutazione della commissione, cui aderì il Governo, per cui si ritenne che per questo tipo di concessione si dovesse stabilire la durata di 10 anni, e così si stabilì che la concessione è disposta ai sensi del primo comma, non può avere durata maggiore ai 10 anni e può alla scadenza essere rinnovata. Non si disse: il prefetto può darla fino a 10 anni e da 10 anni in su la può dare il Ministero. Questo potere che il Ministero si vuole attribuire, se lo attribuisce da sé, non glielo attribuisce la legge.

Prego gli onorevoli sottosegretari di riesaminare un po' questa questione, perché non è detto in nessuna disposizione generale che le concessioni minerarie abbiano una maggiore durata. La legge mineraria dice soltanto che la concessione è temporanea (articolo 21) e a questa norma generica, per il caso specifico, per volontà del legislatore delegato, in tema di acque minerali se ne sostituisce una specifica, che ne fissa la durata in 10 anni, salvo rinnovo. Non andiamo

a riportare al Ministero, per la finestra, quello che dalla porta principale è stato fatto uscire.

Concludo ricordando che il decentramento, come ho già detto, è voluto dalla nostra Costituzione. Per l'attuazione di questa norma il Parlamento ha fatto il suo dovere con la legge 11 marzo 1953, n. 150, con cui ha dato al Governo un'autorizzazione, che era un indirizzo, un potere sulla cui base il Governo doveva provvedere ad effettuare il decentramento. Il Parlamento, dunque, ha fatto il suo dovere. Anche il Governo, in veste di legislatore delegato, lo ha fatto; forse in maniera non del tutto piena, tanto che posso dire di non essere rimasto soddisfatto al cento per cento di quanto allora si fece, ma sedici decreti legislativi sono pur stati emanati, ed un largo numero di provvedimenti è stato sottratto alle autorità centrali e portato in periferia. Quindi anche il Governo, in veste di legislatore delegato, ha fatto pur esso il suo dovere. Si può dire che abbia fatto altrettanto l'amministrazione, nei suoi vari settori, per dare esecuzione a questa volontà legislativa?

QUARELLO, *Relatore*. Non mi pronuncio.

LUCIFREDI. Io avrei tutti gli elementi per pronunciarmi, ma voglio essere prudente: anch'io non mi pronuncio. Non mi faccio alcuna meraviglia, né mi straccio le vesti, se da parte dei funzionari dell'amministrazione centrale si cerca con disperata battaglia di mantenere nelle proprie mani quanto più è possibile dei poteri che un secolo di centralismo ha loro dato. Questo loro atteggiamento era previsto. Ma di fronte a questo loro atteggiamento deve essere previsto ed affermato il dovere di chi sta a capo dell'amministrazione di fare in maniera che il decentramento sia attuato effettivamente e seriamente, non facendone una burletta. Sono proprio i ministri responsabili dei vari dicasteri che debbono rendersi tutori e garanti dell'esecuzione integrale ed onesta dei decreti di decentramento. Proprio in vista di questo, onorevole ministro, discutendosi il bilancio l'anno scorso, nella seduta del 28 ottobre presentai quell'ordine del giorno, cui ho fatto riferimento all'inizio. Esso al numero 1 suonava: « invita il Governo a dare integrale applicazione al disposto decentramento, con l'effettivo trasferimento all'autonoma determinazione delle camere di commercio delle funzioni attribuite alla loro competenza e con la conseguente soppressione degli uffici provinciali industria e commercio ».

PRESIDENTE. Naturalmente fu accolto.

LUCIFREDI. Non solo fu accolto, ma l'onorevole ministro dell'industria ebbe allora l'amabilità di dirmi che il Ministero ne aveva già attuato le direttive, e che quindi il mio ordine del giorno si poteva ormai ritenere superato... Era tanto superato, che da allora sono passati otto mesi, ed io nuovamente devo rivolgere all'onorevole ministro la stessa preghiera che gli indirizzai nell'ottobre dell'anno scorso. Indubbiamente in queste vicende vi è qualche cosa di molto malinconico, ma il mondo dobbiamo prenderlo come è, e, comunque, l'avvenire è dei pazienti. La pazienza è una grande virtù: con pazienza attendiamo anche dal Ministero dell'industria e del commercio che realmente, sul serio, e non solo con le amabili risposte agli ordini del giorno, voglia mettersi sulla via dell'attuazione di questo decentramento.

Onorevole ministro, termino con un invito a lei. Abbia la compiacenza di occuparsi a fondo di questi problemi; presenti una buona volta il disegno di legge per le camere di commercio. Ne abbiamo già parlato ampiamente. Non ne parli, ma lo presenti; non lo prometta, perché troppe promesse...

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'ho dramato.

LUCIFREDI. Le auguro, onorevole ministro, di restare molti anni a quel posto, e quindi penso che ella non sarebbe molto lieto di ripetere ogni anno la stessa promessa.

PRESIDENTE. Onorevole Lucifredi, non devo indicare a lei, esperto parlamentare, lo strumento per svegliare il Governo. Presenti una proposta di legge.

LUCIFREDI. Vi è già una proposta di legge del collega Rubinacci.

PRESIDENTE. Allora insisteremo presso la Commissione.

LUCIFREDI. Sarà una cosa magnifica.

Presenti, dunque, onorevole ministro, questo disegno di legge, o aderisca alla proposta di legge già presentata; sopprima una buona volta questi uffici provinciali dell'industria e del commercio, ponendo così termine alle vignette umoristiche; attui integralmente e coscienziosamente in ogni settore del suo Ministero quel decreto legislativo di decentramento, il quale, piaccia o non piaccia, è norma dello Stato. Facendo così, onorevole ministro, ella adempirà ad un suo preciso dovere costituzionale e, al tempo stesso, verrà incontro all'attesa viva delle categorie interessate, e porterà anche lei il suo granello di sabbia alla costruzione di un migliore edificio statale, in cui su un piano più umano e più

semplice abbiano a svolgersi i rapporti fra i cittadini e l'amministrazione dello Stato. *(Vivi applausi al centro)*.

Presentazione di un disegno di legge.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio, il disegno di legge:

« Proroga delle provvidenze a favore del teatro ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berry. Ne ha facoltà.

BERRY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione dell'onorevole Quarrello al bilancio in discussione, veramente pregevole ed accurata per la sua trattazione e per l'abbondanza dei dati, vi è un capitolo dedicato al grosso problema dell'espansione industriale del Mezzogiorno d'Italia. Quanti condividono il pensiero che tutta la nazione è profondamente interessata al movimento di rinascita e di rinnovamento nelle regioni meridionali intrapreso da alcuni anni e che il suo successo è strettamente legato allo sviluppo in esse di una sana economia fortemente industrializzata, non possono che essergliene grati.

Purtroppo, sotto la vernice dell'adesione formale alla politica meridionalistica iniziata nel dopoguerra, si nasconde il convincimento, più intuitivo che meditato, ma largamente diffuso, e che il relatore onestamente registra, secondo il quale l'«avventura del Mezzogiorno» — così come viene definita — costa molto e rende poco.

Questo atteggiamento di una parte della opinione pubblica, dovuto forse a pigrizia mentale, a difficoltà di rappresentare in se stessi quella che è la realtà meridionale, a mancanza di spirito associativo, si rivela

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

estremamente ingiusto e dannosamente egoistico ad una analisi serena, ad un esame obiettivo.

Senza la benché minima intenzione polemica, ma solo per amore di verità e allo scopo di contribuire al rafforzamento di quella solidarietà nazionale intorno a questo problema, in mancanza della quale sarebbe vano sperare di conseguire risultati umani, sociali e politici prefissi, mi sembra necessario ricordare le circostanze che hanno determinato lo stato di depressione in cui versa attualmente il Mezzogiorno.

È bensì vero che i fattori naturali, come la povertà del suolo, le caratteristiche climatiche, il regime delle acque, pongono le regioni del sud in condizioni di inferiorità rispetto al resto del paese; ma non è men vero che i fattori naturali possono essere corretti dall'opera umana, come l'esperienza che stiamo vivendo in questi anni abbondantemente dimostra.

Le vere ragioni dell'arretratezza di queste regioni devono ricercarsi principalmente nelle vicende storiche, nelle diverse direttive che sono state adottate sul piano politico, economico, fiscale e simili. Lo Stato di inferiorità del Mezzogiorno, lungi dall'essere eliminato, come si tenta coraggiosamente e vittoriosamente di fare attualmente, è stato consolidato dai rapporti di forza stabiliti nel tempo a vantaggio del settentrione, in conseguenza di quelle direttive nettamente favorevoli ad interessi vecchi e nuovi di quelle regioni. Studiosi di chiara fama, come il Pantaleoni, il Nitti ed altri, hanno dimostrato che il sistema finanziario del prelievo da un lato e della spesa dall'altra, dello Stato unitario, aveva l'effetto di tassare il Mezzogiorno a vantaggio del nord. La stessa politica generale del paese fino a qualche anno addietro ha nociuto allo sviluppo sociale ed economico del Mezzogiorno. Nella lunga serie di anni dall'unità d'Italia in poi, quella politica si è risolta in una deviazione di risorse che dal sud venivano avviate verso il nord costantemente. Inoltre le industrie meridionali, che si erano andate affermando dal 1830 al 1860 e che erano largamente basate sul lavoro artigianale e domestico, in seguito alla politica doganale di liberalizzazione adottata nel primo quindicennio dopo l'unità vennero rovinate, mentre resistettero le industrie del nord che avevano posto più salde radici. Successivamente, venne adottata una politica protezionistica, all'ombra della quale le industrie del nord si fortificarono, mentre le

industrie meridionali, consumatrici di prodotti industriali a sovrapprezzi protetti ed esportatrici di prodotti agricoli i cui sbocchi venivano limitati dal protezionismo industriale, subivano un ulteriore gravissimo danno. E così, dopo l'industria, veniva rovinata anche l'agricoltura!

Di più, il meridione ha pagato, e sta pagando duramente, il costo dei salvataggi bancari ed industriali che sono stati compiuti nel decennio dal 1922 al 1932, per sanare situazioni fallimentari nel nord e nel centro d'Italia; salvataggi che da soli si possono ritenere equivalenti alla somma che è stata conferita dal tesoro alla Cassa per il Mezzogiorno. Si aggiungono inoltre gli effetti rovinosi delle svalutazioni precipitose susseguite alle due guerre mondiali, svalutazioni che hanno rastrellato letteralmente il risparmio delle province meridionali, investito generalmente - come è noto - in titoli di Stato o depositato presso le casse postali di risparmio; rastrellato letteralmente il risparmio, dicevo, perché è venuto a mancare il compenso che ha avuto il nord dai titoli industriali e dalle commesse belliche, né si può trascurare che le industrie settentrionali, che hanno subito danneggiamenti pari al 12,4 per cento durante la ultima guerra, sono state risarcite dalla pseudo repubblica di Salò e sono state così in grado di sfruttare la favorevole congiuntura del 1945-47, mentre le industrie meridionali, con distruzioni pari al 28 per cento (cioè oltre il doppio di quello subito dalle industrie settentrionali), si trovavano in condizioni estremamente precarie.

Si consideri ancora che il credito elargito all'industria nazionale in condizioni di particolare favore dal 1945 al 1952 si aggira su un ammontare di 1000 miliardi, dei quali meno del 10 per cento è affluito alle province meridionali.

Il susseguirsi di questi eventi ha determinato uno stato di arretratezza, di miseria e di disoccupazione che non è assolutamente più sostenibile, né considerato in senso assoluto, né tanto meno messo in relazione alle condizioni di vita delle regioni settentrionali. Si può sostenere ben a ragione che il Mezzogiorno offre un esempio difficilmente uguagliabile degli effetti cumulativi di regresso e di involuzione che possono essere determinati dalle forze politiche ed economiche. In proposito un dato estremamente significativo è offerto dall'andamento della percentuale della popolazione attiva rispetto alla popolazione totale. Nel sud tale percen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

tuale, che nel 1861 era del 57 per cento, è scesa al 32,3 nel 1948 ed al 29 nel 1951. Ciò significa che mentre la popolazione meridionale si è quasi raddoppiata, passando da 9 milioni e 800 mila a 18 milioni di abitanti, la popolazione attiva è rimasta pressoché stazionaria passando da 5 milioni e 500 mila a 6 milioni, e quella improduttiva si è quasi triplicata!

Ed ecco un altro dato che viene a mettere in rilievo la vastità del fenomeno involutivo che si verifica nel Mezzogiorno. Di tutto il complesso degli investimenti pubblici, ivi compresa l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, solo il 30 per cento si localizza nel sud, mentre il 70 per cento è ancora destinato al nord. Ma tenendo conto che l'incremento del reddito generato dagli investimenti nel Mezzogiorno, defluisce per il 40 per cento nel nord, si ha che sul piano degli effettivi benefici l'attuale ripartizione dei pubblici investimenti tra il nord e il sud è proporzionata al rapporto tra 82 e 18.

Si aggiungano gli altri effetti determinati dagli oneri per contribuzioni sociali, che gravano di più sull'industria meridionale a motivo della sua minore meccanizzazione, e sull'agricoltura meridionale per l'enorme pressione demografica esercitata su di essa. Si aggiunga ancora il fenomeno del drenaggio del risparmio ed altri ancora che per brevità non accenno, e si dica se il problema del Mezzogiorno non abbia assunto degli aspetti veramente drammatici per la vita nazionale!

Da quanto detto fin qui mi sembra lecito affermare che dall'unità della patria in poi, fino ad alcuni anni addietro, le situazioni storiche, le direttive politiche, le congiunture economiche avevano favorito le propizie condizioni ambientali delle regioni del nord per creare una larga espansione industriale, con notevole sacrificio per le province del Mezzogiorno. In queste regioni infatti veniva ostacolato l'aggiornamento tecnico, agricolo ed industriale ed il miglioramento del tenore di vita dei popoli.

Da ciò il costante elevarsi della sperequazione tra l'accrescimento del capitale nelle regioni settentrionali, indice di una società in progresso, e la riduzione del capitale nel sud, indice di una società in regresso.

Non si sono volute ricordare queste verità per inutili recriminazioni, ma per dimostrare che alla base dell'opinione che l'avventura del meridione costa molto e rende poco vi è, come dicevo, un profondo spirito di ingiustizia.

Il meridione ha duramente pagato il benessere di cui godono le regioni settentrionali. Non era perciò ulteriormente differibile l'inizio di una concreta azione di politica economica generale che interrompesse il costante flusso di ricchezza che dall'unità d'Italia in poi si incanala verso il nord. Non era ulteriormente differibile l'inizio di una nuova politica che abbandonasse quella seguita per tanti decenni, la quale pretendeva di fondare le fortune della patria comune sul privilegio di alcune regioni a danno di altre!

Ed è per questo che i governi democratici dal 1947 in poi, dapprima con cauti e modesti tentativi, poi con una politica sempre più coraggiosa ed organica, e segnatamente dal 1950 coll'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, hanno intrapreso una azione concreta a favore delle province meridionali.

Il giudizio sull'onerosità dell'avventura del meridione, cui non corrisponderebbero adeguati utili, è fondato, dicevo, su uno spirito di ingiustizia, ma anche su uno spirito di dannoso egoismo. È ormai principio comunemente accettato che la lunga permanenza di una zona arretrata ai margini di un'economia, che non è neppure ben equilibrata e sicuramente prospera quale è quella del settentrione, non può non condizionare lo sviluppo stesso di questa. La esistenza di contingue zone depresse impedisce infatti la estensione del mercato di produzione e di consumo, in mancanza di una più elevata e meno instabile domanda effettiva. Sicché le condizioni del Mezzogiorno si pongono come esempio di strozzatura che rende impacciato il progresso dell'intera economia italiana, per la disarmonica distribuzione del reddito e del potere di acquisto. Chi ha poco da vendere ha poco da comprare: è una verità, questa, molto evidente.

Ecco perché la eliminazione dello stato di depressione del Mezzogiorno è un fondamentale problema italiano. Anzi, la interdipendenza sempre più stretta fra le varie economie nazionali inserisce la questione del Mezzogiorno d'Italia tra i problemi europei, come dimostra l'interessamento dell'O.E.C.E. allo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito del compianto ministro Vanoni.

Ed ecco perché frenare questa politica con vari pretesti o, peggio ancora, favorirla a parole ma sabotarla di fatto, è non solo un atto di grave ingiustizia verso il Mezzogiorno, ma è un atto economicamente sbagliato e dannoso.

L'azione del Governo a favore del Mezzogiorno, intrapresa con le prime disposizioni

del 1947, tendenti a sollecitare l'industrializzazione e a rafforzarla mediante la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, costituisce uno sforzo altamente apprezzabile non solo per l'entità dei mezzi apprestati, quanto per il fatto che la questione meridionale veniva inserita fra i massimi problemi italiani con un piano organico tendente a risolverla.

Il primo e più potente impegno della Cassa per il Mezzogiorno si è rivolto all'agricoltura. Ma è noto che i tecnici, gli economisti e gli uomini politici concordano nell'affermare che nessuna aliquota della popolazione eccedente le possibilità di assorbimento dell'agricoltura può essere posta a carico della agricoltura stessa. L'occupazione di quella popolazione deve essere ricercata esclusivamente nell'industria e nelle attività dei servizi.

Altro impegno è quello di creare il capitale fisso sociale, che la più aggiornata teoria sullo sviluppo delle zone depresse ritiene indispensabile per avviare un serio processo di industrializzazione. Il bilancio delle opere realizzate dalla Cassa a questo scopo, nel suo primo quinquennio di attività, è veramente imponente. Ma intanto si fa sempre più chiara l'incapacità degli investimenti in opere pubbliche — strade, acquedotti, comunicazioni ferroviarie — o in opere di risanamento agricolo, e dare l'avvio, essi soli, od anche in presenza di incentivi inadeguati, ad un processo di sviluppo continuativo nel Mezzogiorno.

Secondo il piano Vanoni, per ottenere una riduzione della disoccupazione e della sottoccupazione ai limiti frizionali, si dovrebbero investire tra il 1955 e il 1964 nelle regioni meridionali e insulari 11.726 miliardi di lire, dei quali 2.700 dovrebbero andare alle attività industriali, escludendo da esse, come è noto, l'attrezzamento energetico.

Questa spesa dovrebbe consentire l'assorbimento di 800 mila unità nell'industria, nei servizi pubblici, trasporti, commercio, ecc., mentre altri 600 mila meridionali dovrebbero completare il fabbisogno di lavoro del nord. L'economia agricola, con pari occupazione e con un aumento di produttività, raggiungerebbe così un soddisfacente equilibrio.

A qual punto siamo sulla via che conduce a queste mete? Occorre dire che siamo ben lontani dal raggiungere le quote annuali di investimenti e di domanda di lavoro ipotizzate dal piano Vanoni. Forse siamo a meno della metà delle esigenze che pone lo « Schema di sviluppo », sia come investimenti sia come occupati, tenendo conto delle riduzioni di lavoro che si segnalano nel Mezzogiorno, con-

temporaneamente alle nuove iniziative che sorgono.

Anche nelle discussioni all'O. E. C. E. fu rilevato che, nonostante le favorevoli condizioni economiche generali, alcuni obiettivi posti dallo schema non erano stati raggiunti; primo fra questi il ravvicinamento dei livelli economici fra il Mezzogiorno e il resto d'Italia.

Dunque l'esperienza di questi anni ha dimostrato la fondatezza dell'intuizione di coloro che, già da tempo, sostenevano che per conseguire una autentica e non temporanea ripresa del sud, non sarebbe stato sufficiente apportarvi un minimo di capitale sociale, indispensabile al sorgere di qualsiasi iniziativa industriale, ma che sarebbero stati necessari anche altri strumenti agevolativi, da usare con prudenza, ma anche con ferma decisione.

Si trattava, del resto, di intuizioni fondate sulle esperienze compiute in altre nazioni, libere e democratiche, in materia di industrializzazione di aree depresse. In Inghilterra i governi conservatori dell'anteguerra si erano preoccupati del problema, predisponendo nel 1934 e nel 1937 una apposita legislazione sulle cosiddette aree speciali. Nel giugno del 1945 il governo laburista faceva approvare un nuovo provvedimento legislativo — la legge sulla distribuzione delle industrie — il quale ha lo scopo di favorire lo sviluppo industriale delle aree depresse e di raggiungere una più equilibrata distribuzione delle industrie sull'intero territorio nazionale. Il provvedimento legislativo si limita a fissare alcuni punti fondamentali e alcune forme di intervento che si ritengono più atte a promuovere lo sviluppo industriale nelle zone depresse. L'applicazione pratica del provvedimento è demandata ad un apposito organismo il quale ha facoltà di acquistare terreni per costruzione di impianti industriali; di costruire tali impianti anche direttamente e di venderli o affittarli a tenue prezzo agli imprenditori; di fare prestiti a basso tasso, con il consenso del tesoro, a società industriali operanti nelle aree di sviluppo; di assistere gli imprenditori che si propongono di impiantare un'industria in un'area di sviluppo mediante la concessione di prestiti e di contributi annui a fondo perduto da parte del tesoro. La stessa legge autorizza i singoli ministeri a fare spese per miglioramenti dei servizi pubblici in dette zone.

Questo provvedimento è stato accolto con favore dalla opinione pubblica inglese ed ha raggiunto gli scopi per i quali era stato adottato. Nelle aree interessate, infatti, sono

stati creati circa 300 mila nuovi posti di lavoro e la media della disoccupazione è scesa ad un quarto di quella del 1939.

La Francia, invece, favorisce nel seguente modo il progresso delle sue regioni sottosviluppate: coordinamento delle misure da adottare mediante programmi di azione regionale; garanzia statale in favore dei prestiti contratti da imprese industriali; contributi statali sugli interessi passivi dei prestiti contratti da imprese industriali; esoneri fiscali in favore delle società finanziarie private di sviluppo regionale che partecipano al capitale di nuove industrie; garanzia statale di un dividendo minimo alle azioni di queste società finanziarie private; contributo a fondo perduto fino al 20 per cento dell'ammontare degli investimenti in nuovi impianti a titolo di premio speciale di attrezzatura; esoneri fiscali; partecipazione statale in società aventi per oggetto l'acquisto, la costruzione, la sistemazione di immobili per uso industriale, da affittare o da vendere alle imprese; prestiti di favore, garanzia statale e contributi vari a queste società; trasferimento nelle zone poco sviluppate di servizi e stabilimenti tecnici e scientifici utili al progresso industriale.

Anche altri paesi — come l'Olanda — concedono contributi a fondo perduto per favorire talune localizzazioni dell'industria.

Quali sono le misure finora adottate invece in Italia per favorire lo sviluppo di una adeguata struttura industriale nel Mezzogiorno?

Prescindendo dalle particolari disposizioni approvate dalle due regioni a statuto autonomo, in materia di finanziamenti si hanno i tre istituti costituiti con anticipazioni della Cassa per il Mezzogiorno nel 1953 («Isveimer» per il Mezzogiorno continentale, «Irfis» per la Sicilia, «Cis» per la Sardegna), i quali concedono crediti a medio termine della durata massima di 10 anni, di importo da stabilire caso per caso, all'interesse del 5,50 per cento, con garanzia a favore dell'istituto costituita da ipoteca di primo grado e con inizio dell'ammortamento dalla fine del primo semestre.

In materia di contributi a fondo perduto, nella nostra legislazione nazionale, a differenza di quelle regionali siciliana e sarda che sono straordinariamente ricche in proposito, non si ha alcun provvedimento.

In materia di agevolazioni fiscali si hanno: la riduzione del 50 per cento dell'imposta generale sull'entrata per macchine e materiali destinati a nuovi impianti o alla riattivazione, ampliamento, ecc. di impianti già esistenti; la esenzione dall'imposta di ric-

chezza mobile per 10 anni dei redditi degli stabilimenti industriali impiantati entro il 27 gennaio 1958 e della maggiorazione di reddito derivante da ampliamenti, trasformazioni, ecc.; la esenzione da dazi doganali per i materiali da costruzione, macchinari e quant'altro occorrente per i nuovi impianti, nonché altre esenzioni minori.

Infine, in materia di agevolazioni varie si hanno: la possibilità che i materiali, le macchine e quant'altro occorrente per nuovi impianti, trasformazioni, ecc. beneficino di tariffe ferroviarie di favore; la riserva di un quinto a favore dell'industria meridionale dell'ammontare globale delle forniture e lavorazioni occorrenti alle amministrazioni statali; agevolazioni per l'energia elettrica, da attuarsi mediante un programma nazionale di equa ripartizione, che sembra non sia stato ancora attuato.

L'insieme di questi incentivi non si può ritenere che sia imponente, né adeguato agli scopi che si intendono raggiungere. I tre istituti finanziari, costituiti nel 1953 come filiazione della Cassa per il Mezzogiorno, hanno disponibilità finanziarie per 56 miliardi ed avevano concesso, al 31 dicembre 1955, mutui per 50 miliardi. Questi finanziamenti hanno attirato solamente 52 miliardi di investimenti privati. Con il complesso di questi mezzi dall'aprile 1953 al 31 dicembre 1955 si avrà la possibilità, a lavori ultimati, di offrire occupazione a 34 mila operai.

I risultati conseguiti sono comunque indubbiamente inferiori alle possibilità offerte dagli incentivi ed alle speranze che si erano suscitate.

Recenti studi meritevoli della migliore considerazione — come quello pubblicato a cura del Ministero dell'industria e del commercio, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, di cui sono autori l'ingegner Cenzato e il professor Guidotti — hanno dimostrato che non sussistono condizioni di inferiorità irrimediabili o insuperabili nelle regioni del sud rispetto a quelle del nord per quanto attiene al rifornimento delle materie prime, per molte delle quali si ha, anzi, una situazione di parità.

Quel che occorre superare è la difficoltà che nasce dalla «tendenza agglomerativa delle industrie», sgravando gli imprenditori dei maggiori costi di impianto e delle maggiori spese iniziali di produzione rispetto alle industrie del nord e instaurando una politica creditizia e finanziaria valida a convogliare verso il sud capitali e iniziative, in analogia a quanto si pratica in Inghilterra e in Francia,

a quanto si appresta a fare la regione siciliana con il suo piano quinquennale di sviluppo industriale.

L'ulteriore svolgimento dei programmi della Cassa per il Mezzogiorno e l'attuazione dei programmi « propulsivi » del piano Vanoni, di cui si annuncia finalmente in questi giorni un concreto rilancio, miglioreranno notevolmente l'avviamento alla industrializzazione del Mezzogiorno.

Ma, ad evitare errori e disarmonie, insuccessi e dannose concorrenze, è necessario che, lasciando ragionevole libertà di azione all'iniziativa privata, la quale deve restare la protagonista dell'industrializzazione del Mezzogiorno, sia studiato un piano industriale organico che preveda la concentrazione, almeno iniziale, degli sforzi in un adeguato numero di località, nelle quali venga particolarmente favorita la ubicazione di nuovi impianti o il completamento di quelli esistenti, fornendo all'iniziativa industriale elementi di attrazione.

Al riguardo è necessario sia evitato l'errore di ritenere che industrializzare il Mezzogiorno voglia significare industrializzare una parte privilegiata di esso. Dovrà anche tenersi presente che fra i fattori negativi del progresso meridionale viene posta giustamente in primo piano la carenza della mano d'opera specializzata. Nel determinare le diverse zone di particolare intervento sarebbe perciò imperdonabile errore trascurare quelle località che a motivo delle contingenze post-belliche hanno invece sovrabbondanza di mano d'opera altamente qualificata che non trova utile impiego. Tale è, ad esempio, la città di Taranto, nella quale la riduzione del naviglio della marina militare ha determinato una repentina, gravissima contrazione della domanda di lavoro da parte di fiorenti imprese navalmeccaniche ed una conseguente crisi di disoccupazione industriale che perdura da oltre 10 anni.

Così come sarebbe altro grave errore trascurare le notevoli possibilità per la sollecita industrializzazione della zona, offerte dal completamento del grande bacino di carenaggio di Taranto di circa 400 metri per 50 (uno dei più grandi del Mediterraneo), le cui opere murarie sono costruite per oltre il 70 per cento e che ha tutti i macchinari necessari per il funzionamento già in sito.

Naturalmente, studiando i nuovi indirizzi per una vivace e sana industrializzazione del Mezzogiorno, non si può trascurare di emendare gli indirizzi attuali che non si

sono dimostrati totalmente rispondenti allo scopo.

Così, ad esempio, per quanto riguarda gli incentivi creditizi in vigore sembrano degne di accoglimento le proposte che mirano a concedere: una moratoria biennale per gli ammortamenti; una delimitazione delle garanzie reali richieste, sia pure accentuando gli elementi di fiducia offerti dalla personalità dell'operatore, dalla validità della iniziativa, dal potenziale reddito dell'impresa; una estensione dei finanziamenti al cosiddetto « circolante permanente », comprensivo oltre che dal fabbisogno finanziario per gli impianti, delle scorte permanenti; un ampliamento della durata delle operazioni finanziarie da dieci a dodici anni; una adeguata dotazione di fondi a disposizione degli istituti per il medio credito.

Particolare importanza viene poi attribuita, da quanti si interessano di questo problema, alla abolizione della nominatività dei titoli azionari. Onde evitare di infrangere l'ordinamento giuridico esistente in Italia al riguardo, mi sembra meritevole di attento esame la soluzione intermedia che viene affacciata con la proposta di accordare a tutte le nuove società per azioni, che abbiano determinati requisiti e che diano vita a una nuova attività industriale nel Mezzogiorno, la facoltà di costituirsi con titoli al portatore da convertire in titoli nominativi dopo un periodo di avviamento di 10 anni.

Nella politica generale da promuovere in favore della industrializzazione del Mezzogiorno è ancora da tener presente che l'iniziativa privata si muove non soltanto sotto la spinta di fattori economici o politico-sociali, ma anche per influsso degli incentivi di carattere psicologico. Gli Stati Uniti d'America ci hanno dimostrato, con il *New Deal*, come un clima di ottimismo e di fiducia, una intelligente collaborazione tra potere pubblico ed iniziativa privata possano stimolare le attività economiche. Mentre un senso di sfiducia e di pessimismo, come quello espresso dalla opinione che l'avventura meridionale costa molto e rende poco, può essere uno degli elementi determinanti di un grave insuccesso.

Mi sia consentito di esprimere la certezza che il popolo italiano e in modo particolare gli operatori economici favoriranno con tutte le loro forze, in uno spirito di solidarietà nazionale ed in un clima di serena fiducia, l'imminente rilancio del piano Vanoni, per eliminare le attuali strozzature di carattere produttivo e di consumo, rendere meno rigido, più efficiente il nostro sistema economico, redimere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

il Mezzogiorno dal suo stato di arretratezza ed avviarci tutti verso un migliore avvenire. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri di grazia e giustizia, dell'agricoltura e foreste e dei trasporti, per conoscere se non ritengano opportuno intervenire in relazione alle loro specifiche competenze perché siano eliminati casi come quello lamentato a Lecce dei Marsi (L'Aquila) dove il signor Achille Terra fu Biagio, titolare di una ditta che gestisce importanti autolinee di servizi pubblici, è qualificato « coltivatore diretto » e come tale ha ricevuto in assegnazione due ettari di terra dall'Ente Fucino ed è attualmente presidente della Cassa mutua comunale per l'assistenza medica ai coltivatori diretti.

« L'interrogante chiede in particolare se i ministri non ravvisino nella situazione del citato Achille Terra, caso tutt'altro che isolato, la conseguenza di violazione fraudolenta di una serie di disposizioni amministrative che comportano gravi violazioni della stessa legge penale.

(2741)

« SPALLONE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere come ritenga compatibile con il buon senso e con la logica, oltretutto con il più elementare sentimento di umanità nei riguardi del personale di custodia delle carceri, la circolare n. 647/3125, emanata il 9 marzo 1956 dalla direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, con la quale si comunica il trasferimento di sede agli agenti di custodia cui sia concessa una licenza di convalescenza della durata di oltre quaranta giorni.

« È evidente che le licenze di convalescenza vengono concesse dallo stesso ministero a seguito di parere del servizio medico competente e costituiscono, pertanto, non un abuso od una mancanza da parte dell'agente di custodia, ma un diritto riconosciuto nel-

le vie amministrative. La durata di questa licenza poi non è fissata dall'agente interessato, ma dalla stessa amministrazione in ragione dello stato obiettivo della salute dell'agente.

« Ora, il porre un limite di durata alla licenza sotto pena del trasferimento (che sempre arreca gravi danni, personali e familiari, all'agente) significa o infliggere una punizione per un fatto incolpevole, oppure compromettere — forse irreparabilmente — la salute dell'agente costringendolo a simulare una guarigione che non ha conseguito per ottenere che il medico gli prescrivere una convalescenza non superiore ai quaranta giorni.

« Se, come è detto nella circolare, il numero delle licenze di convalescenza accordate agli agenti di custodia è elevatissimo, ciò non va certamente attribuito a colpa degli stessi agenti da punirsi con il trasferimento; esso starebbe a denotare purtroppo uno stato di morbidità anormale, la cui causa — forse — sarebbe da ricercare nella gravosità eccessiva del servizio onde, in luogo di comminare punizioni assurde per le conseguenze di tale morbidità, sarebbe doveroso operare nel senso di eliminarne le cause.

(21028)

« LIZZADRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per sanare la grave situazione determinatasi nel Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna a seguito del collocamento in pensione del direttore generale di quella ragioneria.

« Il mancato raggiungimento della sede da parte del nuovo titolare e la mancata concessione della delega per la firma ad altro funzionario ha determinato per oltre venti giorni un arresto nel pagamento dei mandati giacenti e la impossibilità di risolvere impegni verso le imprese per circa due miliardi di lire con grave pregiudizio delle imprese stesse e dei lavoratori.

« Per conoscere le ragioni che hanno determinato tale incredibile situazione e le misure che intendano adottare per ristabilire con urgenza la normalità nella ragioneria del Provveditorato per la Sardegna.

(21029)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

pensione di guerra (posizione n. 1088597) di Freda Pasquale di Agostino, da Buccino (Salerno).

(21030)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di aggravamento di Marmo Giuseppe di Domenicantonio, della classe 1917, già titolare di pensione di quarta categoria, da San Rufo (Salerno). La relativa richiesta fu avanzata nel novembre 1951.

(21031)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione (posizione n. 1331887) di Scarano Domenico fu Domenico, da Salerno, via Gelsi Rossi 12.

(21032)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere cosa intenda fare a favore degli insegnanti di educazione fisica estromessi, in via amministrativa, dal Commissariato della gioventù italiana, a seguito del trasferimento dalla ex gioventù italiana del littorio al Commissariato della gioventù italiana ed attualmente in posizione di incaricati dell'insegnamento di educazione fisica.

« L'interrogante ritiene infatti che un provvedimento riparatore si renda necessario anche in considerazione della carenza di personale qualificato per detto insegnamento.

(21033)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti intende prendere per dotare la Sovrintendenza alle gallerie del Piemonte dei fondi necessari per provvedere ai restauri urgentissimi di numerose opere d'arte che, altrimenti, andrebbero in rovina, come ad esempio, per la provincia di Cuneo, i restauri alla cappella del Castello a Revello, all'affresco della Battaglia di Lepanto a Demonte, alle pale di altare e agli affreschi di San Pietro di Savigliano, ai dipinti di San Francesco a Benevagienna, agli affreschi di Santa Maria del Monastero a Manta, a quelli della cappella di San Sebastiano a Celle Macria e dei Santi Pietro e Paolo a Stroppio, alla pala d'altare nella chiesa delle Carmelitane di Mondovì e dell'oratorio dei

Battuti e dei Mercanti, alle sculture della parrocchiale di Santa Caterina a Garessio, alle statue e alle tele della cattedrale di Mondovì, alle sculture di Cavallermaggiore, agli organi monumentali di Racconigi (San Giovanni), ecc.

(21034)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di laghi collinari nel territorio del comune di Colletorto (Campobasso).

(21035)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione delle strade interne del comune di Colletorto (Campobasso).

(21036)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di una rete idrica interna nel comune di Colletorto (Campobasso).

(21037)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di fognature nel comune di Colletorto (Campobasso).

(21038)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'edificio scolastico nel comune di Colletorto (Campobasso).

(21039)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, della difesa, del commercio con l'estero e dell'interno, per sapere se sono informati dello stato di agitazione grave esistente nei comuni di Racale, Alliste, Melissano, Taviano, ecc., in provincia di Lecce, dove a causa della mancata esportazione delle patate prodotte nella presente annata, per migliaia di famiglie di coltivatori diretti e di piccoli coloni, si è creata una situazione insostenibile;

se sono a conoscenza che tutte le famiglie interessate, per affrontare le spese di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

coltivazione avevano dovuto contrarre debiti con diversi istituti bancari, firmando cambiali che in questi giorni, scadute, sono state tutte protestate, mentre circa 60 mila quintali di prodotto restano invenduti,

se non intende il Governo innanzi tutto tener conto urgentemente per ottenere, a favore della massa dei produttori, il rinnovo dei cambiali agrari e nel contempo il collocamento del prodotto all'estero e presso le cooperative italiane, come sarebbe stato proposto a mezzo della prefettura di Lecce.

(21040)

« CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno revocare la nomina del commissario ministeriale avvenuta due anni or sono per la gestione dell'Istituto sperimentale zootecnico e caseario di Modena, e per conoscere altresì se e quando intende disporre la ricostituzione del consiglio d'amministrazione per la gestione dell'Istituto summenzionato in base alle norme previste nello statuto che venne approvato all'unanimità dal vecchio consiglio d'amministrazione con il parere favorevole dell'ispettore delegato, per la tutela dell'Istituto in parola, da codesto ministero.

« Tanto si desidera conoscere da parte dei piccoli allevatori modenesi al fine di poter trovare nell'Istituto predetto quell'indirizzo e quella fiducia per l'incremento e il miglioramento del patrimonio zootecnico e della produzione lattiera-casearia, che da un regime commissariale, con l'estromissione dei rappresentanti degli enti ed associazioni interessati, è venuta a mancare.

(21041)

CREMASCHI, GELVINI, BOSELLINI GINA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se, di fronte all'atteggiamento dell'amministrazione della miniera Trabonella la quale si rifiuta di pagare i salari arretrati ai lavoratori dipendenti e addirittura attua la serrata in risposta alla legittima e legale protesta dei lavoratori, non ritiene utile comunicare alla predetta amministrazione che nei suoi confronti sarà applicato l'articolo 8 della legge sui provvedimenti in favore dell'industria zolfifera, indipendentemente da ogni altro provvedimento previsto dalla legge mineraria contro i concessionari che sospendono l'attività lavorativa senza la necessaria autorizzazione.

(21042)

« DI MAURO, FALETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere:

1°) se intenda, assieme agli organi regionali siciliani competenti, esaminare ed in seguito revocare la concessione del giacimento di zolfo, in contrada « San Leone » di Agrigento, alla compagnia americana « Texas Sulphur Compagnia »,

2°) perché la concessione è stata rifiutata ad altre aziende (italiane) che ne avevano fatto richiesta.

« Infine, se tale procedimento non è pregiudizievole all'industria e all'economia nazionale, le quali si vengono a trovare in condizione di inferiorità e di mortificazione rispetto a quelle straniere, essendo evidente che gli organi politici amministrativi e dello Stato e della Regione siciliana così facendo non ne tutelano, come dovrebbero, né il prestigio né gli interessi economici.

(21043)

« GIACONE, BERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda urgente ed opportuno istituire e finanziare un cantiere di rimbalcimento nel comune di Nocera (Cosenza), la cui necessità ed urgenza è stata più volte manifestata da quella civica amministrazione.

« Il comune di Nocera è situato in una zona tra le più depresse della Calabria, e dove l'indice della disoccupazione è in sensibile aumento.

« Gli atti tecnici e le perizie riguardanti il cantiere in questione sono state da tempo presentate all'ufficio provinciale del lavoro di Cosenza.

(21044)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, al fine di conoscere se intenda disporre una organica e completa regolamentazione dei servizi anti-incendi nei loro mezzi tecnici di costruzione, collaudo, impiego, così che dovunque, ugualmente e sicuramente, sia possibile garantire la migliore difesa dai pericoli e dai danni del fuoco distruttore, l'attuale mancanza di disciplina essendo ragione di inquietudine in valutazione di prevenzione e di repressione.

(21045)

« DEGLI OCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere, in relazione alla risposta scritta data all'interrogazione n. 19629, se a seguito dell'approvazione della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

nuova legge elettorale politica e con riferimento analogico all'articolo 40 dello statuto sardo non ritenga opportuno emanare nuove disposizioni riguardanti la posizione dei dipendenti statali eletti nei consigli regionali e negli altri enti locali.

(21046)

« VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere la definitiva destinazione di tutto il terreno situato dietro la casa dell'ex fascio di Mirandola, e, per sapere, se corrisponde a verità il fatto che una parte dello stesso sia stata ceduta al parroco locale, negandolo al comune che lo aveva richiesto ripetutamente per pubblico uso.

(21047)

« GELMINI, CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano opportuno disporre l'esecuzione degli indispensabili ed urgenti lavori di riparazione, ripristino e consolidamento al Castello Tramontano di Matera, esaudendo i voti della cittadinanza e delle autorità locali, di cui si è reso interprete il *Roma* del 16 giugno 1956 e considerando che il castello in questione costituisce la più importante — se non l'unica — attrattiva turistica della città.

« Si tenga presente, in proposito, che la sistemazione dello storico castello dovrebbe essere curata direttamente dallo Stato, attraverso l'intervento della Sovrintendenza ai monumenti di Bari; gli accessi stradali ed il piazzale dovrebbero essere sistemati con opportune opere di abbellimento e rimboschimento, a cura del comune e per la parte dei danni di guerra — ivi causati — dal Provveditorato alle opere pubbliche, di intesa con l'Ente provinciale per il turismo, con l'amministrazione provinciale, con la camera di commercio e con altri enti locali.

« Si tenga, infine, presente che — una volta restaurato — il Castello Tramontano riprenderebbe la sua caratteristica funzionalità e potrebbe ospitare il costituendo museo del folklore lucano, di cui da anni si auspica la istituzione.

(21048)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene che sia necessario provvedere alla costituzione di abitazioni popolari nel paese di Argigliano (comune di Casola in Luni-

giana, provincia di Massa e Carrara) ove metà della popolazione vive ancora nelle baracche di legno costruite dopo il terremoto del 1921.

(21049)

« BERNIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se intenda promuovere anche l'adesione dell'Italia all'accordo concluso tra l'Inghilterra e la Francia per la rinuncia al *carnet* doganale per gli aerei di uso privato; per sapere se nel frattempo intenda adottare provvedimenti semplificativi del genere adottato precedentemente in Inghilterra sino dal 1953 (atterraggio su aeroporto doganale con diritto a rimanervi 48 ore senza produrre alcun documento doganale; possibilità per i viaggiatori che atterravano sugli aeroporti doganali di rimanere nel Paese per una settimana senza particolari documenti).

(21050)

« VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non intenda provvedere al più presto a parificare il trattamento economico dei marescialli maggiori con quello dei marescialli di battaglia, poiché si tratta di due qualifiche diverse, ma sostanzialmente dello stesso grado.

(21051)

« PIERACCINI, GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza dei gravissimi danni prodotti alle coltivazioni dalle violente grandinate cadute nei giorni 17 e 18 giugno 1956 nei comuni di Corropoli, Colonnella e Tortoreto della provincia di Teramo;

per conoscere quali provvedimenti di emergenza ha inteso adottare in favore di quei piccoli proprietari coltivatori diretti e mezzadri che hanno perduto gran parte, ed alcuni quasi totalmente, il loro raccolto;

per sapere altresì quali disposizioni ha impartito all'Ispettorato provinciale di Teramo al fine di garantire agli interessati, oltre che il superamento momentaneo della sciagura, la ripresa delle attività produttive.

(21052) « DI PAOLANTONIO, SPALLONE, CORBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è ancora valido il brevetto n. 3306555 in base al quale la Rodhiatoce fabbrica il nylon, essendo già trascorsi 20 anni dalla concessione.

(21053)

« VERONESI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritengano opportuno disporre la costruzione di una Casa della madre e del fanciullo in Accettura (Matera), tenendo conto che, attualmente, il consultorio pediatrico ed ostetrico, con il relativo refettorio materno, sono sistemati in locali di fortuna che lasciano a desiderare dal punto di vista igienico-sanitario, della funzionalità e della ricettività e tenendo altresì conto che le prestazioni della benemerita Opera nazionale maternità ed infanzia sono crescentemente richieste mentre gli organi periferici non possono sopprimerli per la scarsità dei mezzi e di attrezzature.

« Si tenga, infine, presente che l'auspicata costruzione potrebbe risolvere — almeno momentaneamente — il grave problema della disoccupazione locale, con l'avviamento al lavoro relativo di una certa aliquota dei lavoratori di Accettura.

(21054)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere, se condivide il parere espresso dal direttore generale Di Raimondo il quale, con circolare del 26 novembre 1955 — n. P.A.G. 41.2.48100 — esprime opinione contraria del Ministero dei trasporti all'applicazione della disposizione contenuta nell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448, concernente l'inquadramento nel grado iniziale dei ruoli organici di gruppo C dei dipendenti statali appartenenti ai ruoli organici del personale subalterno in servizio da data anteriore al 1° maggio 1948 e che almeno da tale data svolgano mansioni che, secondo l'ordinamento dello Stato alle quali appartengono, spettano al personale di gruppo C.

« Poiché il detto disposto dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448, è stato già applicato da altri dicasteri, che lo hanno messo in pratica, non si comprende, infatti, la ragione per cui il Ministero dei trasporti debba insistere in una tenace opposizione all'applicazione di una norma di così modeste proporzioni per il personale dipendente dalle ferrovie dello Stato, che si è sempre dimostrato, invece, meritevole della maggiore attenzione e benevolenza da parte dell'Amministrazione statale, per lo spirito di sacrificio e di attaccamento al dovere che lo distingue per unanime

riconoscimento e per le benemeritenze acquisite di fronte al Paese, della cui gratitudine il ministro dei trasporti si è fatto in più occasioni interprete.

« Se rispondesse al vero quanto con la suddetta circolare viene sostenuto, e cioè che la norma dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica n. 448 non potrebbe essere applicabile in quanto mancherebbe la norma di cui all'articolo 2 dello stesso decreto del Presidente della Repubblica n. 448, il quale predispone che « saranno emanate, in quanto occorra, le norme necessarie per adeguare le disposizioni dei regolamenti del personale delle amministrazioni con ordinamento autonomo a quelle del presente decreto », non si comprenderebbe invero il motivo per cui il ministro non abbia già provveduto a promuovere con urgenza una disposizione di legge in proposito, che, d'altra parte, potrebbe anche essere considerata superflua se da parte dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato si fosse manifestata la buona volontà a venire incontro alle legittime richieste dei suoi dipendenti.

« Infine l'interrogante chiede di sapere se il ministro non ritiene che esorbiti dalle funzioni del direttore generale quella di consigliere — come si fa nell'ultimo capoverso della circolare suddetta — agli aventi diritto di astenersi dall'avanzare domanda per un diritto che essi ritengono di avere acquisito e per cui sono previste, come è noto, scadenze di termini che, con linguaggio tutto proprio, il surriferito direttore generale si impegna a far riaprire; e pertanto l'interrogante richiama l'attenzione del ministro sul fatto assai grave che, avvalendosi della sua qualifica, il dottor Di Raimondo giunga fino a disporre l'astensione dei suoi dipendenti dall'esercizio di un diritto che potrebbe essere gravemente pregiudicato dalla mancata presentazione della relativa domanda e documentazione richieste dalla legge.

(21055)

« FRANCAVILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se e come intende intervenire per risanare le industrie canapiere di Sarno che costituivano e potranno costituire la principale attività di quella laboriosa cittadina.

(21056)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in seguito a nuovi elementi acquisiti dopo la ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

sposta data alla interrogazione n. 20339 in data 28 maggio 1956 — se intenda, al fine di risolvere radicalmente il problema che riguarda la frana del torrente Mora — territorio di Collesano (Palermo) — richiamare l'apposito progetto redatto nel 1953-54, e che trovasi presso l'ufficio del provveditore alle opere pubbliche di Palermo, e provvedere al relativo congruo finanziamento. Quello di cinque milioni per i lavori che sono in corso, è insufficiente e pressoché inutile, lasciando il problema insoluto, principalmente per ragioni tecniche.

« Gli abitanti, tutti poveri lavoratori, del quartiere di case minacciato, vedono con terrore l'approssimarsi dell'inverno.

« Si chiedono pertanto provvedimenti di urgenza, prima che la frana — senza più rimedio — trascini a rovina il quartiere minacciato.

(21057)

« MUSOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — anche in rapporto all'attuale situazione di disagio in cui versano le aziende risicole — non convenga sulla opportunità di assegnare all'Ispettorato agrario compartimentale per il Piemonte, ai sensi del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, i fondi necessari alla concessione dei contributi in capitale nella spesa delle opere di miglioramento fondiario in favore di quei produttori agricoli che intendano procedere, specie nel comprensorio di bonifica della Baraggia Vercellese, alla sistemazione dei terreni.

(21058)

« FRANZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei trasporti e del tesoro, per conoscere se, a conoscenza della grave situazione in cui si trovano le aziende risicole della Val Padana a seguito della congiuntura sfavorevole dei mercati, non convengano sulla necessità di andare parzialmente incontro alle loro accresciute difficoltà anche nel settore delle riduzioni ferroviarie per trasporti delle mondariso.

« In concreto gli interroganti invitano i ministri a voler esaminare la possibilità di adottare un provvedimento, sia pure provvisorio e limitato alla durata della campagna in corso, che conceda una riduzione del 70 per cento per il trasporto sulle ferrovie dello Stato delle predette lavoratrici.

(21059)

« FRANZO, BERTONE, GRAZIOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno proporre un provvedimento legislativo che preveda la promozione in soprannumero al grado 8° di gruppo B (mediante scrutinio, secondo le disposizioni in vigore) degli impiegati di grado 9° di gruppo B, assunti nell'Amministrazione delle dogane prima del dicembre 1940.

« Si sottolineano — al riguardo — le pressanti istanze della categoria che ritiene di essere stata danneggiata dalla legge 25 gennaio 1940, n. 4, e dai successivi provvedimenti riguardanti il riordinamento del personale delle dogane.

(21060)

« FRANCESCHINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il testo integrale delle circolari emanate dal 1946 in poi in materia di convocazione, da parte del sindaco cessante, del nuovo consiglio municipale.

(21061)

« CAPALOZZA ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno, le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 21,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2031) — *Relatore:* Quarello.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2030 e 2030-bis) — *Relatore:* Scarascia.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori:* Dosi, per la maggioranza; De Marzio, di minoranza;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*. Pedini, *per la maggioranza*; Bima, *di minoranza*.

4. — *Discussione delle proposte di legge*

FABRIANI ed altri. Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore* Cavallaro Nicola;

FABRIANI: Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore*. Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvata dal Senato*) (1932) — *Relatori*. Rocchetti, *per la maggioranza*; Capalozza e Murdaca, *di minoranza*;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsa-

bilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*. Roselli;

DI GIACOMO ed altri. Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*. Elkan.

5. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*. Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI